STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

STORIA

DEL

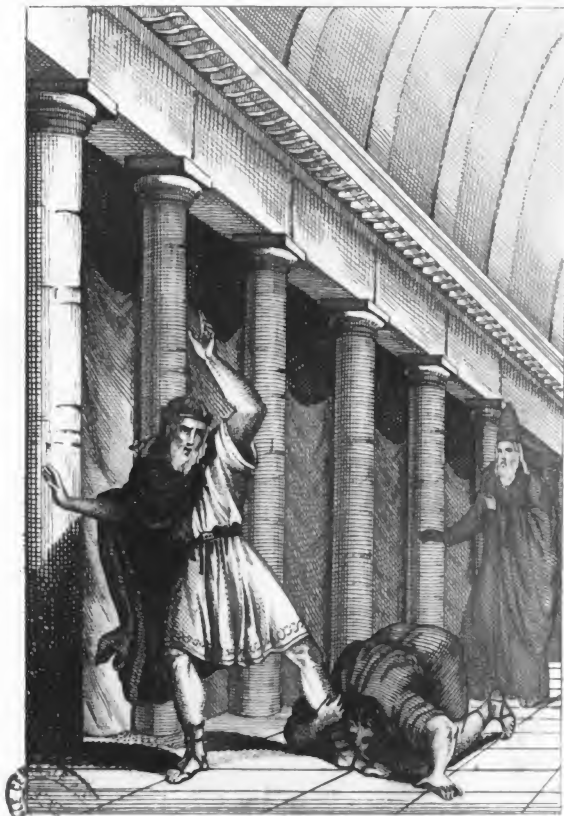
BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1837.

Andronico a' piedi dell'Imperatore suo padre

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO XV. PARTE I.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1838.

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

LIBRO CV.

ANDRONICO.

I Catalani si ritirano a Cristopoli. Morte di Berengero. Tirannia di Rocafort. Congiure, tradimenti. Incendio di Costantinopoli. Arrogante condotta di Rocafort. Vendetta crudele esercitata contro di lui. Suo termine. Assedio e presa di Rodi. Nuovi tentativi dei Catalani. S'impadroniscono dell' Attica, e vi fermano stanza. Disgrazia e ritirata di Atanasio. Elezione di Nifene. È deposto. Progetti dei pretendenti all' impero. Vittoria dei Turchi. Sono in seguito assaliti e sconfitti. Elezione di un nuovo patriarca. Morte d' Ire-

ne. Ella lascia immense ricchezze. Impiego che ne vien fatto. Del giovine Andronico. Rinunzia di Glicis. Morte di Michele. Andronico vuol diseredare il nipote. Imprudenza di tale condotta. Misure cui prendono il giovine Andronico e Cantacuzeno per la loro sicurezza. È determinata la perdita del giovine Andronico. Condotta e fuga di questo principe. Prima guerra civile tra i due Andronici. Condotta rispettosa del giovane Andronico riguardo a suo avo. Tratto di pace, che in breve è rotto. Seconda guerra civile. La pace è di nuovo ristabilita tra i due Andronici. Guerra contro i Bulgari. Elezione d'un patriarca. Maritaggio del giovine Andronico. Ribellione di Giovanni. Conquiste di Otman, e morte di lui. Progetto di una crociata. Ribellione di Candia. Ingiustizia del vecchio Andronico verso suo nipote. Egli drizza contro lui una nuova accusa. Terza guerra civile. Il giovane Andronico si rende padrone di Tessalonica e di Costantinopoli. Trattamento fatto al vecchio Andronico. Esame di due storici che differiscono nel loro racconto. Condotta del giovane Andronico padrone dell'impero. Guerra contro Orcano. Riforma della giustizia. Resa dell'isola di Scio. Sconfitta dei Turchi. Malattia di Andronico. Suo ristabilimento. Pratiche di Sirgiana. Il vec-

chio Andronico si fa monaco. Guerra contro i Turchi. Processo di Sirgiana. Sua fuga, e morte. Morte del vecchio Andronico. Ritratto di lui. Guerra col re dei Bulgari. Elezione di Giovanni Calecas per patriarca. Progetti 1.° della riunione; 2.° d' una crociata; tutti e due senza effetto. Sottomessione di Lesbo. Conquista dell' Acarnania. Andronico marita sua figlia a Michele Asan. Deputazione al papa senza resultato. Ribellione nell' Acarnania, ed è soffocata. Raggiri e viste ambiziose di Apocauso. Del monaco Barlamo. Malattia del giovane Andronico. Sua morte. Giudizio su tal principe.

La condotta ambiziosa di Rocafort non era acconcia a soffocare il germe delle dissensioni che cagionarono più male ai Catalani che tutte le forze dei Greci ed i tradimenti onde erano stati vittime le tante volte. (an. 1208.) Ferdinando lo avrebbe potuto smascherare unendosi co' suoi due rivali. L' avarizia di questo principe era un mezzo di unire i differenti partiti, di confonderli, e di non farne che un invincibile corpo. Con maggiore generosità e attaccamento alla causa, Rocafort avrebbe approfittato di tale occasione, ed i Catalani avrebbero conquistato facilmente lo

impero. Avevano talmente esausto il paese, che non presentava che un deserto e rovine in una gran distanza da Gallipoli. La Tracia non offeriva più loro alcun mezzo, ed i coltivatori, stanchi di seminare la terra per istranieri, dopo averla lasciata incolta, si erano ritirati da quel distretto. I Catalani si vedevano nella necessità di andar a cercare un' altra contrada; ma per determinarsi intorno alla scelta ed ai mezzi di esecuzione, uopo era adoperare di concerto, e la discordia regnava tra i soldati come tra i duci. Malgrado i giusti motivi di scontentamento che aveva contro l' esercito, il principe Ferdinando offerse la sua mediazione per conciliare gli animi. Le sue cure non furono inutili. Mossi dal suo zelo e dalle sue rimostranze si uniscono i principali ufiziali; e in una numerosa assemblea, stabiliscono la città dove fermar dimora, la strada da percorrere, ed il giorno della partenza. Fu scelta Cristopoli, (1) città che per la sua situazione accoppiava tutti i vantaggi cercati dai Catalani. Posta sulla frontiera tra la Tracia e la Macedonia offriva ad essi i mezzi di fare, secondo i loro bisogni, delle scorrerie in quelle due provincie, e la sua vicinanza al mare agevolava l' arrivo dei soccorsi dalla parte d' occi-

(1) Al presente Emboli.

dente. Imitando i conquistatori che distruggono ciò che non possono conservare, smantellarono le fortificazioni di Redesta, di Madito, di Selimbria, di Nona, di Pactia, di Essamiles, di Megarix e di Gallipoli. Contribuirono così da lunge alla caduta dell' impero favoreggiando la invasione dei Turchi. Raimondo Muntaner, che di governatore di Gallipoli fu fatto governatore generale dell' esercito, fece imbarcare su trentasei galere le famiglie e gli effetti dei Catalani, e condusse il convoglio a Cristopoli. Onde allontanare ogni occasione di contesa, i generali dei due partiti misero tra loro nella marcia un giorno d' intervallo. Rocafort entrò il primo in cammino. Ferdinando, Berengero e Ximenes gli tenner o dietro. Malgrado la saggezza di tali precauzioni, non si evitò quanto si era temuto. A due giornate da Cristopoli, Rocafort e la sua truppa fecero alto in un villaggio, nel mezzo di una pianura fertile coperta d' alberi fruttiferi. I soldati, sendosi dispersi da tutte le parti, non si trovarono raccolti nel giorno susseguente all' ora della partenza, che fu differita. Al momento in che si era per effettuarla, le truppe condotte da Berengero, il quale per sottrarsi al caldo si erano poste in via alla punta del giorno, apparvero in faccia a quelle del suo competitore. Rocafort, che probabilmente cer-

cava l'occasione di contentare il suo odio, finse di credere che Berengero, violando le convenzioni, divisasse di assalirlo. Invece di chiedere una spiegazione che lo avrebbe sgannato, si avventa alla guida della sua cavalleria sui soldati del rivale, che vigorosamente si difendono. Berengero comparisce, e grida che depongano l'armi. Ma il fratello di Rocafort ed un suo parente, di nome Dalman de-Saint-Martin, piombano sul guerriero e lo uccidono. Allora si appicca una zuffa ostinata. Gli Aragonesi furono malconci, poichè la divisione di Rocafort era più numerosa. Questi, temendo per l'infante, la cui morte sarebbe stata vendicata, fece terminare la carnificina e ritirar le sue truppe. L'Infante sopraggiunge, strigne tra le sue braccia Berengero, lo inonda delle sue lagrime, drizza rimproveri amari a Rocafort, il quale risponde che tal disgrazia derivava da errore. Furon resi gli ultimi doveri al guerriero, il cui destino era di perdere tra i suoi una vita che il tradimento avea rispettata. Ximenes d'Arenos, malgrado le preghiere di Ferdinando risolse di separarsi dai Catalani, ben degno di scusa questa volta di fermare tal progetto, che dall' esempio di Berengero era giustificato a bastanza. Egli prende la via di Costantinopoli dopo aver fatto offrire i suoi servigi all' imperatore che gli aveva accettati.

Questo principe gli fece una onesta accoglienza, e per affezionarselo gli diede in moglie Teodora sua nipote, e la dignità di gran duca cui Ruggero Deflor avea posseduto, e che non lo avea preservato da una sorte crudele. L'infante, avendo un'altra volta intimato inutilmente all'esercito di riconoscerlo per luogotenente di Federico, s'imbarcò sulle galere per l'isola di Taso, dove rinvenne Muntaner che non lo precedeva che di alcuni istanti. La relazione di ciò ch'era avvenuto, durante l'assenza di quest'ultimo, gli cagionò sdegno e rammarico. Riconobbe Ferdinando a luogotenente del re di Sicilia, e ubbidì all'ordine che il principe gli diede di non separarsi da lui. Ottenuta la permissione di andar a condurre ai Catalani i loro figli e le mogli, si appressò al campo, riconsegnò i registri, i titoli ed il suggello dell'esercito, e resistè alle vive istanze che i suoi compatriotti e lo stesso Ruggero gli fecero di rimanere con essi. Biasimò altamente la condotta ch'era stata osservata, e salpò affermando che reputava suo dovere il raggiungere il principe. I Catalani, cui ricondotti aveva al campo, si divisero in tre drappelli; uno de' quali andò a raggiungnere Ferdinando Ximenes; un altro si unì alle truppe di Rocafort, ed il terzo, che non voleva stare allo stipendio di nessuno dei

due, passò nell' isola di Negroponte. Muntaner si trattenne per alcun tempo nell' isola di Taso con Ferdinando. Vi furon essi ricevuti da Ticino Giacheria, che dimostrò la sua riconoscenza al governatore di Gallipoli, a cui doveva la sua fortuna ed il possedimento della miglior piazza dell' isola.

Rocafort si trovava senza rivale alla guida dei Catalani, di cui potea disporre a suo talento, non avendo a render conto, e non riconoscendo nessun potere superiore al suo. L' esercito di lui, tutto composto di soldati agguerriti, era d' ottomila uomini. Egli divisò di andar ad assediare Cristopoli, ma era dessa al sicuro dai colpi di mano, ed i Greci ne avevano poc' anzi aumentato le fortificazioni e la guarnigione. Rinunziando al progetto d' impadronirsi di tal piazza, valica il monte Rodope, entra nella Macedonia, e prende Cassandria, la qual era l' antica Potidea, situata in una fertile provincia, sul lito del mare. I Catalani vi presero le stanze d' inverno. Dal canto loro l' infante e Muntaner si erano recati al porto di Almiro nel ducato di Atene. Avendo motivi di querela contro gli abitanti, che maltrattate avevano le sue genti, il principe dando ascolto più al suo risentimento che alla sua prudenza, mise a guasto il paese, e malgrado le rimostranze del saggio

Muntaner, volle sbarcare nell' isola di Negroponte e visitare la capitale. Appena entratovi, fu arrestato mentre che i vascelli viniziani, ch' erano vicini alla spiaggia, assaltavano i suoi e se ne impadronivano. Fu rimesso a Tibaldo di Sipois, francese inviato dalla corte di Francia per far partigiani al duca di Valois, il quale non rinunziava ai diritti che dati gli avea Caterina di Courtenay al trono di Costantinopoli. Tibaldo conseguò Ferdinando al duca di Atene. Tibaldo, cercando i mezzi di disporre i Catalani in favore del suo padrone, intendendo che uno dei più efficaci sarebbe di cattivarsi Rocafort, sapendo finalmente che questi desiderava di avere in suo potere Muntaner e Gomez Palacio, arrestati coll' infante, parte coi due prigionieri, si reca a Cassandria, e li consegna a Rocafort. Questi fece decapitare all' istante Gomez senza altra forma di processo, e perchè sempre era stato favorevole a Berengero e a Ferdinando Ximenes. Muntaner avrebbe sperimentata la stessa sorte, senza la stima e l' amore dei soldati cui s' era sempre affezionati. Dopo tale spedizione, Rocafort, vedendo che le corti di Sicilia e di Aragona non lo potevano considerare che per nimico, sentì la necessità di avere un appoggio. Ascoltò le proposizioni di Tibaldo di Sipois, lo accolse come luogotenente generale del conte

di Valois, e lo fece riconoscere dal suo esercito, che prestò giuramento di fedeltà a quel principe. Muntaner fu ricondotto in Negroponte. Il duca di Atene gli accordò facilmente la permissione di vedere don Ferdinando nella sua prigione; ed egli ne approfittò per fermare con lui i mezzi di ottenere la libertà. A richiesta del conte di Valois, il duca di Atene mandò l' infante al re di Napoli suo cognato. Tali avvenimenti successero nel corso di quest' anno ai Catalani. L' ambizione d' uno dei loro capitani li divise, gl' indebolì, e ne apparecchiò la ruina. Prima di proseguire al racconto di ciò che li risguarda, siamo obbligati a ripigliare quello della storia di Andronico, cui siamo stati forzati d' interrompere.

I Turchi, devastando le provincie d'Oriente, impedivano a questo principe di abbandonarsi alla predominante sua passione per le discussioni religiose. Egli era costretto a pensare a quelli ed a prendere alcuna misura per respingerli. Otman s' impadronì di tutta una provincia: Efeso cadde in potere di Saisa, emir turco; essa fu saccheggiata: Nicea, Pafia, Tricoccia soggiacquero alla stessa sorte. Il tradimento accrebbe i pericoli dell' impero. Parecchi ricchi e potenti signori fecero trattati a parte, o cogl' infedeli, o coi principi latini. Di tal numero erano Costantino Ducas,

Libadero, e Giovanni Monomaco, governatore di Tessalonica, che mantenevano corrispondenza col duca di Valois. Uno dei generi dell' imperatore, gran primicerio, di nome Cassiano, volle trar profitto da tali circostanze per rendersi independente. Ricevuto l' ordine di ritornare da Mesotinia per discolparsi d' un suo delitto, ricusò di ubbidire, si rifuggì a Chela, piazza fortificata in un' isola all' ingresso del Bosforo, e risolse di mantenervisi. Ma alcuni abitanti dell' isola il presero, e menarono all' imperatore, che lo mandò nella prigione che Cotanizo aveva occupata, perchè Cassiano minacciata aveva la corte di vendicarsi come quel ribelle. Un oscuro venturiere, di nome Drimis, spacciandosi della famiglia dei Lascari, si fece nel medesimo tempo un partito, cospirò, trattò coi Catalani. Essendone state intercette le lettere, fu dannato a perpetua prigione. Tali congiure e tradimenti inspiravano timore e diffidenza all' imperatore. Un accidente vi mise il colmo, e fu l' incendio di Costantinopoli. Il fuoco s' apprese vicino alla porta del Cinegio, nel più bel rione della città, nel giorno d' una solennità religiosa. L' intollerante Atanasio rimproverava sempre, e sovente minacciava il popolo dalla sua cattedra; e talora vi accoppiava alcun castigo. Manifestatosi il fuoco la sera dopo una processione, gli abitanti lo richiese-

ro s' era quello il frutto delle sue litanie. Il patriarca rispose ascrivendo la disgrazia ai loro peccati. I più belli alberghi divennero preda delle fiamme, o del saccheggio da esse favorito. Essendo rimasi inceneriti un gran numero di atti e documenti, molti debitori, negarono i loro debiti. Quindi contestazioni e liti non poche. L' imperatore stabilì per giudice Atanasio del qual sempre egualmente si fidava. Gli sacrificò il patriarca di Alessandria, che si teneva sempre lontano da quello di Costantinopoli. Questo prelato ricevette ordine di tornare alla sua diocesi. Egli ubbidì senza repugnanza, s' imbarcò, ma contrariato dai venti fu costretto a metter pie' a terra nell' isola di Negroponte. Essendo in un albergo a Culea, città popolata di Latini sarebbe stato bruciato come eretico, se un proprietario non avesse rimostrato ai suoi compatriotti che gli Alessandrini potrebbero vendicare la morte del loro vescovo. Gli fu fatto grazia della vita a condizione, che senza por tempo in mezzo uscisse dell' isola. Mentre si recava alla sua diocesi, Atanasio s' impadronì de' di lui beni. Questi profittò del favore di Andronico per perseguitare gli ecclesiastici senza distinzione, spogliando gli uni de' loro impieghi, aggravando gli altri di penitenze, cagionando in tutto il clero disordine e turbamen-

to. Questo si raccolse per far delle rispettose rimostranze; esse tornarono inutili; e l'imperatore non mostrava che maggiore osservanza al fanatico Atanasio, cui teneva in conto di santo protetto dal cielo. Un trattato, comunque puerile in sè stesso, merita di essere riferito per dare una idea dell'inesprimibile accecamento di Andronico. Un Armeno, abbandonata la chiesa romana per abbracciare il rito greco, ricevette rimproveri per la sua apostasia. Minacciava i suoi compatriotti dello sdegno di Atanasio. Uno di essi parla del patriarca con disprezzo, e mentre si ritirava si storpia il piede. Andronico in quell'accidente scorge un miracolo, convoca un'assemblea numerosa, vi fa trasportare il ferito, lo mostra come un esempio della protezione che il cielo accordava visibilmente al patriarca. Egli prese tale preponderanza sull'imperatore, che questi niente faceva senza consultarlo, passando interi giorni a pregare con lui, e colmandolo di presenti.

Rocafort, la cui audacia e l'ambizione crescevano coi lieti successi, e colla impunità, dimenticavasi che non comandava a schiavi, ma a soldati. (an. 1309.) Egli diveniva di giorno in giorno più orgoglioso; aveva verso gli uffiziali un'alterigia umiliante; nell'eccesso della sua superbia non riguardava nemmeno a

Tibaldo de Sipois, quantunque lo avesse fatto riconoscere per luogotenente di Carlo di Valois. Volendo scuotere un giogo che loro sembrava insopportevole, gli uffiziali s' indrizzarono a Tibaldo per pregarlo di liberarli dalla tirannia di Rocafort. Tibaldo, temendo che ciò non fosse un lacciuolo che gli tendesse Rocafort, rispose con prudenza e in maniera di non armarselo contro; poi fece al generale, con tutti i convenienti riguardi, delle rimostranze sulla durezza della sua condotta verso gli uffiziali del suo esercito. Ma Rocafort le ricevette con asprezza, facendo intendere a Sipois, che gli era debitore del grado che occupava alla testa de' Catalani, e ch' era sempre da lui dipendente. Tibaldo sdegnato risolse di vendicarsi. Aspettò l' arrivo di suo figlio, che doveva essere partito da Venezia per condurgli sei galere. Non sì tosto queste furono nel porto, ch' egli si concerta coi nimici di Rocafort, e convoca il consiglio, annunziando che aveva da comunicare un affare importante, e che non ammetteva indugi. Rocafort vi si reca senza verun sospetto e nella più grande sicurezza. Egli è appena entrato, che ode molti rimproveri. Da uomo avvezzo a farsi ubbidire, risponde con audacia, frammischiando le minacce alle ingiurie. Tutto il consiglio si alza spontaneamente, e forma un circolo intorno

a lui. Susseguita all'audacia il timore; egli ammutisce a quel movimento. Viene inviluppato e preso con suo fratello; entrambi sono dati in potere a Sipois, che li fece condurre sulle sue galere. I soldati si uniscono, si recano all'alloggio del loro generale, e ne saccheggiano i tesori. Ma nel giorno susseguente, udendo che Tibaldo era partito co' suoi vascelli, conducendo seco lui il loro generale, si rimproverano la loro condotta, assalgono quelli che avevano maggiormente contribuito alla ruina di Rocafort, e si battono contro di essi. Il sangue scorre, quattordici dei principali uffiziali sono uccisi, e l'esercito dei Catalani non presenta più che una truppa disunita, e perciò anche facile da vincersi, e che non è più da temersi. Sipois consegna Rocafort a Roberto, re di Napoli, che fece mettere i due fratelli in una prigione nella città di Aversa, con ordine di lasciarveli morir di fame. Il conte di Valois aveva poc'anzi ceduto i suoi diritti a Filippo, principe di Taranto, figlio di Carlo II, re di Sicilia, che doveva sposare sua figlia. La morte recente di Caterina di Courtenay rendeva que' diritti ancora più incerti che non lo erano. Tale circostanza spiega la condotta di Tibaldo di Sipois.

I cavalieri spedalieri dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, cercando un asilo do-

po la presa di Tolemaide fatta dal soldano di Egitto, lo trovarono primieramente nella isola di Cipro; ma alcuni contrasti col sovrano dell'isola che si opponeva alle loro operazioni li determinarono a mutar residenza. L'isola di Rodi conveniva ad essi. I Greci ed i Turchi la occupavano, e siccome apparteneva ai primi, i secondi pagavano un tributo all'imperatore di Costantinopoli; ma erano più padroni dell'isola che gli altri. I cavalieri non essendo potenti abbastanza per conquistar l'isola, ricorsero ad alcune potenze europee. Il loro gran maestro, Fulco di Villaret, si recò a Poitiers, dov'erano allora Filippo il Bello e Clemente V, uniti per consumare la ruina dei tempieri. Conoscer fece ai due sovrani la importanza dell'isola di Rodi per secondare i progetti de'crociati, proteggerne le flotte, e nuocere ai Saracini ed ai Turchi. Il papa ed il re di Francia accolsero tale idea, incoraggiarono Villaret, che ricevette dal sommo pontefice novantamila fiorini, coi quali armò alcuni vascelli, e fece leva di truppe. Molti crociati si raccolsero sotto le sue insegne. I Musulmani ed i Greci vivevano in una profonda sicurezza, credendo che non si trattasse che dei luoghi santi, quando la flotta sbarca all'improvviso nell'isola, e Villaret assedia la capitale. Con negoziazioni presso Andronico, l'Or-

dine sollecitava in pari tempo la cessione dell' isola, profferendo di tenerla sotto fede e omaggio, e di aver trecento cavalieri sempre pronti a marciare contro gl' infedeli. Anzichè dare ascolto a tali proposizioni, il principe, per cui Rodi non era che un possesso oneroso, fece molti sacrifizj per soccorrere agli abitanti, e mandò ad essi truppe che da Villaret furono vinte dopo un sanguinoso combattimento. Questa vittoria aprì le porte della città, che si arrese nel giorno 15 agosto 1310. La conquista di quest' isola si trasse dietro quella dell' isole vicine, e d' una unione di cavalieri formò una potenza, la cui forza influì più volte negli affari dell' Europa. Ma concitò da principio l' odio de' Greci, quello de' Musulmani, e la gelosia della repubblica di Genova. Ella si era veduto rapire due volte Rodi da Vatace e Michele Paleologo; ma perdendone il possesso, aveva conservato le sue pretensioni sull' isola. Non ravvisò dunque ne' cavalieri che usurpatori. Un motivo particolare la inaspriva contro di essi. Genova faceva contrabbandi, ed in certe occasioni non riconosceva nè amici, nè alleati, inalberando la bandiera dei Turchi per combattere i cristiani, vendendo ai Musulmani le donne ed i garzoni che i suoi vascelli prendevano sulle spiagge di Europa, comportandosi, a dir corto, come una società di pira-

ti che si fa giuoco del diritto delle genti. Un vascello genovese era stato preso dai cavalieri, i quali ricusarono di restituirlo. La repubblica, per vendicarsi, suscitò i Turchi contro di loro. Otman andò ad assediare Rodi, che fu difesa con tal valore, che gli assediatori non ebbero altro partito da prendere che di rimbarcarsi vergognosamente.

I Catalani, privati dei loro generali e dei principali uffiziali, erano abbandonati a sè stessi. Conobbero finalmente, che la discordia gli avrebbe condotti a certa e pronta rovina. Si riunirono, e convennero di eleggere quattro cavalieri per comandarli e dirigere le militari operazioni sotto gli ordini del consiglio dei dodici. Continuavano a soggiornare in Cassandria, non avendo nessun progetto, quando videro arrivare Ruggero Deslou, cavaliere di Rossiglione, accompagnato da parecchi inviati che ad essi deputava Gualtiero di Brienne, duca di Atene. Erano incaricati di propor loro di passare agli stipendi di quel principe, per ritrarne tutti i vantaggi che Andronico aveva ad essi promesso, una paga più generosa, e anticipata di sei mesi. La loro distanza dagli stati del duca, dai quali erano separati per una vasta estensione di paese, per monti e fiumi, li metteva nella impossibilità di contrarre i proposti impegni; ma accettarono tutte le of-

ferte condizioni, supponendo di rinvenire i mezzi di recarsi in Atene. Essendo Cassandria in breve estenuata, si videro i Catalani forzati a pensare ai mezzi di uscirne. Tessalonica li tentava colla sua posizione e col suo vigore: era dessa il soggiorno delle due imperatrici, che vi aveano depositato i loro tesori. I Catalani risolsero di farne la conquista; ma non essendo stato tenuto secreto tale divisamento, l' imperatore fece forticare Tessalonica; vi raccolse truppe e provvisioni, costruì un muro che impediva l' entrare nella Tracia. Siccome i Catalani, quando si presentarono, erano aspettati, furono respinti. Essi, trovando chiusi i passaggi, traversarono la Macedonia, e presero le stanze d' inverno in Tessaglia, nella valle di Tempe. In primavera s' internarono nella provincia (an. 1311.) Giovanni Angelo Ducas, genero dell' imperatore Andronico, quantunque inimicato con questo principe, non vide senza inquietudine i Catalani nel mezzo dei suoi stati. Essendo incerto il successo delle armi con un esercito agguerrito che niente aveva da perdere, ricorse alle negoziazioni, e fece offrire a quegli ospiti pericolosi denaro, provvissioni e guide per condurli negli stati del duca di Atene. Accettarono senza esitare. Non appena furono sulle frontiere dell' Attica, che Gualtiero di Brienne mandò loro dei deputati per ri-

chiamarli agli impegni che avevano contratti con lui. I Catalani li ratificarono, e servirono sotto gli ordini del duca, il quale col loro soccorso ritolse ai suoi vicini trenta città, di cui si erano impadroniti in una guerra precedente.

Racquistati i suoi antichi dominj, trattò gli alleati con indifferenza, si rifiutò di pagargli, e terminò coll'intimar loro che sgombrassero il paese. (an. 1312.) I Catalani, sommamente irritati, prendono parecchie piazze, e mettono a contribuzione il distretto in cui sono situate. Il duca raccoglie le sue truppe, ben superiori di numero ai nimici, la cui armata era composta di quattromila fanti e tremila cinquecento cavalieri. Questa armatella si pose a campo nel mezzo di una vasta pianura. Aspettando Gualtiero di Brienno, trasformano una parte di quella pianura in una palude fangosa, la mercè di numerosi canaletti cui scavarono per divertire le acque di un ruscello e di un acquidotto. L' erba era tanto alta che nascondeva il lavoro. Gualtiero arriva colle sue truppe e si dispone in battaglia. Sapendo quanto era terribile il primo affronto dei Catalani, li vuole prevenire, e piomba sopra di essi colla sua cavalleria. Questa si trova tosto impigliata nel fango, fuor di stato di avanzarsi, e rovesciata dalla susseguente che è mossa dallo stesso impulso. Il duca fu ammazzato tra i primi, e la

sua armata intieramente sconfitta. I Catalani, dopo tale vittoria, entrarono successivamente in Tebe che li ricevette, ed in Atene che non fece resistenza. Tutte le città e le fortezze imitarono tale esempio, e così divennero i Catalani possessori dell' Attica. Si accorsero che uopo avevano di un capo che li reggesse. Due cavalieri si erano sottratti alla morte nell' ultimo combattimento, ed erano Bonifacio di Verona, e Ruggero Deslau, cui Gualtiero di Brienne aveva inviati ad essi a Cassandria. Il primo era signore dell' isola di Negroponte, ed alleato de' Viniziani e de' Francesi che dimoravano in quell' isola. Tale circostanza forse determinò i Catalani ad eleggere Bonifacio; ma egli li ricusò. S' indirizzarono poi a Ruggero Deslau, che non durò fatica ad accettare. Gli fecero sposare la vedova di Tommaso di Suola, signore di parecchie isole situate nei dintorni del Peloponneso.

Andronico, cui lo stabilimento de' Catalani nell' Attica rendeva sicuro, tornò alle occupazioni non mai da lui abbandonate che a malincuore e momentaneamente, cioè agli affari della Chiesa. Si aveva finalmente ottenuto di disgustarlo di Atanasio. Gli storici non si accordano intorno al motivo della loro inimicizia, gli uni attribuendola ad una pittura fatta sulla predella del patriarca, e che rappresentava lo

imperatore con un morso ed una briglia in bocca, e condotto in paradiso da Atanasio; gli altri all'avarizia del prelato, il quale, malgrado il decreto di Andronico, permetteva ad un suo uffiziale di mettere a' contribuzione quei che ricevevano gli ordini sacri. Forse concorsero tuttadue le cagioni alla disgrazia del patriarca. Rincresciuto gli era che gli autori del dipinto non fossero stati condannati da Andronico che ad una prigione perpetua, in cambio della morte cui voleva che soggiacessero. Ricusato avendo l' imperatore di punirli più severamente, Atanasio si ritirò in un monistero, non volendo più esercitare le funzioni patriarcali. Rimase per due anni vacante la sede di Costantinopoli. Stanco dell' umore di Atanasio, prese finalmente Andronico il partito di dargli un successore, e di raunare un sinodo per far procedere alla elezione ch' ei diresse, come sempre avea fatto. È da credersi, che il clero, se fosse stato libero, avrebbe eletto tutt' altri che Nifone, uomo ignorante che non sapeva scrivere, e nè tampoco segnare il suo nome, ma destro negli affari e nel rigiro, d'un carattere arrendevole e d' uno spirito disinvolto. Egli seppe far fruttare il suo uffizio con un talento eguale alla sua avarizia, presiedendo all' amministrazione dei conventi, obbligandogli a fabbricare onde immergergli in tali spese che

si ne potesse ritrar vantaggio. Era legittimo ai suoi occhi qualsiasi mezzo di far acquisti, di guadagnar denaro. Egli aveva un lusso straordinario, oscurando l' imperatore per la magnificenza degli equipaggi, la splendidezza degli arredi, la profusione della mensa, e la bellezza dei cavalli. Non era verisimile che un prelato, il quale si comportava in tal guisa, volesse immischiarsi negli affari ecclesiastici; ma fu altrimenti, e ciò produsse la sua perdita. Egli non ignorava quanto Andronico desiderasse di far rientrare nella Chiesa gli Arseniti che n'erano disgiunti sin dall' anno 1264. Nifone propone all' imperatore il proseguimento di tal progetto, che sino allora non era riuscito. Andronico vi acconsente sollecito. Era questo un errore, una imprudenza, perchè ad una setta caduta in obblio ed avvilita si rendeva tutta l'importanza che aveva perduta. Continuando a non più occuparsene e a lasciarla nella oscurità, ella era spacciata. Di fatti gli Arseniti, ridotti all' estrema miseria, erravano da tutti i lati, coperti di cenci, e non inspiravano alcuna pietà, perchè tollerar non se ne potea la dottrina e n' era crudele il fanatismo. Essi mantenevano sempre nel loro avvilimento le stesse pretensioni. Alla chiamata di Nifone risposero esigendo condizioni ridicole. Ciò sono la traslazione del corpo di Arsenio nel tempio di santa

Sofia, la sospensione del clero per quaranta giorni; un digiuno, pubbliche preghiere, una onorevole ammenda. Andronico si dovea vergognare di assentire a simili dimande, ma era inclinato agli Arseniti, e non potendo aspirare ad alcuna maniera di gloria, la riponeva nella riunione di que' settarj. Niente negò, e Nifone che non era molestato da scrupoli, accordava quanto si dimandava. Ha luogo la pubblica penitenza, si fa la traslazione con gran pompa. In nome di Arsenio, e innanzi al corpo di esso il patriarca dà una solenne assoluzione al popolo. Gli Arseniti risguardavano tale trionfo come illusorio, se non si mettevano a loro disposizione tutte le cariche importanti. Andronico incominciava a spazientarsi. Accordò pensioni ai principali, e non diede ascolto agli altri. Questi, malcontenti, rinnovarono lo scisma, ed uscirono di Costantinopoli. Per consolarsi di tale resultato, Nifone che si era reso più odioso al clero con un passo tanto sconsigliato che colla sua condotta, si abbandonò di nuovo al rigiro. Col buon successo e colla impunità, crescendo la insaziabile sua avarizia, fece pubblico mercato degl' impieghi, e cagionò tale scandalo, che fu giuoco forza deporlo in un sinodo con una sentenza che fu pronunziata agli 11 aprile 1315. Si ritirò in un mo-

nastero, dopo avere occupato il trono patriarcale poco meno di quattro anni.

I pretendenti all' impero greco fecero nel corso dell' anno 1313 dei progetti per riprenderlo e dividerlo, e tali progetti recarono inquietudine all' imperatore Andronico. Caterina di Valois aveva portato in dote a Filippo di Taranto il titolo d'imperatore di Costantinopoli. Quel trono immaginario era tanto pregiato, che il duca di Borgogna volea sposare a di lei malgrado la principessa Caterina, che gli era stata promessa. Non bastarono nè il rifiuto, nè la protesta di essa contro un atto conchiuso nella sua infanzia, nè le istanze di papa Clemente V. e del re di Francia. Uopo fu compensare il duca, e per ottenere ch' ei desistesse, il principe di Taranto fu costretto a consentire che si dismembrasse il suo futuro impero. Tale sacrifizio toglieva ogni scusa al duca di Borgogna; egli cedette. Si fece il matrimonio, e nel contratto che fu scritto alla presenza del re di Francia, vi furono stipulate infinite clausole, tutte relative ai diritti provenienti dai casi di fortuna che si prevedevano; ma si trascurò il principale, comunque il più probabile. Questo era il non possedere l' impero che veniva diviso, e la insufficienza o piuttosto la nullità dei mezzi necessarj per ripigliarlo. Filippo non aveva che duemila cavalieri e quat-

tromila fanti. Papa Clemente, anima del progetto, concesse alcune indulgenze a tale armata, e fulminò contro Andronico una scomunica. Il re di Francia, Filippo il Bello, cui il triste effetto delle precedenti crociate non aveva disgustato di spedizioni tanto arrischiate e lontane, promise a suo nipote uomini, denaro, e la sua intercessione presso a suo genero Eduardo, re d' Inghilterra, per ottenere soccorsi. Egli sperava che la ripresa di Costantinopoli agevolerebbe quella della Palestina; ma il re morì nel 1314; e tutti que' progetti rimasero senza esecuzione. Siccome avevan essi fatto un gran rumore, Andronico non era senza inquietezza.

I Turchi, di cui si dimenticava, erano un nimico più da temersi per l' impero greco che il papa, il principe di Taranto ed i re di Europa. Dopo essersi divisi dai Catalani, cui ricusarono di seguire nell' Attica, risolsero di non ripatriare. Andronico volle render facile ad ospiti tanto incomodi la uscita dai suoi stati. Convenne con essi di provvederli di viveri e di vascelli se consentivano ad astenersi dal saccheggio. Per proteggerne la ritirata, li fece scortare dallo stratopedarco Sennacherim, che capitanava un corpo di tremila uomini. I Turchi, arrivati a Gallipoli, erano pronti ad imbarcarsi, quando questo ufiziale s' avvisò che

tornerebbe a vergogna il lasciar così partire dei barbari carchi delle spoglie dei suoi compatriotti. Risolse adunque di scannarli di notte. Tale progetto non si poteva effettuare senza prender misure che inspiravano una diffidenza confermata da indiscretezza. I Turchi stettero all' erta, occuparono una fortezza, o vi si trincerarono, determinati a difendersi fino agli ultimi estremi. Sennacherim mandò ad Andronico il ragguaglio della situazione in che si era posto, e a dimandare i suoi ordini. L' imperatore, che lo avrebbe lodato, se fosse venuto a capo della sua impresa, non diede nessuna risposta, riservandosi a dichiararsi dopo il fatto. Durante cotesti ritardi, i Turchi chiamarono i loro compatriotti e in breve si trovarono in tal numero da poter far fronte ai Greci, e tentare senza imprudenza la sorte dei combattimenti. Michele riceve l' ordine da suo padre di ammassare un' armata, e scacciare i Turchi. Questa armata più numerosa che formidabile, era formata d' una moltitudine d'individui stranieri alle fatiche della guerra. Essa si avanza senza precauzione, è battuta al primo assalto, e non si salva che con una fuga pronta e vergognosa. L' imperatore Michele sarebbe stato preso, se gli ufiziali della sua guardia non si avessero lasciati uccidere per salvarlo. Egli riparò in Andrinopoli. I Turchi s' impadroniro-

no de' suoi equipaggi, de' tesori, e della sua corona imperiale. Chales, loro capitano, se l'adagiò sulla testa con derisione, insultando al principe, cui perteneva. Desolò il paese, e rimase padrone della Tracia. Costantinopoli era attonita, e l'imperatore non sapeva a qual partito appigliarsi, quando un signore di nome Filès, si presentò a lui, offerendosi di marciare contra i Turchi e discacciarli. Filès, parente di Paleologo, viveva nel ritiro, e menava una vita contemplativa. Andronico ne accetta le offerte, ben persuaso ch'ei sia inviato dal cielo, e lo lascia padrone di formare la truppa che giudica necessaria, e di prendere le disposizioni che gli sembrano le più favorevoli ai suoi disegni. Filès sceglie i suoi soldati, li disciplina, gli addestra alle mosse, ed arriva a inspirare in essi confidenza. Quando sono a bastanza essercitati, li mette in campagna, e marcia incontro a Chales, che ritornava carco di bottino. Lo assale, compiutamente lo sconfigge dopo una vigorosissima resistenza, e lo incalza nel Chersoneso di Tracia. I Turchi non ne potevano uscire che imbarcandosi, e l'Ellesponto era coperto di vascelli greci e genovesi. Non ebbero altro scampo che quello di chiudersi in una città fortificata, e ivi difendersi. Filès, ricevuti alcuni rinforzi, ve li assedia. I Turchi fecero due sor-

tite senza buon successo. Vedendo cader le mura sotto gli attacchi dei Greci, prendono il partito di fuggire nel più fitto della notte e darsi ai Genovesi. Parecchi s'ingannarono, e rifuggirono sui vascelli dei Greci, che li fecero a pezzi. Gli altri poi furono dai Genovesi caricati di catene e venduti come schiavi. Andronico creò Filès protostratore, e ricompensò i suoi compagni d'arme.

Il trono patriarcale di Costantinopoli era sempre vacante. L'imperatore, stanco di vederlo occupato da preti fanatici o scandalosi, tenne che sarebbe più fortunato nella sua scelta facendo eleggere un laico. Era questa un'ingiuria al clero, ma il clero servilmente ubbidiva all'imperatore. Il sinodo adunque dietro la di lui raccomandazione, elesse Glicis, soprastante alle poste, ch'era molto stimato, accoppiando alla intelligenza degli affari una specchiata probità, e talenti per la istruzione, esprimendosi con facilità e con grazia. Non sì tosto fu egli eletto, che la moglie sua si ritirò in un convento. Egli volea cominciare dal farsi monaco, ma siccome sarebbe stato obbligato ad un'astinenza contraria alla dilicatezza della sua salute, e dalla quale il patriarcato non lo dispensava, Andronico si oppose a tal disegno. Egli sempre trattò Glicis con grande osservanza, e lo consultò negli affari. Co'di lui

consigli, e più ancora con quelli di Teodoro Metochita, gran logoteta, governò l'impero. Questo ultimo godeva di tutta la di lui confidenza, ed era primo ministro e favorito. I contemporanei delinearono di Metochita il più lusinghiero ritratto, dotandolo di tutti i talenti, di tutte le qualità, e della più estesa dottrina. Ma se del valore di tali elogi si giudichi o dalle opere di Metochita giunte sino a noi, o dai progetti od atti della sua amministrazione, forza è convenire che fu e mediocre autore e cattivo ministro. Non pochi errori ne comprovano la negligenza e la inesattezza; i quali non tolsero che Andronico lo ricolmasse di favori e di onorevoli uffizj. Gli diede per genero Giovanni Paleologo, suo nipote, figlio di Costantino Porfirogenito, cui lasciava nella oscurità. (an. 1316.) Questo giovine principe ne uscì, mediante la manìa di Andronico pei matrimonj, e probabilmente perchè era allora il solo della famiglia imperiale, del quale l'imperatore potesse disporre. Il favore di Metochita rimbalzò sul genero. Giovanni fu fatto panipersebaste, e a tale dignità vennero aggiunte nuove prerogative. Ebbe la permissione di portare una toga e calzari gialli, e di fregiare d'un ricamo dello stesso colore la sella e le gualdrappe del suo cavallo. Tale circostanza, di poco rilievo per se stessa, meritava,

di essere riferita, perchè il color giallo si riservava ai personaggi del più alto affare, e non avevano nemmen tutti questi il diritto di portarlo.

La imperadrice Irene, separata da Andronico, siccome abbiamo notato, passava la vita in Tessalonica, e si annojava nel mezzo della sua corte. (an. 1347.) Per distrarsi facea frequenti gite a Drames, città di Tessaglia. In quella che vi fece in quest' anno, fu rapita in pochi giorni da una febbre infiammatoria. Simonida, moglie del cralo di Servia, le fece rendere gli ultimi doveri. Ne fu trasportato il corpo in Costantinopoli nel monastero del Pantocratore. Irene non venne compianta. Ella per la sua cupidigia smunse il tesoro, non che pel suo lusso e per largizioni fatte senza discernimento. Ebbe ad un tempo due passioni che sembrano incompatibili, ma trovò il mezzo di soddisfarle tuttadue. Era avara e prodiga. Si può calcolare quanto questa imperatrice costò allo stato, sapendo che, malgrado tante larghezze, lasciò i suoi scrigni pieni di così considerabili tesori da arricchire i suoi figli, cui l' imperatore ne fece distribuire una parte, e da incontrare le spese richieste dalla capitale, i cui monumenti cadevano in rovina. Con tali somme di danaro furono rialzate le mura di Costantinopoli, e riparate le chiese. La colonna

di Giustiniano, danneggiata primieramente dai Latini che nel 1204 ne avevano tolto gli ornamenti, e di fresco da una procella, abbisognava d'un pronto riparo, ma dispendioso. Le ricchezze d'Irene somministrarono il mezzo di farlo. Andronico fece costruire tutto all'intorno una scalinata di legno, dalla cui bellezza gli storici furono rapiti come dire in estasi, senza dubbio per la novità di tal genere di lavoro. Alla colonna era sopprapposta una statua equestre, che fu resa più solida dopo averla ristorata.

È tempo di parlare del giovine Andronico, nipote dell' imperatore, e quello ch' egli amò più di tutti gli altri suoi figli, ed il quale ne signoreggiava maggiormente l' animo. Egli non potea fare a meno di contemplarlo e di ammirarlo, non reputandosi felice che al suo lato. Questo fanciullo aveva ricevuto dalla natura tuttociò che poteva chiarir giusta cotesta predilezione; ma apparar non poteva l'arte di regnare nella famigliarità d' un principe debole, senza carattere, senza sincerità, dato in preda a mistiche occupazioni, alle fastidiose dispute della teologia. Quando il giovane Andronico aggiunse l' età, nella quale fanno le passioni udire un linguaggio imperioso, prese a noja la compagnia del padre, si legò di amicizia con giovani e libertini cortigiani, e rinvenire più

facili esempi da imitare che quelli non fossero dell' imperatore. Piaceri d' ogni maniera usurpano tosto tutto il suo tempo. Ei si rovinò. Per pagare i suoi debiti, ricorse ai Genovesi di Galata, che gli prestarono a sì gravoso interesse, che i debiti si accrebbero. Si allontanò dalla corte, volle impadronirsi del Peloponneso e delle isole del mare Egeo, e formarvisi un principato. Ma naufragò nella sua impresa. Tale condotta sediziosa terminò di alienare da lui l' imperatore, il quale si piacque di umiliarlo tostochè ritornò in Costantinopoli, invece di ricondurlo al dovere colla dolcezza, o contenerlo con una severità salutare. Un giorno che il giovine principe lo compliva, gli cadde la corona di testa al momento che s'inchinava dinanzi. Questi esclamò che Dio ad evidenza ratificava il giudizio ch' all' avo egli aveva già pronunziato contro di lui dichiarandolo indegno del trono. Secondo le idee del superstizioso Andronico era un ragionare giusto il trarre da quell' accidente un somigliante presagio. Ma suo nipote, colpito da tale riflessione, non dubitò più dell' odio dell' imperatore. Parecchi esempi, tra gli altri quello di Costantino, trattato da suo fratello con sì crudele ingiustizia, provavano che quell' odio era da temersi quando si dipendeva da Andronico. Non potendovi far fronte, il giovine prin-

cipe tentò di calmarlo. E vi riuscì, scegliendo per far aggradire le sue sommessioni un personaggio che dominava sull' animo dell' imperatore; e per tal mezzo ne ricovrò in parte la grazia.

Simonida non era sollecita di abbandonare Costantinopoli, dove l' aveva condotta il pensiero di rendere gli ultimi doveri all' imperatrice Irene, sua madre. Venutagli in fastidio la Servia ed ancor più il marito, ella in segreto divisava di non ritornare giammai presso a lui. Il cralo, stanco de' di lei ritardi, minacciò lo imperatore di venire armata mano a cercarla. Andronico spaventato da tale minaccia, ordina che all' istante parta la figlia. (an. 1319.) Ella supplica inutilmente un padre in cui il timore soverchiava la tenerezza. Non potendo superare la sua ripugnanza, Simonida risolse di prendere il velo piuttosto che di recarsi in Servia. L' autorità suprema rispettava il chiostro. Simonida, eseguendo il suo progetto in Costantinopoli, metteva in compromesso il padre, il quale sarebbe stato considerato dal cralo per troppo connivente alla figlia. Ella dunque s' avvisò di dovere attendere l' occasione, e si mise in viaggio. Arrivata a Serres, s' infinse indisposta dalla fatica del viaggio, onde riposarvi alcuni giorni. La prima notte prese gli abiti monastici, e si presentò nel giorno sus-

seguente così vestita agli sguardi di quelli che la scortavano. Allo stupore da cui furon presi alla vista di tale trasformazione susseguitò il furore. Si sarebbero forse trasportati a qualche estremità, quando il principe Costantino, fratello di Simonida, ch'era in Serres, usò della sua autorità per forzar la sorella a ripigliare le prime sue vesti. La consegna poscia ai Servj, e gl'incaricava di condurla al crafo.

La salute del patriarca era tanto alterata, ch'ei non poteva continuare ad esercitare le sue funzioni. (an. 1320.) Domandò e ottenne da Andronico la permissione di rimettersi. Lo imperatore gli assegnò il monastero di Cirioltissa. La virtù, la dottrina, la regolare sua condotta conciliato avevano a Glicis la generale estimazione, e rendevano difficile il dargli un successore. Fu eletto Gerasimo, sacerdote e monaco, vecchio ignorante e sordo. Andronico presiedette, siccome sempre aveva fatto, a tale elezione.

Andronico aveva dato in moglie a suo nipote la principessa Irene, figlia d'un duca di Brunswick, credendo di fargli tenere una condotta più regolare ad infrenare le passioni. Ma il giovane principe continuò a soddisfarle. Egli vedeva sovente una dama di alto affare i cui costumi erano scandalosi. Sospettando che gli venisse antiposto un rivale, fece investire la

casa di essa dalle sue guardie coll' ordine di uccidere colui che si presentasse. Uno straniero passando vicino ad essi, lo trafissero colle loro frecce. Egli era il principe Emmanuele, fratello di Andronico. Fu trasportato nel suo palazzo, dove tosto morì. A tal nuova suo padre, l' imperatore Michele, la cui salute da gran tempo era languente, soggiacque al peso del dolore, e non sopravvisse che otto giorni al figlio. Morì nel giorno 12 d' ottobre 1320, non avendo che quarantatre anni. Egli era un principe mediocre, figlio d' un padre ancor più mediocre, e la cui memoria è stata oscurata dalla perfidia colla quale fece assassinare Ruggero Deflor. Del resto, siccom' egli non aveva che il titolo d' imperatore, ed era ciecamente sottoposto alla corte di Costantinopoli, niente si può presumere intorno ai suoi talenti nella arte di regnare, non avendo fatto che ubbidire durante la sua vita.

Il giovane Andronico non vide nella morte di suo padre e del principe Emmanuele che un felice avvenimento che lo avvicinava al trono. Anzichè essere afflitto della loro perdita o provarne de' rimorsi, durò gran fatica a dissimulare la sua allegrezza. L' imperatore, sdegnato per la insensibilità e le sregolatezze di lui, determinò di diseredarlo, e di farne passare la corona sopra un altro. Simiglianti pro-

getti non riscuotono la generale approvazione se non se quando si ferma la scelta sopra uno che si attiri tutti i suffragi; altrimenti si richiama l'interesse sopra quello che vuolsi escludere, o non si fa che accrescere forza ai di lui diritti. E ciò appunto avvenne. L' imperatore destinò la sua successione a Michele Catarro, bastardo figlio del principe Costantino, il quale, sposata a suo malgrado la figlia di Musalone, e non volendo viver con essa, avea per concubina una donna, di nome Catarra. Andronico fece venire alla sua corte questo bastardo, innalzare sotto i suoi occhi, e rivestir lo volle della porpora imperiale. Lo aveva sempre al fianco nelle assemblee, nei sinodi, quando riceveva gli ambasciatori, nei consigli, finalmente in tutte le cerimonie. Esigeva per lui tutte le dimostrazioni di rispetto dovuto al legittimo erede. Michele Catarro niente aveva che potesse chiarir giusta la sua elezione. D' una limitata intelligenza, d' un carattere altiero, non aveva tanto di buon senso da conoscere che piacere almeno doveva al suo benefattore; sovente gli resisteva, e correva pericolo di alienarlo da se colle indocili sue maniere. Ma l' odio era la passione, cui Andronico meglio amava di soddisfare. Non solo sopportava i difetti di Michele per vendicarsi del nipote, quantunque il bastardo spiacesse a tutta la famiglia imperiale,

ma lo colmava di carezze. Tale condotta rattristava assai il giovane Andronico, che sulle prime non l'attribuì che ai capricci d'un vecchio, ma non tardò a concepirne somma inquietudine, quando gli apparve decisa la intenzione di escluderlo dal trono. L'imperatore la mostrò con un atto di autorità, che non lasciava più nessun dubbio. Michele Paleologo aveva fatto una legge, per cui tutti i pubblici ministri militari o civili dovevano, nella morte del principe associato all'impero, prestar giuramento a sua moglie, ai suoi figli o nipoti, e rinnovar quello che fatto avevano all'imperatore. Tale formalità doveva essere osservata nella morte del principe Michele, e quindi il giovane Andronico, suo figlio, ricevè i giuramenti prescritti. Ma l'imperatore vietò ai suoi sudditi di rendere omaggio ad altri che a lui solo, e comandò che riconoscessero quello cui gli piacesse stabilire per successore.

La violazione, per parte d'Andronico, delle leggi di cui egli stesso si era giovato, eccitò delle mormorazioni. Una risoluzione sì rigorosa verso il suo proprio figlio suppone da un lato energìa e mezzi, dall'altro gravi colpe, o piuttosto alcun delitto odioso per cui non vi sia perdono; e quando si prende tal risoluzione, la politica richiede che sia tosto arrestato chi n'è l'oggetto, al fine di metter-

lo fuori di stato di nuocere, ed evitare una guerra civile. Ma il vecchio e debole Andronico era incapace di fare coteste riflessioni, e vedremo, che per non aver calcolato il suo progetto, in cambio di una guerra civile, n' ebbe tre da sostenere, fu costretto di dividere l' impero, e poi di rinunziarlo. Un solo ufiziale ardì ricusare di conformarsi all' ordine di Andronicò, dichiarando che la sua coscienza gli faceva un dovere di comprendere il giovane principe nel giuramento che si esigeva da lui. Egli era Cantacuzeno, poi maggiordomo: allora non era che paracemomeno. Prestò il giuramento giusta l' antica formola. L' imperatore dissimulò il risentimento che provava da tale rifiuto; tanto più che osservava non esservene stato alcun altro. Il giovine Andronico, dal canto suo anzichè dimostrare alcun timore all' avo, o lamentarsi, continuava a rendergli delle attenzioni rispettose. L' imperatore ne concepì sospetto, non potendo dubitare che al giovine principe non rincrescesse la esclusione ond' era minacciato, e temendo non si portasse a qualche eccesso. Tenne adunque che fosse prudente partito il farlo sopravvedere, e avere presso a se alcuno che gli rendesse conto delle di lui azioni. Gettò lo sguardo a tale oggetto sopra Sirgiana, figlio d' un signore imparentato colla famiglia imperiale. Egli aveva avuto due

volte l' amministrazione d' una provincia, ed era stato due volte deposto pe' suoi ambiziosi progetti: uomo dotato di gran talenti, e particolarmente di quello del raggiro. Sapeva conciliarsi l' amore del soldato e dei cittadini colle sue profusioni. Convinto di volersi fare independente e sovrano nella provincia affidata al suo comando, fu condannato a una perpetua prigione. Ma l' imperatore, assediato da sollecitazioni, gli rese la libertà, dopo aver richiesto da lui giuramento di fedeltà sopra una immagine della Vergine. Egli ricomparve alla corte, piacque ai cortigiani, e tosto s' insinuò nella grazia di Andronico, che lo scelse per esploratore, e gli diede tutta la sua confidenza. Sirgiano aveva da far la sua fortuna: l'imperatore era vecchio; pareva che una lunga carriera si aprisse pel giovine Andronico. Tali sono le circostanze, nelle quali il confidente, non consultando che la sua ambizione, le sacrificò il suo dovere, e tradì l' imperatore. Andò a trovare segretamente il giovine principe, e gli fece nota la missione ond' era incaricato, consigliandolo di ritirarsi nella Tracia, di farvisi un partito, la qual cosa lo scontentamento degli abitanti renderebbe facile; preferendo finalmente di dirigere la esecuzione di tal progetto, di esserne l' anima, di consecrarvi la sua fortuna e le sue cure, e non imponendo altra

condizione fuorchè quella d' occupare egli il primo posto nella confidenza di Andronico. Il principe lo ringraziò, ma volle consultare Giovanni Cantacuzeno, maggiordomo suo amico, che comandava nella Tracia, dove Sirgiano doveva essergli sostituito. Questi si reca presso Cantacuzeno. Entrambi si accordano. Il maggiordomo è d' avviso di osservare, di essere armati senza parerlo, di stare sull' intesa, e di apparecchiarsi all' avvenimento. Sirgiano fu obbligato a cedere, quantunque volesse un partito violento e pronto.

Dopo avergli rimesso il governo della Tracia, Cantacuzeno s' avviò verso Costantinopoli, lasciando in Gallipoli la sua famiglia, onde riservarsi un pretesto per far viaggi in essa città senza recare sospetto. Arrivò presso al principe al momento in cui avea questi acquistato una nuova prova dell' odio del suo avo. Nelle loro precedenti contese avea egli offerto all' imperatore di rientrare nella classe dei cittadini, onde levargli ogni ombra: ma Andronico avea ricusato. Egli, cresciuto il suo odio, si ricordò dell' offerta fatta in un momento di sdegno, tre anni innanzi; e deputò al nipote un senatore per dirgli che accettava la proposizione da lui fattagli, come se fosse recente, promettendogli amore ed osservanza, come al principe cui doveva un giorno appartenere

il trono. Andronico rispose che ritrattava una proferta fatta da sì gran tempo e senza riflessione; poichè sarebbe uno scimunito se rigettasse una corona che Dio gli aveva destinata ; che gli si doveva fare il processo se avea meritato di perderla ; aggiungendo che, relativamente alle colpe leggiere che poteva aver commesse, supplicava l' imperatore di perdonargliele. Tale risposta non fece che accrescere la collera di Andronico. In quella circostanza arrivò Cantacuzeno. Ambidue si accordarono sul partito che doveano prendere, e fermarono di procacciarsi una piazza forte che potesse loro servire di asilo e di convegno per i loro parteggiatori. Cristopoli, piazza fortificata dalla natura e dall' arte, fu preferita ad Andrinopoli, troppo vicina alla capitale, e troppo lontana dal mare. Stabilito questo primo punto, uopo fu pensare ai mezzi di aumentare il partito e di renderlo formidabile. Cantacuzeno si assunse tale incarico. In breve guadagnò Alessio Apocauco e Sinadeno. Il primo si era colle sue pratiche e co' suoi talenti arricchito nelle finanze rapidamente; il secondo era protostratore, e ritornava allora da un governo che gli era stato affidato. Entrambi si dedicarono alla causa del giovane Andronico. Cantacuzeno gli procurò un potente alleato nel cralo di Servia. Questi avea mandato presso

all' imperatore un monaco, di nome Callimico, per reclamare un corpo di duemila Comani, cui il principe riteneva a' suoi stipendj oltre al termine convenuto. Non andò guari che il monaco si accorse della mala intelligenza che regnava tra l' avo ed il nipote. Visitò in segreto il secondo, e da tali conferenze resultò un trattato tra il cralo ed il giovine Andronico. Dipoi si fecero arrolamenti. In riguardo a Sinadeno, la cui famiglia abitava in Andrinopoli, si scelse questa città per convegno, e si tenne di dover rinunziare a Cristopoli.

Durante tutte coteste pratiche andava sempre il principe a complimentare l' imperatore, che trattavalo con disprezzo alla presenza dei senatori, i quali faceva sedere, lasciando in piedi il nipote. Questi tranghiottiva in silenzio tali oltraggi. Ma l' ordine che il padre gli diede di non più comparirgli innanzi, gli fece perdere la pazienza e inalberare lo stendardo. Fa venire Sirgiano a Costantinopoli, e raduna i capi della confederazione per consultarli intorno alle misure da prendersi. Sinadeno e Sirgiano proposero mezzi violenti; il primo di arrestare Andronico, ed il secondo di sbrigarsi di esso. Cantacuzeno espresse la indignazione, a cui lo provocava tale consiglio. Sirgiano, geloso di questo personaggio, che più di lui era innanzi nella grazia del

giovine principe, replica con asprezza e gli rinfaccia la intenzione di voler sempre far dominare le sua opinione. Cantacuzeno si applica a far conoscere la enormità del delitto che si voleva commettere, i pericoli ai quali sarebbe da esporsi, e rimette in campo la quistione che era di salvare il giovane Andronico, e non di precipitare l'avo dal trono, e meno ancora di privarlo di vita. Il principe, parlando alla sua volta, dichiara che, lunge dal voler niente attentare contro l'imperatore, si offrirebbe ai colpi di lui piuttosto che difender se stesso, se impossibile gli fosse la fuga: esorta i congiurati a non permettere nessun discorso ingiurioso contro l'avo. Si disaminò s'era necessario uscire dalla capitale per mettersi al sicuro. Tutti ne convennero ad una voce, ed il principe era pur egli di tale avviso, quando tutto ad un tratto lo si vide perplesso, e conchiudere, ch'era d'uopo aspettare ancora, poichè Andronico potrebbe mutarsi riguardo a lui. Così tornò inutile quella conferenza. Sirgiano ripartì per la Tracia, e le cose rimasero nel medesimo stato. Egli veniva informato dei passi che facevano il gran connestabile, ed il gran logoteta Metochita, per riconciliarlo coll'avo, e teneva che tali passi sortir dovessero un lieto successo, sapendo il favore di cui godeva Metochita. Di fatti An-

dronico, che lo credeva un grande astrologo, si rinserrava sovente e per lungo tratto da solo a solo con esso per conoscere l'avvenire. Ma l'odio signoreggiava il vecchio, ed il giovine principe si lusingava in vano. Fu fermata la sua perdita. Andronico decise che fosse giudicato in un'assemblea composta dei vescovi, e delle persone costituite in dignità, e condannato a perpetua prigione. Tale progetto si doveva mandare ad effetto nei primi giorni di aprile. Ai 5 di esso mese l'imperatore fa ordinare al nipote di recarsi immediatamente a palazzo. Il giovine Andronico ne dimanda il motivo al messo, il quale gli dice che sospetta lo si voglia sottoporre ad un interrogatorio. Dietro tale avviso, gli amici ed i partigiani vengono avvertiti. Cantacuzeno era assente. Il protostratore solo fa vedere al principe, il quale pareva determinato di ubbidire all'ordine poc'anzi ricevuto, fa vedere in qual pericolo si trovava, avendo l'imperatore per giudice e parte. Tali rimostranze sono interrotte dall'arrivo di un secondo uffiziale che rinnova l'ordine in termini più pressanti. Il principe ubbidisce. Sinadeno lo segue sino al palazzo. Cantacuzeno, rientrando in sua casa, e inteso avendo ciò che accadeva, va a trovare il protostratore: entrambi raccolgono i loro confidenti e gli uffiziali del giovine Androni-

co; circondano il palazzo al numero di trecento. L'imperatore, malgrado la sollecitudine che aveva usato, non comparisce, ed il giovane Andronico, stanco di aspettare, esce e viene ad informarsi delle misure prese dai suoi amici. Mentrechè le approvava, raccomandandosi al loro valore, l'eunuco Callicrinito venne ad avvisarlo ch'era giunto l'imperatore. Andronico entrò solo nella sala del consiglio. Tra i giudici si osservava il patriarca Gerasimo, Teoletto, vescovo di Filadelfia, Metochita e Acropolita, ambidue grandi logoteti, e Niceforo Comno, guardia del Canicleo. L'imperatore prendendo a parlare accusò senza preambolo il nipote d'essere un uomo duro, intrattabile, arrogante, che non dava ascolto che alle sue passioni e ricusava di ubbidirgli. Il giovane principe gli ruppe le parole, pria che conchiudesse, domandò rispettosamente di difendersi, ed il vecchio Andronico non osò impedirnelo. L'accusato rammenta i rimproveri che gli erano stati fatti, e che nient'altro provavano che una grande leggerezza nella sua condotta: corse a cavallo, partite di caccia e di altrettanti divertimenti, ai quali a torto si era abbandonato, poi che l'imperatore biasimava sì frivoli trattenimenti; ma che non erano delitti, e che da gran pezza aveva cangiato di condotta. Andronico furibondo rinfaccia al

nipote di non esser cristiano. Questa era e la più grande ingiuria, e l'accusa più grave. Cantacuzeno e Sinadeno, accortisi che l'imperatore alzava la voce, si avanzano per soccorrere al loro giovane padrone, cui credono in pericolo. Il vecchio Andronico, avvertito di quel movimento, si salva a precipizio nel fondo del suo palazzo; consulta Metochita, e lo incarica di andar a trovare il nipote, e dirgli ch'ei lo risguarda sempre come reo, ma che si piace di perdonargli a condizione che si obbligherà con giuramento a perseverare nella fede, a non mai congiurare, a rivelare i suoi complici; finalmente a non fuggire giammai da Costantinopoli. Il giovane principe rispose dicendo ch'era inutile un giuramento, s'ei, siccome veniva accusato, non era cristiano, che non era sì ricco da formarsi un partito; che i suoi amici non gli avevano mai dato cattivi consigli, e che finalmente, se mai udisse parlare di alcun progetto contro di lui, anzichè aspettare, prenderebbe prontamente la fuga. L'imperatore che aveva seguito i patti di Metochita; e che origliava alla porta, entra furibondo, indrizzando violenti rimproveri al di lui figlio, il quale si prostrò, e malgrado all'opposizione di Andronico, gli baciò i piedi. Era allora un dovere il rendere il bacio sulla faccia. Il vecchio imperatore non vi si potè

rifiutare, e fu creduto o si fece sembiante di credere che i due principi si fossero riconciliati; ma il padre voleva sempre conoscere i nomi dei partigiani di suo figlio, e questi persistè nel suo rifiuto. Il primo prese il partito di separarlo dai suoi più fedeli amici. Cantacuzeno ricevette l'ordine di andare nel Peloponneso in qualità di governatore: egli ricusò, perchè aveva ivi perduto suo padre. Allora l'imperatore lo mandò in Tessaglia per opporsi ai progressi dei Catalani, i quali, dopo che si erano impadroniti del ducato di Atene, s'ingrandivano a scapito dell'impero. Avevano di fresco invaso una parte degli stati di Giovanni Ducas, despoto e principe di Tessaglia, la cui morte rendeva Andronico erede de' suoi dominj. Cantacuzeno non si potea sottrarre ad una missione così ragionevole, ma dimandò il denaro, le truppe, e le provvigioni necessari. Tutto gli venne accordato. Non gli furono assegnati che cinque giorni per uscire di Costantinopoli. Il protostratore ricevette l'ordine di partire senza indugio pel suo governo. Siffatte misure, per isolare il giovane Andronico, non erano di buon augurio. Da un anonimo biglietto fu egli avvertito che l'avo suo lo voleva far arrestare. Il patriarca Gerasimo, che s'interessava alla di lui sorte, gli confermò quell'avviso. Cantacuzeno

ed il protostratore si accordano di non discostarsi dal loro padrone, e d'un convegno a qualche distanza dalla capitale, dove il giovane principe li doveva raggiugnere. Sirgiano tenne in pronto alcune truppe al fine di proteggerne la fuga. Un giorno, al primo romper dell' aurora, il giovane Andronico uscì dalla capitale con un gran numero di bracchi, con uccelli di falconiere ed equipaggi da caccia. Si recò presso ai suoi amici, e prese con loro la strada di Andrinopoli, dove la sua presenza riempì di gioja gli abitanti, che, dopo la morte dell' imperatore Michele, non avevano più veduto alcun principe nelle loro mura.

Il vecchio Andronico, informato di tale partenza, comanda ad Emmanuele Tagari, grande stratopedarco, che prenda una scorta sufficiente, e gli riconduca suo figlio coi ceppi alle mani e ai piedi; ma Tagari gli fece conoscere la difficoltà dell' impresa. Il giovine principe non era partito senza essersi concertato cogli amici, senza aver preso tutte le misure per assicurare la sua ritirata, senza essere determinato a una vigorosa difesa, non potendosi ingannare sulla sorte che gli era destinata. D' altronde non solamente s' ignorava il numero de' suoi partigiani, ma non si aveva nessuna certezza sulle disposizioni dell' esercito, e non si sapeva s' esso fosse più propenso

all' avo che al nipote. Tali considerazioni accampate da Tagari distolsero il vecchio dal suo progetto. Confidando sempre assai nei giuramenti, ne fec' egli prestare dai suoi sudditi un nuovo, per cui si obbligavano a non prendere il partito di *Andronico Paleologo*. Così lo chiamava per far conoscere che non lo considerava più come principe imperiale; ma facendo in tal guisa pensare al bastardo che gli voleva sostituire, stabiliva un paralello tutto a vantaggio di quello cui pretendeva escludere. Malgrado il giuramento si videro uscire da Costantinopoli, senatori, uffiziali, personaggi costituiti in dignità, cittadini che si recarono presso il giovane principe. Le altre città imitarono tale esempio. In breve tempo Andronico ebbe un esercito numeroso; ma non essendovi magazzini, perchè tale avvenimento non era stato preveduto, vi fu un gran disordine. Alcuni ladri ne approfittarono per saccheggiare da tutti i lati. Le pubbliche casse furono rapite, le messi devastate, e molte case abbruciate. Il vecchio imperatore ricorse ai consueti suoi mezzi, cioè al clero; ma invece di farlo pregare, lo arma dei fulmini della chiesa, e per suo comando tutti i partigiani del figlio furono scomunicati. Il patriarca Gerasimo era morto il giorno della fuga del principe. Si crede che se fosse visuto, avrebb' egli

fatto all' imperatore delle rimostranze intorno alle arme, che adoperava, e che soltanto servirono ad accrescere il partito del giovane Andronico. Da tutti i lati si andava ad arrolarsi sotto le di lui insegne, e l' imperadore vedeva abbandonate le sue. Spaventato dalla generale deserzione, deputò verso il nipote il primo cetonita Callicrinito, e Teoletto vescovo di Filadelfia. In tal guisa quest' ultimo, di giudice del giovane Andronico, che gli era comparito innanzi come reo, diveniváne ambasciatore. I due inviati erano incaricati di offrire la pace, e di sottoscrivere a tutte le condizioni. La madre di Sirgiano gli accompagnò come un' altra Volunnia; ma suo marito non era un nuovo Coriolano. Apparvero gli ambasciatori mentrechè il principe faceva una generale rassegna delle sue truppe. L' oggetto della loro missione circola tosto di bocca in bocca; i soldati gl' inviluppano minacciando di ucciderli. Callicrinito spaventato cade in ginocchio; il vescovo alle sciabole alzate sulla sua testa oppone un portamento tranquillo, e parlando da uomo che non teme la morte, li disarma col suo coraggio. Andronico, appartatosi con i due inviati, dichiarò loro che non aveva preso le arme che per difendersi; che in quel punto non le poteva far deporre all' esercito, perchè era troppo riscaldato; che

per tal ragione non potea conchiudere nessun trattato, ma che potevano rendere tranquillo suo padre, ed accertarlo che tra non molto sarebbe contento di lui. Dopo la loro partenza il giovane Andronico raccoglie l' esercito per lamentarsi della maniera nella quale erano stati ricevuti gl' inviati di suo padre, e comunicare le proposizioni dell' imperadore, che offeriva di accordare tuttociò che si dimandasse. Invitò quella moltitudine a dire il suo parere. Tutti gridarono che non volevano la pace; ch' era necessario esigere la rinunzia di Andronico, o marciare verso Costantinopoli; dichiarando che se il giovane principe non adottava tale opinione, provvederebbero essi medesimi alla loro sicurezza. Rispose, ringraziandoli del loro zelo, e rimettendo l' assemblea al giorno susseguente per occuparsi di tal affare, che meritava il più maturo esame. Il giovane Andronico passò la notte in conferenza con Sirgiano, Cantacuzeno, il protostratore e i principali capi. Tutti approvarono la risoluzione dell' esercito, convenendo nulladimeno che non si poteva assalire la capitale senza esporre la vita dell' imperadore, e che non conveniva abbandonare il disegno ch' era stato fatto di non mancare ai riguardi che gli eran dovuti. La domane Andronico aringa le truppe, ed espone, vedendole sempre esasperate,

che sarebbe imprudente il marciare contro Costantinopoli prima di essersi assicurati delle disposizioni dei paesi e delle città situate dietro alle spalle dell' esercito. Fu inutile questa osservazione; si fece sentire un grido generale, e tutti i soldati dimandarono di marciare all' istante. Essi intimarono a Cantacuzeno di spiegarsi. Questo uffiziale parla nel senso del suo padrone, ne sviluppa maggiormente la opinione, e dimostra i pericoli dell' attacco di una immensa città che poteva resistere ed essere sovvenuta. La sua voce non fu ascoltata, e le truppe insisterono con tale ostinazione, che non contentandole si correvano i più gravi pericoli. Andronico adunque si vide costretto a dirigere la sua armata sopra Costantinopoli. Ma fedele alle sue massime, scrisse all' avo, lo informò di quanto avveniva, dei vani sforzi da lui fatti per rattenere i soldati; gli tracciò la condotta che doveva egli tenere per opporre un' apparente resistenza, di cui profitterebbe, esagerandola, per far prendere al suo esercito un' altra direzione. Avendo soddisfatto a tal dovere, si avanza a piccole giornate. S' incontrò in un corpo di trecento uomini che Venceslao, re di Bulgaria, metteva a sua disposizione sotto gli ordini di un uffiziale di nome Martino; ma tosto si è saputo ch' era incaricato di rapire il

principe. L' imperatore aveva mandato al nipote la sua cognata Eugenia, nipote di Michele Paleologo; essa andava a ringraziare il giovane principe da parte del vecchio Andronico di aspettare per far entrare l' esercito in Costantinopoli, ch' ei messo avesse i suoi giorni al sicuro, ritirandosi in un convento, divisando di farsi monaco. Ciò era un po' tardi pel bene dello stato. Il principe, commosso fino a piangere, aduna i principali suoi uffiziali, e gli aringa per dimostrare ad essi che senza empietà non poteva ricusare la pace offertagli dall' avo. Ha cura di nasconder loro il progetto di ritiro, temendo non forse venisse forzato a lasciarlo eseguire: circostanza degna di osservazione per apprezzare la sincerità delle intenzioni del giovine Andronico. Avendo il suo discorso prodotto l' effetto ch' ei desiderava, rimandò immediatamente Eugenia all'imperadore con una lettera rispettosa, nella quale adducendo in iscusa la necessità delle circostanze divenute imperiose a tale, ch' ei non le avea potuto signoreggiare, propone un accomodamento, le cui condizioni erano la cessione del paese compreso tra Selivrea e Cristopoli, non meno che delle imposizioni, delle truppe e delle città di esso paese. Il vecchio Andronico riservavasi la capitale ed il suo territorio, le città d' Asia, le isole, e dalla parte dell' Occi-

dente la Macedonia e le provincie situate al di là di Cristopoli sino alle frontiere della Dalmazia. La impossibilità di congedare le sue truppe, che non volevano servire l' imperadore, forzava a tale ripartimento. Il principe terminava palesando la speranza di rimettere un giorno all' avo tuttociò che sembrava che ora si attribuisse, come pure la sua medesima persona. Non si può richiamare in dubbio la sincerità di tale linguaggio. L' imperatore passò all' improvviso dall' eccesso della costernazione a quello della gioja, e provò di nuovo che non sapeva più moderarsi nell' amore che nell'odio. Loda suo nipote colla più grande esagerazione, e vuole che sia riconosciuto per imperatore; fa levare la scomunica vibrata contro di lui; e questo reo di stato, di una condotta scandalosa, degna di esecrazione, che meritati aveva tutti i supplizj, è tutto ad un tratto un eroe ed il più saggio degli uomini. A tali lodi ben presto susseguitarono i rimproveri. Apocauco aveva accompagnato la principessa Eugenia; egli era portatore del trattato. L' imperatore, che dolevasi di costui, pretese che suo nipote non lo sceglieva che per contrariarlo. Rimandando il trattato sottoscritto, fece indirizzare questi rimproveri per mezzo di Bardalo suo primo segretario, e di Callicrinito, uno de' suoi ciamberlani, al giovane principe, il quale ri-

spose che Apocauco non aveva nessun carattere, e non doveasi considerare che come un privato portatore di atti. Così terminò questa prima guerra civile, ma la pace non ebbe che una brevissima durata. Andronico ricondusse il suo esercito in Andrinopoli: Irene, sua sposa, andò ivi a raggiungerlo. Egli visitò le città da lui dipendenti, e vi si fece riconoscere per imperatore, distribuendo ricompense ai suoi partigiani. Così trascorsero alcuni mesi, e la pace sembrava raffermata quando il principe ricevette una lettera, in cui veniva avvisato delle pratiche di Sirgiano per ruinarlo presso l' imperatore. L' avvertimento si trovò fondato. Sirgiano era geloso di sua moglie, a cui il giovane Andronico faceva un' accoglienza che lo inquietava, e di Cantacuzeno, il cui credito era più grande che il suo. Il principe non mutò maniere; ed eziandio, dopo avere comunicato al governatore della Tracia gli avvisi che gli si davano, gli propose di renderlo libero per passare al servigio dell' imperatore, accertandolo che non lo troverebbe cattivo. Sirgiano rispondeva con proteste, dolevasi con infinta collera dei sospetti ingiuriosi de' quali era l' oggetto, e gridava alla ingiustizia La pronta sua ritirata in Tracia e la condotta che vi tenne fecero conoscere quanto era il suo candore.

Quando s' intese che recato si era presso al

vecchio Andronico, non si dubitò più della guerra. Andronico raguna senza indugio le sue truppe, annunzia ad esse che in onta ai trattati l' avo suo apparecchiavasi ad assalirlo, e che fa di mestieri prepararsi alla guerra. Gli vien risposto con acclamazioni. Dopo aver preso le convenienti misure per la difesa dello sue provincie, andò a cinger di assedio Eraclea, i cui abitanti si erano testè ribellati. Ma essendo la città fortificata, e rigida la stagione, il suo esercito non tardò a perdere il coraggio, ed ella pure non dissimulò il suo desiderio di veder la pace ristabilita. Essi col consenso di Andronico inviarono all' imperatore un soldato di nome Calocherete, incaricato di una lettera, nella quale si facevano al principe alcune osservazioni sulla violazione dei trattati, sulla necessità di ristabilire la concordia nella famiglia imperiale, e sidimandava la pace frammischiando alle preghiere i rimproveri e le minacce. L'inviato fu ricevuto assai male. Il giovine Andronico impaziente si avanzava verso Costantinopoli per andare egli stesso a conoscere le disposizioni dell' avo. Da Rhegia gli mandò nuovi ambasciadori che avean ordine di tornare senza dimora. Ciò era un conoscere assai male il vecchio Andronico. Furono ritenuti per due settimane. Il giovane principe arriva alle porte della capitale, fa intimare alle sentinelle di avvi-

sarne l'imperatore; ma i suoi inviati sono accolti con una grandine di frecce, che li costringe di ritirarsi. Le truppe rimasero accampate per tre giorni nei luoghi circostanti. La intemperie della stagione forzò il principe a ricondurle a Didimotica, a prendere le stanze d' inverno. Il fratello del cralo di Servia lo abbandonò per passare alle insegne dell'impero: Sirgiano lo inquietò con sollecite e vigorose misure e colla corruzione. Egli guadagnò il governatore di Stenemaca e di Sepena, s' impadronì di Redesta, di Aspres e di Sergenza, la prima per tradimento, le altre due colle arme alla mano. Tali avvenimenti rammaricarono talmente il giovane Andronico, che cadde malato, e la sua salute non si ristabilì mai più. L' imperadore avea mandato in Tessalonica suo figlio, il despoto Costantino, con ordine d' impadronirsi della imperatrice, vedova di Michele e madre di Andronico, per farla condurre a Costantinopoli. L' ordine fu eseguito con una brutalità stomachevole. In quel mezzo Urosc, cralo di Servia, chiuse i suoi giorni, e Simonida ne fu liberata. Ella tosto partì per tornare a Costantinopoli. Siccome Urosc aveva costrutto quarantotto monisteri, alcuni lo credevano un santo; ma egli ebbe ad un tempo due mogli, visse in concubinato con una terza, fece allo stesso istante due trattati, uno con An-

dronico, e l' altro con Carlo di Valois, si obbligò con giuramento a mutar religione, se i Latini ripigliavano la capitale, e rimase scismatico; prese nella guerra civile il partito del figlio contro il padre, tradì poscia il primo, e sempre si fece giuoco delle convenzioni che avea conchiuse.

Il giovane Andronico si trovava in una critica situazione, non avendo più i mezzi di stipendiare la sua armata. (an. 1322.) Cantacuzeno glieli somministrò coi suoi proprj denari, e andò a soccorrerlo. Essi cominciarono la campagna dall' assedio e dalla presa di Aspres. Mandò sulle prime ad intimare a questa città di rientrare sotto la sua dominazione, promettendo di porre in dimenticanza il passato. Ma gli abitanti ricevettero tale proposizione con insultante disprezzo, ed anche tirarono contro gl' inviati. Il principe fece dare l' assalto, e si impadronì della piazza. Trattò con dolcezza gli assediati, fece render loro ciò che ad essi era stato preso dai suoi soldati, e lasciò la guarnigione libera di ritirarsi o di passare ai suoi stipendi. La fanteria si arrolò sotto i suoi stendardi; la cavalleria, non volendo abbandonare la causa dell' imperatore, usò della libertà che gli veniva conceduta. Il giovane Andronico fu sì generoso di far dare ad essi denaro e provvisioni. A questo primo successo ne susseguita-

rono parecchi altri. Garella, Redesto, Sergenza, si arresero, e gli affari del giovine principe cominciavano a ristabilirsi. Egli avrebbe potuto gustare i piaceri della vendetta, se avesse avuto un animo men nobile. Poc' anzi gli era stato consegnato Costantino Paleologo, grande stratopedarco, che lo avea indegnamente tradito, non solamente corrompendo le truppe affidate al suo comando, ma trattando con barbarie tutti quelli che restavano fedeli al giovine principe. Uno dei più affezionati era Sirpano. Paleologo lo separò dalla moglie e dai figli suoi, lo fece percuotere ogni giorno dai carnefici, marcar nella gota con un ferro ardente e cacciar finalmente in prigione. Sirpano arrivò a fuggire, e a raccorre partigiani abbastanza per combattere Costantino. Questi fu dato dai suoi in potere del giovane Andronico, a cui Sirpano chiese grazia pel suo nimico. Tal dimanda sembrò tanto più straordinaria, ch' ei portava sopra la persona la marca degli oltraggi ricevuti. Tocco da siffatta grandezza d' animo, Andronico gli accordò la grazia di Costantino, esclamando che un imperatore doveva imitare l' esempio che gli dava un barbaro il quale rendeva bene per male. Le truppe del principe batterono compiutamente quelle dell' imperatore a Tessalonica, e presero il principe Costantino, fratello del vecchio Andronico,

a cui questi destinava la corona. Fu egli condotto al giovine principe, e siccome temeva la morte, prese l' abito monacale. Tutti i soldati lo avrebbero fatto in pezzi, se il nipote non gli avesse calmati. Fu creduto di soddisfare le passioni del giovane Andronico maltrattandone il zio. Posto nel fondo di un pozzo gli venivano gettati gli alimenti. Andronico fece terminare quel trattamento subito che n' ebbe notizia, e comandò che suo zio fosse trasportato in un luogo sano, e si avessero per lui tutti i riguardi dovuti al suo grado. Si presenta di nuovo la occasione di vendicarsi, ed il principe vi si rifiuta. Costantino Paleologo, gran-papia, Zaride e Sennacherim, protallagatore, sono a lui condotti coi ceppi ai piedi e alle mani. Tutti e tre insultato aveano alla madre del principe dandola in potere del vecchio Andronico. Meritavano dei supplizj pei trattamenti che avevano fatto provare alla imperatrice; ma il principe si contentò di far tagliare la barba ed i capelli ai due ultimi, e di mettere il primo in prigione. Tra non molto perdonò a tutti e tre. L' imperatore avea chiamato i Turchi in suo soccorso contro il nipote. Essi eransi uniti ai Greci, e marciavano contro il giovane Andronico. Questo principe non gli attese: partì da Didimotica, si avanzò contro di loro e li ruppe. Si rifuggirono in Costantinopoli, dove l'im-

peratore li volle ritenere, ma invano. Nel medesimo tempo l' isola di Lenno mandò deputati al giovine Andronico per dimandargli un governatore, dichiarando che non voleva più riconoscerne l' avo. Il quale vedendo i progressi che faceva il partito di suo nipote, consultò per sapere ciò che far doveva, non il senato od i consigli, ma la sacra Scrittura. L' aperse a caso, divisando di ciecamente conformarsi al consiglio che trovasse nel primo versetto offerto ai suoi occhi. Gli storici non accennano il versetto, dietro il quale il principe superstizioso si decise. Conservarono solamente la lettera che scrisse al nipote in uno stile divoto e nei termini i più sommessi. Essa lettera fu recata al giovane Andronico da Isacco, monaco del monte Atos. Malgrado la esperienza, che non gli permetteva di dubitare più della mala fede che della incapacità dell'avo, il giovane principe inclinava a rimettergli la sua armata, le sue provincie e la sua persona. Cantacuzeno era della stessa opinione. Ambedue credevano di ottenere con questi generosi sacrifizj una solida pace. Ma era necessario il consenso degli uffiziali e delle truppe; e per ciò si tennero parecchie assemblee. La giusta diffidenza degli uni, l' ambizione degli altri resero difficile la negoziazione. Finalmente il principe strappò piuttosto che non ottenne una adesione al par-

tilo cui proponeva (a). Il monaco Isacco fu incaricato di andare a render conto all'imperatore di tuttociò che avveniva, e particolarmente della ripugnanza mostrata dall'esercito. Il giovine Andronico dimandava, rimettendo ogni cosa all'avo, che ciascun soldato conservasse l'*arpente* di terra che gli era stato accordato, che il soldo delle truppe fosse pagato; finalmente, quanto ai suoi proprj interessi, rimettevasi in lui. La sorpresa dell'imperatore fu pari alla gioja. Egli così ritornava ad esser padrone di tutto l'impero. La capitale fece pubbliche feste; la corte ammirò il disinteresse del giovine principe; il vecchio uscì di Costantinopoli per andare incontro al nipote, che si avanzava per rendergli omaggio. L'abboccamento fu commovente. Andronico passò quindici giorni nel palazzo imperiale, dove fu trattato siccome autore della pubblica prosperità, e non si mancò di colmarlo di elogi, aspettando l'occasione di tenere un linguaggio contrario, come si aveva già fatto.

Non appena il giovine Andronico aveva deposte le armi, che fu costretto di ripigliarle, non ancora contro l'avo, ma contro i Bulgari. (an. 1323.) Venceslao re di questi e cognato

(a) Gli fu dichiarato per acclamazione ch'egli era il padrone e farebbe ciò che più gli piacesse.

di Andronico, non ha guari era morto. Ei lasciava la corona a suo figlio Tertero. Le costui truppe fecero scorrerie sulle terre dell'impero e s' impadronirono di Filliba, città fabbricata anticamente dal padre di Alessandro, e ceduta al giovine Andronicó dall' avo. Padroni di tal piazza, marciano i Bulgari contro Andrinopoli. Il principe, che era tornato in Didimotica, raccoglie truppe, batte que' barbari, gl' incalza, e li fa rientrare nel loro paese. Vi entra egli dappoi con un numeroso esercito, che tornò carico d' immenso bottino. Terminata la campagna, Andronico si recò presso l' imperatore. Intese al suo ritorno che Sirgiano era in prigione. La riconciliazione dei due principi non gli poteva essere che svantaggiosà. Vedendo la sua ambizione delusa e inotile le sue pratiche, ne concepì un violento dispetto. Lagnavasi amaramente, cercava tutti quelli che supponeva malcontenti, e più particolarmente Asan, cognominato *Andronico*, il quale discacciato dal nipote dal Peloponneso, di cui era governatore, non aveva ricevuto alcuna compensazione dall' avo. Egli era figlio di Asan, antico re dei Bulgari, e despoto di Romania. Diede ascolto a Sirgiano, fece le viste di adottarne le opinioni, e lo denunziò all' imperatore, che fece mettere in prigione il malcontento. Questo ambizioso era odiato dal popolo a

tale, che ne fu saccheggiata la casa, e distrutta da imo a sommo. Fu processato. Mille voci si alzarono contro di lui; ma le accuse non erano fondate su nessuna pruova. Andronico consultò il nipote, il quale si sottrasse, perchè avendo a dolersi dell' accusato, non poteva esserne giudice. L' imperatore lo condannò a una perpetua prigione, in cui doveva essere incatenato ad una colonna.

Il giovane Andronico ripigliò un' altra volta le armi contro i Bulgari, ed ecco in quale occasione. Tertero II non regnò che pochi mesi. Morto lui, parecchie città si soggettarono allo imperatore. Sin d' allora v' ebbe due partiti in Bulgaria. I grandi ed il più gran numero dei cittadini decretarono la corona a Michele, governatore di Videna, e lo insediarono in Ternove. Un partito si dichiarò per Boesilao, fratello dell' ultimo re, il quale viveva in Costantinopoli. Boesilao uscì in campo, conquistò una parte della Bulgaria, ed offerse all' imperatore di riconoscersi per suo vassallo, se voleva permettergli di assumere il titolo di despoto. Il giovane Andronico, alla sua volta, ripigliava le città da Tertero tolte ai Greci. Egli fu rattenuto innanzi Filippopoli, in Tracia, per quattro mesi. Dovendo concertare le sue operazioni con Boesilao, affidò l'assedio a Giorgio Brienne, che prese la cittade in pochi giorni e si

avanzò verso Portuca, dove Boesilao doveva andare. Ma questi non giunse, ritardato da un accidente; e quindi andò a vuoto la campagna. Michele, suo rivale, fece molti progressi, e Boesilao fu costretto di rifuggirsi a Costantinopoli. Michele, sposata Teodora Paleologina, vedova di Venceslao e sorella del giovane Andronico, fece la pace coll' imperatore, e conchiuse pur anche un trattato di alleanza. Centoventimila Tartari settentrionali entrarono in Tracia e la desolarono: Andronico venne a capo di battersi presso Andrinopoli, e liberò il suo paese da' que' barbari.

Il vecchio e divoto imperatore, mentre il nipote combatteva i nimici dello stato, potè darsi interamente alla sua passione per gli affari della chiesa. Uno dei più importanti era la elezione d' un patriarca per la morte di Gerasimo accaduta l' anno precedente. Andronico elesse un monaco del monte Atos, di nome Isaia, allontanato dal sacerdozio pe' suoi scandalosi costumi e per la sua incapacità. Fu eletto a' 30 novembre 1323. La prima sua cura fu di ottenere il richiamo del coppiere Alessio Filantropeno, al quale, ventott' anni innanzi, erano stati cavati gli occhi per aversi voluto far dichiarare sovrano dal suo esercito.

Il giovine Andronico, appena tornato a Costantinopoli, intese la morte di sua moglie, la

la principessa Irene. (an. 1324.) L' avo la volle rimaritare. Dopo avervi tuttadue pensato per gran tempo, fissarono la loro scelta sopra Giovanna, figlia di Amadeo V, conte di Savoja, e mandarono a chiederla due ambasciatori al principe reggente, il qual era già entrato per lo stesso oggetto in canferenza cogl' inviati del re di Francia. Il conte di Savoja preferì la parentela di Andronico, perchè Giovanna riceveva il titolo d' imperadrice. Cantacuzeno nella sua Storia dei due Andronici (lib. a. 40.) conchiude da tale preferenza che non solamente *i barbari*, ma eziandio gli Italiani e gli altri popoli più civilizzati, confessano che il romano impero supera tutti gli stati della terra in magnificenza e grandezza. È probabile che la casa di Savoja pensasse come Cantacuzeno, ed è certo che questo impero non conservava nessuna traccia nè della lingua, nè dei costumi degli antichi Romani, e che i suoi principi degenerati si abbellivano dei vani titoli di cesare e di augusto. (*Gibbon; st. della decad. t.* 1.) Per uno strano abuso di parole veniva chiamato *impero romano*. Per corrispondere all' idea del conte, il vecchio Andronico volle far consecrare il nipote, onde la nuova sposa fosse ricevuta in qualità d' imperatrice. Cantacuzeno entra in tale occasione nei particolari delle ceremonie

della consecrazione, delle quali non fia inutile riferirne alcune. Essa avvenne li 2 febbrajo 1325. Il patriarca, i dignitarj, gli uffiziali ed il popolo si radunano nel palazzo. Il principe vien posto sopra uno scudo, la cui parte anteriore è sostenuta dal padre e dal patriarca, e la posteriore dai despoti e dal Sebastocratore. Essi alzano lo scudo quanto più possono, e mostrano il giovine imperatore al popolo. Dipoi è condotto alla chiesa, e posto in un gabinetto a bella posta costrutto, e che in seguito è disfatto: ivi è vestito della toga purpurea, e della corona gli vien cinto il capo. Esce, sale sopra un palco, e siede sopra un trono d' oro. Ne discende al terzo della messa, e si va a porre al leggìo presso al patriarca, e depone la corona. Il prelato fa le consuete preghiere, dopo le quali il padre dell' imperatore, ricevendo dalle mani dei diaconi la corona, la ripone sulla testa di suo figlio col patriarca, il quale canta le parole: *Egli n' è degno.* Queste parole si ripetono tre volte dagli astanti e dal popolo. Il primo dei diaconi indirizzato al nuovo imperatore dice: - « Regna di maniera che Dio si risovvenga del tuo impero « nel suo regno, ora e nei secoli dei secoli. » - La sera di quel giorno il principe fa gettare al popolo da un senatore le *epicombe*: sacchetti di lino contenenti ciascuno tre monete d' oro,

tre di argento, e tre di rame. Tali sono le ceremonie che erano osservate nella consecrazione degl' imperatori greci, e che lo furono in quella di Andronico. (*a*) L' avo cadde nel marciare; funesto presagio per lui, e che gli fece rinnovare contro il nipote le antiche sue disposizioni. La imperatrice, che prese il nome di *Anna*, non arrivò che l' anno sussegnente (an. 1326.) alla corte di Costantinopoli. Vi comparve con uno splendore e una pompa che provavano, pei sacrificj che faceva la casa di Savoja, quanto ella pregiava la parentela di Andronico. La principessa era accompagnata da un gran numero di cavalieri, di signori, tutti riccamenti equipaggiati. Essi introdussero in

(*a*) Una parte è stata conservata nella consecrazione degli imperatori di Germania, dei re di Francia ec. In questi, le obbligazioni che il principe contraeva verso il popolo erano meno implicite. In Costantinopoli bastava acclamare ch' egli *era degno*, e ricordargli che Dio lo soppravvedeva: ciò era sempre un avvisarlo che aveva alcuni doveri da adempiere. In Germania l' elettore dimandava al principe, *se vuol governare l' impero con giustizia, difenderlo con valore, conservarne i diritti, proteggere i deboli ed i poveri*. Non era consecrato che dopo aver dato risposte convenienti, confermate da un giuramento sui Vangeli. Nell' *antico* ceremoniale di Francia, venivano assunti gli stessi impegni. Vi è di più una formalità osservabile; il conestabile si avanzava dal lato del popolo, e gli dimandava se voleva il tale per re.

Costantinopoli l'uso dei tornei, che prima di tal epoca vi erano totalmente sconosciuti.

Poteva essere un germe di dissenzioni il progetto cui precedentemente aveva avuto il vecchio Andronico di cangiare l'ordine di successione al trono, e di escluderne il legittimo erede (an. 1327.) Scorgendo che l'imperatore eleggeva un bastardo, i principi della famiglia imperiale dovettero credere di avere fondate pretensioni e diritti alla corona. Uno di essi, Giovanni, figlio di Costantino Porfirogenito, e nipote dell'imperadore, si volle rendere independente. A tal fine ricercò la parentela di Stefano, nuovo cralo di Servia, lo fece suo genero, e si accordò con lui intorno ai mezzi di erigersi in sovrano. I due figli di Metechita, gran logoteta, entrarono nel progetto. Il cralo fece leva di truppe e le condusse con Giovanni sulle terre dell' impero, e le misero a guasto. Andronico il vecchio offerse a suo nipote la dignità di cesare. Questi l'accettò, promettendo di starsene tranquillo. Ma non godette a lungo di tal dignità, morto essendo improvvisamente pochi giorni dopo che gli era stata conferita.

Il giovine Andronico aveva stabilito la sua corte in Didimotica. Recandovisi intese che una banda di Turchi desolava quel territorio, e marciò contro di essi. Li battè, ma fu ferito

e corse i più grandi pericoli. Nel medesimo tempo le provincie asiatiche erano devastate da Otman. Egli tolse ai Greci una moltitudine di città situate sul Meandro, la Bitinia, e la città di Prusa, ch' era importante, e che sempre rimase sotto la dominazione dei Turchi. Otman dopo tale conquista morì a Neopoli. I Greci, alla cui potenza diede un crollo mortale, ed i Turchi, i quali gli devono la loro propria, esagerano il male ed il bene parlando di esso. Ma egli non fu nè sì crudele come lo dipinsero i primi, nè sì perfetto come lo rappresentano i secondi.

Nel medesimo tempo in Europa inutilmente si bandì una nuova crociata. Un nobile viniziano, di nome Marin Sanuto, studiando accuratamente i mezzi adoperati in tali spedizioni, ed il cammino che si era tenuto, immaginò un progetto di operazioni che anche al giorno d' oggi non si legge senza interesse pei particolari che somministra su la geografia, la marineria, la costruzione delle galere, il commercio dell' India e dell' Arabia. Conoscendo che una crociata non poteva succedere senza l' intervento di Andronico, per ottenerlo dimostrava ai sovrani di Europa la necessità di rinunziare al disegno di conquistare il trono di Costantinopoli. Pressava ad un tempo il vecchio imperatore di rinunziare al-

lo scisma e di riunirsi ai Latini contro gl' infedeli; si esiliava per mediatore in questa importante negoziazione. Andronico non rispose alle di lui offerte. I principi europei parvero meglio disposti, e aggradirono il progetto di Sanuto, cui il silenzio dell' imperatore fece abbandonare. Un principe più amabile del debole veglio avrebbe tenuto probabilmente la stessa condotta, non dimenticando quanto il soggiorno di un esercito di crociati fosse stato funesto all' impero greco nel secolo trascorso.

Nel momento che proponevasi il progetto, gli abitanti di Creta o Candia ribellarono dai Viniziani, che mandarono in quell' isola Giustiniano Giustiniani per ridurre i ribelli alla ragione. La sedizione fu tanto considerabile, che la repubblica si vide sull' orlo di perder quell' isola che aveva comperata dal marchese di Monferrato. La storia conservò la memoria della condotta di Michele Psamerilingo capo dei ribelli. Vinto dai Viniziani uccide il suo cavallo, e presentando la sciabola a uno dei suoi schiavi: - « tagliami la testa, gli dice, e portala al generale nimico; egli ti premierà, « e tu mi risparmierai l'orrore di vedermi « nelle mani dei nostri tiranni. Godi con essi « Della mia morte. » - Dopo alcuni fatti d'arme sanguinarj, tornarono i Greci all' ubbidienza. L' imperatore ricusò di soccorrerli.

Sembra che niente perturbar dovesse l' armonia che regnava tra i due principi. La generosità dell' uno, che due volte padrone dell' impero, lo aveva due volte restituito all' avo; la riconoscenza che l' altro aveva espresso facendo consecrare e incoronare il nipote, sembrava che guarentir dovessero la pace, e renderla solida e durevole: ma con un principe debole, superstizioso, accessibile alle prevenzioni, non v' ha guarentigia, nè sicurezza. Il giovine Andronico ricusò di prestar fede agli avvisi che ricevette. Gli si dava contezza che l' avo ripigliar voleva le arme contro di lui: tale avviso non tolse ch' egli andasse a visitare il cognato Michele, re di Bulgaria. Conchiusero ammendue insieme un trattato segreto di alleanza offensiva e difensiva secondo gli avvenimenti. Essa era necessaria ad entrambi. Uno temeva il cralo di Servia, la cui sorella avea ripudiato per isposare quella di Andronico: l' altro era inquieto intorno alle disposizioni dell' avo. Al suo ritorno ricevette nuovi avvisi. Ne fece comunicazione a Cantacuzeno ed al protostratore Sinadeno, e li consultò. Siccome il giovine principe non aveva dato alcun motivo di querela, conchiusero che se l' imperatore fosse mal disposto contro il nipote, ciò non poteva essere che effetto della influenza che sull' animo di lui esercitavano il

gran logoteta Metochita, ed il protovestiario Paleologo, figlio d' una sorella del vecchio Andronico, tuttadue nimici giurati del giovine principe. Ecco la cagione di tale odio: i figli di Metochita erano entrati, siccome abbiam detto, alla cospirazione di Giovanni il panipersebaste. Scrissero lettere, che caddero nelle mani del giovine Andronico. Questo principe le fece passare in quelle del padre anzichè mandarle all' imperatore. Metochita invece di mostrarsi grato a tal servigio, corrispose con insultante alterezza. Trattò nel tempo stesso con pari arroganza il protovestiario, il quale confidò al giovine principe il progetto di farlo spirare sotto il bastone. Andronico volle distornelo, e nulla potendo ottenere gli proibì con autorità, e minacciandolo di castigo, di niente imprendere contro il gran logoteta. Metochita e Paleologo si riconciliarono in seguito, e si unirono contro il principe, la cui superiorità li disgustava. Il protovestiario, eletto governatore in Belgrado, ricevette ordine di recarsi in questa piazza, e prepararsi alla guerra. Il giovine Andronico, accompagnato da Cantacuzeno, risolve di portarsi a Costantinopoli per chiarire lo stato delle cose; ma riceve per via il divieto di entrarvi, perchè avea violato la pace. Il principe scrisse per iscolparsi, render conto di sua condotta, e pregar

l' avo di palesargli le querele che credeva di avere contro di lui. Dimandava che si ascoltasse Cantacuzeno, se la sua presenza era odiosa. Il gran domestico scrisse alla sua volta per fare all' imperatore rispettose rimostranze, scongiurandolo di non credere a' malintenzionati, e di permettere che il nipote venisse a trattar la sua causa. Il vecchio Andronico sapeva che il principe avea nella capitale un gran numero di partigiani, ed era amato dal popolo. Conobbe il pericolo della di lui presenza, e ne rigettò la dimanda. Il giovine Andronico per non trascurare nessuno dei mezzi di conservare la pace, tenne di doversi indirizzare al patriarca Isaia. Per le istanze del prelato consentì l' imperatore a creare una commissione composta di vescovi, di senatori e di archimandriti, al numero di ventiquattro, i quali si recarono presso il nipote per comunicargli i capi d' accusa, e riceverne le risposte. Nel giorno dopo il loro arrivo, Andronico radunò i suoi principali uffiziali coi commissarj mandati a lui. L' arcivescovo di Bulgaria espose l' oggetto della sua missione. Andronico rinnovò le proteste della sua innocenza, e fece osservare che nel corso della discussione sarebbe forse costretto di chiarire la ingiustizia dell' avo verso di lui, ma che nol farebbe che per l' interesse della sua difesa:

provocò il rigore delle leggi, se fosse reo, e dimandò il preciso indizio delle colpe che gli venivano apposte. Tre principali capi d'accusa furono posti in mezzo dai commessarj. Nel primo si pretendeva che la sua condotta fosse scandalosa, e ch' ei si abbandonasse al libertinaggio. Tali asserzioni, essendo senza pruove, furono facilmente confutate. Il secondo capo consisteva nelle misure prese dal giovine principe verso alcuni uffiziali impiegati dall' avo, e ch' egli aveva scacciato dal loro governo. Rispose provando ch' erano tiranni che angariavano il popolo con vessazioni. Colla terza ed ultima accusa s' imputava al principe di avere forzato i custodi del tesoro a rilasciargli quattromila monete d' oro senza l' autorizzazione dell' imperatore, a cui si era impegnato di ubbidire come un suddito al suo sovrano. Andronico non negò il fatto, ma lo giustificò provando ch' ei non era pagato, e che gli si dovevano somme assai maggiori. Dopo aver dato tali spiegazioni, entrò a particolarizzare i progetti che il vecchio Andronico aveva contro di lui. Con documenti alla mano, provò ciascun fatto. Egli aveva intercettato alcune lettere scritte dal principe al protovestiario, e nelle quali era chiaramente espressa la intenzione di prender le arme contro il giovine Andronico. Le fece tutte conoscere, e ne terminò la

lettura con un'altra indritta al protovestiario dal suocero Cocala, gran logarista, ch' era presente all' assemblea. Questi raccomandava a suo genero di usare tutta la precauzione nel carteggio, onde non cadessero le lettere nelle mani del principe; lo avvertiva che quest' ultimo era attorniato da creature vendute all' avo, le quali non aspettavano che un cenno per darglielo nelle mani. Prima di tal lettura, il gran logarista aveva preso un tuono impertinente con Andronico; egli fu colpito come da folgore, e per nascondere la sua confusione si ritirò nel folto dell' assemblea. Tutti i commessarj, convinti della innocenza del principe, e della ingiustizia, a cui era bersaglio, le esortarono a non reclamare all' istante la totalità delle somme che gli eran da più anni dovute, sia per la sua casa, che per la paga delle truppe. Essi dipoi ripartirono per andare a render conto della loro missione, ma erano stati precorsi dal gran logarista. Quando si presentarono all' imperatore, ne ricevettero un' accoglienza incivile, l' ordine di ritirarsi, e di non ricomparire sinattanto ch' ei giudicasse conveniente di farli chiamare. I commissarj non lasciarono ignorare l' accaduto, ed il racconto che ne fecero accrebbe l' interesse che si prendeva pel giovane Andronico. L' imperatore ne fu costernato, ma invece di calmare

gli animi, diffamò di nuovo il nipote, e le querele che drizzava contro di lui erano il soggetto de' suoi intertenimenti. Arrivò fino al punto di dar ordini per radunare il patriarca ed i vescovi, e deputò ad essi un senatore incaricato di accusare da sua parte il principe di avergli voluto rapir la corona. - « Ei non « poteva lasciare il trono ad uno stordito sem-« pre inteso alla caccia, che nutriva una muta « di mille bracchi, altrettanti uccelli da fal-« coniere, ed un numero uguale di uffiziali e « di servi; ad uno che vivea nello stravizzo, « che aveva fatto pugnalare suo fratello, che « finalmente non sapea amministrare i suoi « propri affari. L' interesse dello stato richie-« deva imperiosamente la espulsione di tal « uomo. » - Tali furono i gravami del vecchio. Eran dessi que' medesimi che aveva esposti nella prima loro rottura; e non facea che ripeterli. Terminava chiedendo che si cancellasse il nome del giovine principe dalle orazioni della chiesa. Il clero fece delle rimostranze, insistè che i commissari fossero ascoltati, aggiungendo che sarebbe un' odiosa ingiustizia il rigettarli. Tale resistenza non fece che inasprire Andronico, il quale rispose che niuno aveva diritto di dettargli la condotta che dovea tenere; e sapendo che il patriarca prendeva apertamente la difesa di suo nipote, gli

fece dire che attendesse agli affari della chiesa, e non s' immischiasse in quelli dello stato. Isaia, anzichè intimorirsi, tenne un linguaggio più ardito. Dichiarò con energia, che salendo sulla sede di Costantinopoli, non aveva assunto l'obbligo di ubbidire ai capricci dell' imperatore, ma quello di ricondurlo al suo dovere quantunque volta se ne discostasse. Rammentò la bella condotta del giovine Andronico nel tempo in cui si comportava coll' avo da uguale a uguale; fece osservare che come patriarca doveva difender quelli che fossero ingiustamente perseguitati, e quindi proteggere il principe; che commetterebbe un delitto se lo abbandonasse; finalmente ricordando l' augusta ceremonia della consecrazione, terminò coll' eccitare l' imperadore a non dare ascolto così facilmente alla calunnia. Il vecchio, disdegnando tali rimostranze, fece immediatamente condurre in prigione quelli che gliele avevano fatte in nome d' Isaia. Questo prelato, anzichè ammansarsi, raccolse il popolo, e pronunziò un interdetto contro qualunque ecclesiastico sopprimesse, conforme all' ordine dell' imperadore, il nome di Andronico dalle pubbliche preghiere. Il principe furibondo fece rinserrare nel monistero di Mangana il patriarca, dopo aver forzati alcuni vescovi a

pronunziare contro di esso una sentenza d'interdetto.

Tale violenza mostrava abbastanza al giovine Andronico, ch' era svanita qualsiasi speranza di riconciliazione. (an. 1328.) Egli radunò il suo consiglio. Cantacuzeno e Sinadeno furon d' avviso di prender le armi, e mettersi sulla difesa, perchè tutti i mezzi erano esausti. Comechè il principe ne convenisse, volle persistere nel sistema che aveva adottato, e tentare nuovi espedienti per riguadagnarsi l' avo. Fu d' avviso di andare a Costantinopoli, e di avere un abboccamento col vecchio Andronico, accompagnato dal gran domestico e dal protostratore. Si avanza verso la capitale con una scorta di mille trecento uomini, fa sostare la sua truppa a qualche distanza dalla città, si avvicina alla porta Giroliana con trenta persone a lui addette, e due amici. La porta era chiusa e le mura coperte di soldati. Riconoscendo Marules che le comandava, lo prega ottenergli dall' imperatore la permissione di salutarlo e rendergli ossequio. Ei gli riporta l' ordine di ritirarsi senza indugio. Un messaggero incaricato dal vecchio di accompagnare tal ordine d' ingiurie triviali, si sdebitò della sua commessione. Andronico, senza risentirsi, saluta Marules e la di lui truppa, si ritira, raggiunge la sua scorta, e recasi a Seli-

vrea. Si apparecchia alla guerra; raccoglie la sua armata, ne mette una parte sotto gli ordini del protostratore, cui incarica di difender la Tracia contro le imprese della guarnigione di Costantinopoli, e muove alla guida delle sue truppe verso la Macedonia, dove osteggiavano quelle del vecchio Andronico. Esse erano capitanate da Michele Asan, nipote dell' imperatore, dal despoto Demetrio, suo figlio, e da Paleologo protovestiario. Il giovine principe fa appendere sopra uno stendardo il giuramento ed il trattato dell' avo, e marcia intrepido sotto tal bandiera, chiamando il cielo a testimonio della sua innocenza e della bontà della sua causa. Scrive dipoi a Demetrio suo zio, ed ai principali uffiziali, che sapendo che lo cercavano per combatterlo, avea reputato suo dovere, essendo il più giovine, di francarli da una parte del cammino; e che gli avvisava del suo arrivo, al fine di non sorprenderli. Tal tuono impose ad essi; comechè il loro esercito superasse quello di Andronico, essi in cambio di attenderlo si ritirarono nella città di Feres, fortissima e ben provveduta. Il principe si pose a campo da presso a tal piazza, e tenne il suo quartiere generale a Sienne, che gli aveva aperto le porte. Fa riposare le sue truppe per due giorni. Nel terzo le schiera in battaglia, e le conduce a pie' delle mura di

Feres; esse vi passarono tutto il giorno e la notte successiva senza essere assalite. I generali dell' oste nimica si accordano per sapere qual misura convenga prendere. L' ardore dei soldati del principe, il sembiante coraggioso, il bell' ordine che regna nelle file, riempiono di timore quelli dal contrario partito. Si prende la risoluzione di non uscire della città. Impaziente di non vedere a comparire alcuno, Andronico manda a sfidare il nimico: insensibili alla sfida, i generali rispondono che si sta sulla difesa, e che non si uscirà dalla città. Un assedio poteva esser lungo, incerto, sendo forte la piazza; il buon successo eziandio non era decisivo. Andronico si determina a rientrare in Sienne. Egli vi è avvertito che se volesse avvicinarsi a Tessalonica, gli sarebbe facile impadronirsene, perchè vi era un partito considerabile che gli farebbe aprire le porte. Approfitta dell' avviso, parte senza indugio con Cantacuzeno e col fiore delle sue truppe, finge di prender la via di Drapa e si reca sopra Tessalonica. N' era governatore Cumno, grande stratopedarco. Egli informato che alcuni amici del giovine Andronico doveano presentarsi, manda loro l' arcivescovo per avvertirli che sarebbero trattati come esploratori. Il prelato stupì di trovare, invece di que' pretesi mandatarj, il principe ed i suoi uffiziali, seguiti da

un esercito. Trasecolando a tal vista, si ritira senza rompere il silenzio. Andronico si accosta alle mura; i suoi partigiani si fan vedere in folla sui baluardi, impongono alla guarnigione, di cui rifugge una parte nella cittadella, che non tardò ad arrendersi tostochè il principe fu entrato nella città.

Da Tessalonica si dirige sopra Edessa, il cui governatore lo ricevette cogli onori della guerra. Castoria, Berea, Acride, si arresero senza neppure sguainare la spada. Il protovestiario vedendo tali successi, ricorse al principe di Servia, che aveva in piedi un esercito considerabile. Ma questo principe, avendo inteso che le truppe di Andronico erano ben disciplinate, e che si battevano con ardore, tenne di non doversi misurare con lui. Ricusò di sposare la contessa del vecchio Andronico. Solamente profferse ai Greci tre città fortificate, dove sarebbero sicuri se consentissero a rinserrarvisi. Essi accettarono la proposizione. Il protovestiario morì di rammarico. Il giovine imperatore rientrò in Tessalonica. Ivi ricevette un corriere di Sinadeno che gli faceva parte della vittoria cui riportata avea poc' anzi sullo esercito imperiale, condotto da Costantino Asan. Egli aveva inseguiti i nimici sino a Costantinopoli, fatti molti prigionieri, e trovato il generale tra i morti. Andronico, che non perde-

va tempo, fece una rassegna generale delle sue truppe, ne rese compito il numero, racconciò la cavalleria, volendo mantenere l'esercito in buono stato. Avvisato d'un'alleanza dell'avo conchiusa col re dei Bulgari, muove verso la capitale, sapendo che un corpo di tremila Tartari, assoldati e mandati dal re, si appressava a quella città. Manda a quel monarca un corriere per avvisarlo che, se non richiama i suoi Tartari, egli è per farli passare a filo di spada. Michele, che si era fatto render conto dello stato degli affari del giovine Andronico, fu spaventato dalle sue minacce, e ordinò che retrocedesse la sua truppa. Il principe, sbrigatosi da tal nimico, continuò a marciare. Un accidente lo favoriva. Una contesa tra Genovesi e Viniziani avea determinato questi a dirigere una flotta di quaranta vascelli sopra Galata, ricco magazzino del commercio di Genova. Questa flotta impedendo l'ingresso di Costantinopoli, la città fu ridotta agli estremi. Tale strettezza non durò guari, perchè le due repubbliche si riconciliarono. Camari venne ad offrire al giovine Andronico di dargli in potere la capitale. Il principe accetta; ammendue si accordano; Camari rientra, si abbocca co' suoi complici, fa avvertire il principe del giorno in cui la guardia dei baluardi esser deve loro affidata, e del luogo dove sarebbe il suo posto. Sono prepa-

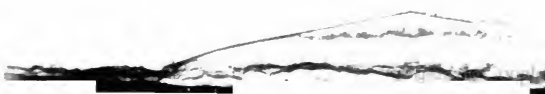
rate le scale; piccioli drappelli si avanzano di notte con tutte le convenienti precauzioni. Si fa la scalata felicemente; la guarnigione è sorpresa; l'esercito arriva; in un attimo il giovine principe è padrone di Costantinopoli senza spargere sangue. Era il giorno 24 di maggio dell'anno 1328. Non vi avea accecamento pari a quello del vecchio imperatore, se pure non lo era quello del vecchio logoteta, il quale, malgrado reiterati avvisi, sosteneva che il giovine principe non sarebbe mai tanto audace di fare un serio tentativo contro la capitale. Essi non si disingannarono che quando non era più tempo. Andronico, accompagnato da ottocento soldati, entra nel palazzo. L'avo gli manda a chieder la vita con parole supplichevoli. Il principe era ben lontano dal volernelo privare. Aveva dato gli ordini più severi perchè si avessero tutti i riguardi cui meritavano l'etade ed il grado di lui. Arrivato nel suo appartamento si prostra a' suoi piedi. Il vecchio lo rialza, e si accusa; Metochita, presente, gli esorta alla pace. Il giovine Andronico non gli risponde che con uno sprezzante silenzio, il quale gli fece conoscere ch'ei non ne aveva dimenticato la condotta. Si reca di poi al monistero di Mangana, vi prende il patriarca Isaia, ivi rinchiuso da zelo che aveva avuto per la di lui causa, e lo mena egli stesso al palazzo patriarcale.

Dopo avere così satisfatto ai doveri della giustizia e della riconoscenza, Andronico tornò al palazzo imperiale. Diede il governo di Costantinopoli al protovestiario, con istruzioni relative alla tranquillità di quella capitale. Doveva rintracciare quelli che avevano sofferto durante questa ultima guerra e ricompensarli. Prese queste prime disposizioni, si applicò il principe nel suo consiglio alla sorte del vecchio Andronico. Egli non poteva, senza essere egli stesso accusato di demenza, lasciare lo scettro in sì deboli mani. La esperienza gli aveva insegnato due volte che quel vecchio mancava ai più sacri impegni, e non inspirava nessuna fiducia. L'interesse adunque e dello stato e del giovine principe richiedeva imperiosamente che il vecchio Andronico terminasse di godere un' autorità lungo tempo esercitata senza che avesse apparato a farne buon uso. Le opinioni furono discordi nel consiglio. Il principe ne rigettò di rigidissime, e volle che l'avo conservasse tutti gli onori dovuti alla dignità imperiale, lo stesso numero di domestici, lo stesso treno nel palazzo imperiale, e gli assegnò una pensione di ventiquattromila monete d'oro, delle quali dovea la metà essere somministrata dal tesoro, e l'altra presa sul prodotto della pesca di Costantinopoli. Continuò a rendergli ogni giorno i suoi doveri, talora pur anche lo

consultò, meno senza dubbio per averne consigli che indizi; gli diè finalmente tutte le dimostrazioni d' un profondo rispetto. Ma il giovine principe fu costretto d' assentarsi sovente dalla capitale; non si visitava l' avo che per piacere al nipote. Cessaron le visite al primo viaggio di questo. Non si tornò più al palazzo perchè si aveva trascurato di andarvi. Il vecchio Andronico, spogliato del suo potere, fu in breve posto in dimenticanza, e cadde nel disprezzo. Qui torna in acconcio far osservare quanto differisca il racconto degli storici del regno di questo vecchio, Niceforo Gregora e Cantacuzeno. Sovente si contraddicono, ed offrono entrambi una qualità per sè stessa lodevole, ma col difetto che n' è pressochè sempre inseparabile, gettando nell' imbarazzo per discoprire la verità. Niceforo aveva al vecchio Andronico e Cantacuzeno al giovine un attaccamento illimitato. La loro testimonianza adunque non è, e non può essere del tutto imparziale. Noi ci siamo attenuti a Cantacuzeno, e dobbiamo render ragione di tal precedenza. Niceforo non loda mai l'avo che a scapito del nipote, mentre Cantacuzeno tiene sempre un decente linguaggio sul vecchio Andronico. Quello di Gregora è sempre ingiurioso. É mosso da due passioni, amore ed odio. Cantacuzeno non ha che la prima, od almeno dissimula con

tal diligenza la seconda, che non si lascia giammai sfuggir parola che ne dia sentore. Gregora è in contraddizione con sè medesimo, perchè racconta dei fatti, dei quali sarebbe incapace il giovine Andronico, se si ammettesse la opinione che ne dà lo storico dell' avo. È ben certo che questi due volte cadde nella dipendenza dal nipote; che quest' ultimo restituì due volte il trono a suo padre; che riportò parecchie vittorie, mostrò ingegno nelle sue campagne, e, ciò che non giova meno dell' ingegno, mostrò pure abilità nella perseveranza con cui mantenne le sue truppe nella disciplina militare: non è meno certo che si comportò generosamente co' nimici. Come conciliare tali fatti coll' accusa di una smisurata ambizione, d'una vita da crapulone, d' una passione illimitata per la caccia; accusa, quanto ai due ultimi capi, meritata dal principe nella prima sua giovinezza, ma riprodotta contro la verità dei fatti, e ripetuta da Gregora sino a infastidirci. Questo istorico riduce a diecimila le ventiquattromila monete d' oro accordate al vecchio. Ammettendo tale restrizione, l' amministratore della casa del vecchio imperatore aveva sempre i mezzi d' impedire alle gregge del vicinato di entrare nei cortili del suo palazzo, ed ai volatili di scorrerne gli appartamenti; circostanze riferite accuratamente da Niceforo. Egli pre-

tende che sia stato forzato il vecchio a farsi monaco, e Cantacuzeno accerta che il giovine Andronico n' ebbe un estremo rammarico, perchè voleva rendere all' avo il supremo potere. Intorno a ciò non è da credersi nè all' uno, nè all' altro. Abbiamo veduto che, quando il principe fu padrone dell' impero, l' imperatore si prefferì d' indossare l' abito monastico. Come mai più tardi sarebbe stato costretto a farlo, e quando, spogliato del potere, non poteva più intimorire? Egli terminò col prendere tale abito, e l' esame della sua condotta pel corso di un lungo regno fa rincrescere che da ciò non abbia incominciato. Egli avrebbe fatto un monaco assai commendevole nelle idee di quel tempo. Quanto al rammarico del giovine Andronico, e principalmente al divisamento che in lui suppone Cantacuzeno di restituire lo scettro all' avo, lo storico ha troppo confidato nella credulità dei suoi leggitori. Quando un principe ha portato per alcun tempo la corona, non s' invoglia di deporla, ed ancora assai meno di cingerne la testa a quello che per ben due volte ha voluto disonorarlo con un processo criminale. A dir corto, i fatti importanti sono i medesimi nei due storici: differiscono nel particolare delle circostanze e dei mezzi per arrivare a tali fatti; il buon senso prescrive che si trascelga quello fra i due, il

cui racconto presenta alcun' analogia tra i mezzi e gli effetti; e questi è Cantacuzeno: per siffati motivi ci è paruto che la testimonianza di lui debba essere preferita (1). Ritorniamo al giovine Andronico.

Non sì tosto fu assiso sul trono, che intese a correggere gli abusi dell'amministrazione e dell' ordine giudiziario. Avrebbe potuto gustare i piaceri della vendetta. Metochita, gran logoteta era suo nimico personale. Egli avealo gravemente offeso. Sempre concitò il vecchio imperatore contra il nipote: sapevasi ch' egli era l'autore delle guerre civili. Come nimico personale del giovine principe, ne aveva meritato il disgusto, e come gran logoteta un rigoroso castigo colle sue prevaricazioni. Andronico si contentò di mandarlo a Didimotica in un monastero. Ma il popolo, cui egli avea per gran pezza vessato, ne saccheggiò il palazzo, ne distrusse le fabbriche, ne rapì gli effetti. Si trovò nel saccheggio un inventario dei suoi beni,

(1) In altre circostanze adottiamo, come si vedrà, quella di Gregora. Forse ci verrà rinfacciato di cangiar linguaggio intorno Cantacuzeno, ma non facciamo che seguirlo nella sua condotta. Cantacuzeno generale, maggiordomo, reggente, non rassomiglia a Cantacuzeno imperatore; meno eziandio a Cantacuzeno monaco, e Cantacuzeno storico è pur anche, sebbene il medesimo, un altro personaggio.

fatto da Metochita medesimo, col nome dei depositari, cui gli aveva affidati. Le immense sue ricchezze furono attribuite al fisco. Andronico fece venire il messaggero, che per ordine dell' imperatore lo aveva caricato d' ingiurie, e si chiamava Caballero. Si presenta costui più morto che vivo innanzi al principe, che gli dimanda con dolcezza ciò che fatto gli avesse per meritarsi un linguaggio tanto oltraggioso, e lo congeda senza punirlo. Non dubitando che il patriarca Isaia, ministro di pace, non perdonasse ai vescovi che si erano dati al partito del vecchio Andronico, volle il principe riconciliarli con esso; ma lo trovò inflessibile. Vedendo vane le sue istanze, gli deputa Cantacuzeno, il quale, dopo molte difficoltà, ottenne di convocare un sinodo, dove i vescovi sarebbero giudicati. Nel giorno dell' assemblea, il patriarca, portandosi da accusatore, citò i vescovi a rispondere alle sue accuse. Cantacuzeno tenne allora un discorso sul perdono delle ingiurie, dopo il quale, prendendo gli accusati ed i giudici, si getta con essi appiè del pontefice, che non potè ricusare il perdono; ma accusò il maggiordomo di avergli teso un' insidia.

Il re di Bulgaria, cognato di Andronico, pretendeva che tal qualità gli desse diritto alla successione del vecchio imperatore; e malgrado il solenne trattato precedentemente conchiu-

so col giovine principe, fece una scorribanda sulle terre dell' impero, e s'impadronì di parecchie città. Gli toglie Andronico alla sua volta una delle più importanti piazze della sua frontiera, e per mezzo di ambasciatori gli dimanda poi conto della sua condotta. Michele risponde accennando le sue pretensioni. Gli fa osservare che per godere a titolo di erede dei possedimenti dell' impero, deve incominciare dal riconoscersi vassallo di Andronico. Michele replica, che sendo egli medesimo sovrano, doveva essere independente. Propose non già di rendere le piazze prese, ma di scambiarle con Sozopoli, città grande situata sul Ponto Eussino, e congedandoli fece ricondurre gli ambasciatori da uffiziali che rapportare dovevano la risposta di Andronico. Essi trovarono questo principe alla guida delle sue truppe, accampate presso Andrinopoli. Ne dovea fare la rassegna. Esse erano numerose, ben disciplinate, ben armate, ben equipaggiate. Da gran tempo non se ne vedevano che presentassero una sì bella ordinanza. Andronico percorre quell' imponente esercito cogli uffiziali mandati dal re bulgaro, e dice loro dipoi che vadano a ragguagliarne il loro padrone, soggiugnendo che, ricusandogli quello la pace, era per assalirlo al fine di ottenerla, rimettendo la giustizia della sua causa nel Dio delle battaglie. Michele perdette la vo-

glia di misurarsi con Andronico, rendè le piazze che gli avea tolte, fece la pace, e si ritirò nei suoi stati.

Cantacuzeno ottenne la libertà di Sirgiano, cui l' antico imperatore avea fatto caricare di catene e legare ad una colonna. La madre del giovine Andronico gli seppe mal grado di tale indulgenza, affermando che Sirgiano era un uomo pericoloso; nè prendeva abbaglio. Il gran maggiordomo adempieva presso l' imperatore le funzioni che per l' ordinario sono assegnate a più ministri. Volle dimettere la soprantendenza delle finanze, la guardia dei sigilli, la recezione delle imposizioni. Andronico vi acconsentì, lasciandolo padrone della scelta d' un ministro. Cantacuzeno presentò Apocauco paracemomeno, che fu approvato dall' imperatore. Questa era la peggiore scelta che far si potesse.

Il principe, volendo che il suo popolo fosse felice, diminuì le imposizioni, e procacciò di evitare le guerre (an. 1329.) A tale oggetto si recò a Cizico per conchiudere un trattato coll' emir Tamer-Can, sovrano di Frigia, che poteva impunemente balestrare le città dell' impero situate sull' Ellesponto. L' emir accettò più facilmente che non si avrebbe creduto le proposizioni di Andronico, e la pace fu fatta e fedelmente osservata. Ma gli altri capitani turchi aveano più ostili intenzioni. Orcano, figlio

e successore di Otman, camminava sulle orme di suo padre. Volendo essere conquistatore come lui, forma il progetto di scacciare i Greci dall' Oriente, e comincia dall' assedio di Nicea. Questa città è in breve ridotta agli estremi. L' imperatore, avvertito da Contofro, governatore della Mesotinia, raccoglie truppe in fretta e tragitta il Bosforo. Orcano, informato di tal marcia, stacca dal suo esercito ottomila uomini eletti e muove alla volta di Filocrena, picciola città marittima, presso alla quale osteggiavano i Greci. All' avvicinarsi di lui, mette Andronico le sue truppe in ordine di battaglia, le aringa, e le informa della maniera onde il nimico si batte, al fine di adottare una tattica diversa dalla consueta: questa era di marciare in ordinanza, a piccoli passi, e di piombare a precipzio sui Turchi al momento che si fosse a tiro d' arco, perchè in tal foggia si scanserebbe d' esserne colpiti. Appiccasi il combattimento; i Greci adoperano secondo le istruzioni di Andronico, e rispingono il nimico. Ma riportare non si poteva una compiuta vittoria senza forzarlo nei luoghi, ove si rifuggiva, i quali erano pressochè inaccessibili strette. Cantacuzeno fece abbandonare il progetto che si aveva di tentare una impresa assai rischiosa. Essendo padrone del campo di battaglia, si poteva ritirarsi negli alloggiamenti senza vergo-

gno. I Turchi vedendo che i Greci facevano un movimento retrogrado, escono dall'agguato e li balestrano nella ritirata. Si appicca una nuova zuffa; i Turchi, battuti di nuovo, rientrano nelle loro montagne. Ma Andronico fu ferito, e siccome rimase per alcuni giorni nel suo padiglione, fu data voce della morte di lui. A tal nuova i soldati si vogliono sbandare. Cantacuzeno fa inutili sforzi. In quella confusione, alcuni uffiziali spaventati dal tumulto trasportano l' imperatore sopra un vascello per farlo passare a Costantinopoli. I soldati si dividono in più corpi. Orcano, che non li perdeva di vista, manda contro essi de' drappelli che ne uccidono un grandissimo numero. Parecchi generali perirono. Gli equipaggi dell'imperadore, il bottino, tutto fu preso. Nicea, così abbandonata, si vide costretta di arrendersi al vincitore, che umanamente ne trattò gli abitanti. In essa città divisò di formare nei suoi stati una solida e durevole amministrazione. Creò dei bascià per governare le provincie in suo nome, dei cadì per giudicare le cause, finalmente una disciplina militare per tenere in freno i soldati, che non riconoscevano nessun giudice quando erano in campagna. Orcano fermò la sede del suo impero in Prusa, la quale abbellì con un gran numero di monumenti, e

abbandonò il titolo di emir per quello di sultano.

Andronico, ritornato a Costantinopoli, dopo essersi risanato della sua ferita, attese alla riformagione dei tribunali, contra i quali gli erano state drizzate le più gravi querele (an. 1330.). Depose tutti i giudici, e ad essi surrogò uomini noti per dottrina. Fece loro giurare di render giustizia gratuitamente, e per guarentirli dalla corruzione, li provvide di sufficienti onorarj.

L' imperatore ristabilitosi in salute fece un viaggio in Tracia, e soggiornò successivamente nelle città di Didimotica e di Andronopoli. Era accompagnato dal fedele Cantacuzeno, di cui non potea far a meno. Cammin facendo, Andronico lo mise a parte del progetto che avea formato di associarlo all' impero, e dividere con esso l' autorità suprema. Egli particolarizza per minuto (*Cantacuz.* l. 2. c. 9.) l' intertenimento ch' ebbero insieme su tal punto; l' uno esponendo i motivi che avea di fare tal divisione, e l' altro quelli del suo rifiuto. Ben prevedendo che il silenzio degli storici renderebbe dubbioso tal fatto, che da lui solo poteva essere riferito, Cantacuzeno chiama Dio in testimonio della verità della sua narrazione. Il progresso degli avvenimenti potrà forse condurci alla opinione che si deve avere della sua

sincerità. Checchè ne sia, l' oggetto del viaggio dell' imperatore in Tracia era di abboccarsi colla madre di Cantacuzeno, a cui era stato proposto di far ritornare l' isola di Scio sotto la signoria de' Greci. Essa n' era stata separata sotto il regno del vecchio Andronico, da poi che Benedetto Zaccaria, nobile genovese, renduto se n' era padrone. Il principe, troppo debole per vendicare tale ingiuria, aveva dissimulato. Egli ne lasciò in possesso Benedetto a condizione che l' isola non cessasse di far parte del patrimonio dell' impero. Tale condizione, da prima accettata, fu in breve disconosciuta, e non andò guari che l' usurpatore si comportò da sovrano independente. Sustituì allo stemma imperiale il suo, costruì porti, impose tributi, e commise tali concussioni che suscitò un generale disgusto. Suo fratello medesimo ebbe motivo di lamentarsi di lui. In quelle circostanze un signore, di nome Caleteta, andò a trovare la madre del gran maggiordomo per informarlo dei mezzi d' impadronirsi dell'isola, onde ella mediante il figlio suo il comunicasse all' imperatore. I mezzi furono concertati con un' accortezza che sortì un buon esito, e l'isola di Scio ritornò sotto la dominazione di Andronico, che vi mise una sufficiente guarnigione.

Da quest' isola partì l' imperatore per visitare i possedimenti che aveva nell' Oriente, e

formar trattati cogli emiri gelosi della potenza di Orcano; il quale faceva ogni giorno nuovi progressi. Dopo essersi fatto riconoscere dagli abitanti di Focea, ritornò nella sua capitale, donde tra non molto si recò a Didimotica. Arrivatovi intende chè un' armata turca mandata da Orcano e di fresco sbarcata si avviava a Trajanopoli. Sprovveduto in quel momento e in quel luogo di truppe regolate, riunisce tutte le guarnigioni delle piazze vicine, si avanza alla loro guida incontro ai Turchi, appicca zuffa con essi, e riporta una segnalata vittoria. Non ne scappò che un piccolissimo numero di fuggitivi. Tale vantaggio rendette il buon successo ai Greci. Una perdita era sempre per essi di cattivo augurio, e tenevano che ad essa dovesse immancabilmente susseguitare un' altra perdita. Ed era lo stesso d' una vittoria che sembrava ai lor occhi l' infallibile presagio di un' altra vittoria. L' allegrezza che provavano per quella testè riportata da Andronico, fu turbata dal pericolo nel quale una malattia acuta gettò l' imperatore. Questo principe, avendo imprudentemente preso un bagno si vide tosto sull' orlo del sepolcro. Ridotto all'ultima estremità, credendo la morte inevitabile, chiama a se i grandi dell' impero, e gli unisce coll' imperatrice sua moglie; li esorta a riconoscere Cantacuzeno, eleggendolo governatore in

sua vece e raccomandando a lui la principessa. Dietro gli ordini di Andronico, il maggiordomo ricevette il giuramento dai senatori e dal popolo, che giurarono di riconoscere per sovrana la imperatrice Anna, e di ubbidire in tutto al maggiordomo. Siccome il despoto Costantino, zio del giovane Andronico, era sempre in prigione a Didimotica, i gran dignitarj temevano non foggisse per formarsi un partito, e far valere le pretensioni che aveva al trono. Andarono a trovare Cantacuzeno per proporgli di torre la vita a Costantino, onde sottrarsi a una guerra civile. Il maggiordomo non dissimulò la indignazione cui gli cagionava tale proposta. Ricusò pur anche di far cavare gli occhi al principe, uso barbaro proprio di quel secolo per rendere inabili al trono quelli che vi avrebbero avuto alcun diritto, e cui se ne voleva allontanare. Intanto cresceva il pericolo di Andronico: egli volle morir monaco; ma Cantacuzeno, che non disperava della vita di esso, vi si oppose, perchè se si ristabiliva in salute, non poteva più risalire sul trono. Durò fatica a farlo rinunziare al suo progetto. Sendo poscia Andronico caduto in un profondo letargo, lo si tenne per morto, e già se ne apprestavano i funerali, quando ad un tratto cessò il sopore dopo due giorni. Il malato dimandò dell' acqua d' una fonte consa-

crata alla Vergine santissima, ne bevve, stette meglio, e poco a poco ricovrò la salute, e fu risguardato come un miracolo il suo ristabilimento.

Il giovine Andronico, tornato alle sue funzioni, approvò tutte le misure prese da Cantacuzeno nella sua lunga malattia. Una sola fu biasimata, ed il fatto giustificò il principe. Il maggiordomo aveva eletto Sirgiano governatore dell'Occidente, e le truppe erano sotto i suoi ordini. Andronico, che non si era dimenticato della condotta di quell'imbroglione, trovò che Cantacuzeno avea commesso un'imprudenza. E tutti se ne convinsero tosto, quando si seppe che la imperatrice, madre dell'imperadore, credendo certa la morte del figlio, volendo regnare dopo di lui, non amando nè la principessa, alla quale egli lasciava la corona, nè Cantacuzeno a cui egli conferiva il potere, si accinse a formarsi un partito. Perciò ella ricercò Sirgiano, ch'era stato sempre l'oggetto del suo disprezzo, lo adottò per figliuolo, e gli confidò i suoi interessi. Richiese dagli abitanti di Tessalonica un giuramento, pel quale riconoscevanla a sovrana, e si obbligavano a combattere per lei. Il ristabilimento di Andronico mandò in dileguo i progetti dell'ambiziosa principessa. Il maggiordomo propose di richiamare Sirgiano. L'imperatore preferì di

lasciarlo nel suo governo. Fece mettere in libertà Gostantino, lodando Cantacuzeno della resistenza che aveva opposta ai grandi che sbrigar si volevano di esso. Metochita fu parimente restituito alla società. Durante la malattia di Andronico, l'avo suo si fece monaco, e prese il nome di *Antonio*. Niceforo Gregora afferma che vi fu forzato dal protostratore. Cantacuzeno presenta questa azione come spontanea dalla parte del vecchio imperatore. È certo ch' essa avvenne durante l'assenza e la malattia di suo nipote, e che questi per conseguenza fu ad essa straniero. È probabile che il vecchio, conoscendo le disposizioni che assicuravano il trono alla vedova e l'autorità a Cantacuzeno, non isperando di esserne sì ben trattato come il nipote, preso abbia il solo mezzo che gli guarentiva la pace. Se riflettiamo alle inclinazioni di Andronico II; se ci risovveniamo ch' egli amava sommamente le dispute teologiche; se pensiamo alla considerazione di cui godevano i monaci in quel secolo, affermeremo ch'ei non si poteva appigliare a miglior partito, sia che volesse rimanersi tranquillo, o rappresentare ancora un personaggio nel mondo. Se allora era grande la influenza dei religiosi, quella d'un imperatore monaco doveva essere assai considerevole.

I Turchi ricomparvero in Tracia a drappelli che saccheggiavano la provincia; Andronico si mise alla testa delle sue truppe, e li discacciò (au 1331.) Dopo la quale spedizione rispinse i Servj, che assediavano Acride; e prese al cralo parecchie fortezze. Mentr'era in Colcidica, Arsenio Zamplacone, papia, gli denunziò Sirgiano come un cospiratore. Il principe radunò un consiglio, dinanzi al quale dovea l'accusatore addurre le sue pruove. Parecchi avvenimenti fecero andare in lungo il processo. Una nuova scorreria dei Turchi forzò il giovine Andronico di andare a scacciarli da Redesta, di cui si erano allora allora impadroniti. Gl'incalzò, e li costrinse a rimbarcarsi. Fu meno avventuroso contro i Servj.

Michele, re de' Bulgari, suo cognato, era assalito dal cralo di Servia, di cui ripudiato avea la sorella per isposare quella di Andronico. Mandava a pregar questo che colle sue truppe lo soccorresse in una guerra in cui egli non poteva non prender parte. L'imperatore si mise in campagna; ma prima di raggiunger Michele intese che questo re era poc' anzi morto dalle conseguenze di una ferita rilevata in un combattimento contro il cralo, il quale, violando una tregua conchiusa, era piombato sopra di lui. Non avendo forze a bastanza, Andronico si ritirò. Tornato a Costan-

tinopoli, intese che Orcano assediava Nicomedia, città la quale, sebbene avesse perduto del suo antico splendore, era tuttavia importante. Riparte subito per volare in soccorso di essa. Orcano, avvertito dell' arrivo dell' imperatore, gli manda deputati affinchè scelga o la pace o la guerra. Si conchiude un trattato, col quale il sultano s' impegnava a non inquietare giammai le imperiali città dell' Oriente, nè turbare la buona intelligenza nella quale si proponeva di vivere con Andronico. I due principi si fecero de' presenti a vicenda. Il sultano mandò cavalli, pelli di liopardo, tappeti, cani da caccia, e ricevette vasi d' argento, drappi di lana e di seta, con un vestito dell' imperatore. Presso gli orientali era questa una testimonianza di stima particolare.

Andronico, non avendo più nimici sulle sue braccia, fece ripigliare il processo di Sirgiano. Zamplacone produsse una moltitudine di testimoni, che aggravarono l' accusato. Questi, paventando l' esito, sollecita un nuovo indugio. Zamplacone reclama e dimanda che Sirgiano sia arrestato, dichiarando ch' ei si recava in prigione, conforme all' uso che allora correva di assicurarsi così dell' accusatore come dell' accusato. Sirgiano espone che basta dar cauzioni, e fa che Centacuzeno acconsenta a servirgli di mallevadore. Ma la notte susseguente

il reo s' invola, e si nasconde nel sobborgo di Galata. L' imperatore, sapendo quanto costui era pericoloso, comanda che sia cercato. Siccome non lo si trovava, imaginando che ciò fosse per la negligenza de' suoi emissarj, andò a Galata a far ricerche egli stesso, o piuttosto per soprayvedere coloro che le facevano per ordine suo. Esse tornarono inutili. Sirgiano era, come si è saputo in seguito, nella casa stessa dove stava l' imperatore, circostanza che impediva di supporre che il fuggitivo si fosse colà ritirato. Dopo la partenza di Andronico, egli s' imbarcò, si fece sbarcare in Eubea, traversò il paese dei Locresi e degli Acarnani, per andare in quello degli Albanesi, presso alla Tessaglia. Mentre che era stato governatore d' Occidente si era fatto conoscere da que' popoli. Ricevette da essi la ospitalità, poscia i mezzi di riparare presso il cralo di Servia, nimico di Andronico. Il cralo gli rimise il comando generale delle truppe. Egli cominciò dall' assediare e prendere la città di Casterea. L' imperatore partì per Dimotica col disegno di applicarsi ai mezzi di punire quel ribelle. Un senatore, di nome Frantzè, andò ad offrirgli i suoi servigi. Fu convenuto ch' egli anderebbe a difendere le piazze situate pressa a Casterea; che fingerebbe di tradire gl' interessi del suo padrone; che procurerebbe di

abboccarsi con Sirgiano, e allora arresterebbe quel traditore e lo consegnerebbe alle truppe imperiali. Come Frantzè arrivò nella città di cui era eletto governatore, Sirgiano gli mandò a proporre di abbandonare il partito di Andronico, e unirsi a lui. Il senatore accettò; fu conchiuso un trattato; Sirgiano, ingannato per la prima volta, persuase facilmente il cralo, e gli fece conoscere quanti mezzi troverebbe tra i Greci, poichè i senatori abbracciavano sì apertamente la sua causa. Il cralo fa avanzare le sue truppe sulle rive dell' Assio, nelle vicinanze di Tessalonica. L' imperatore dal canto suo si appressava a questa città. Frantzè aveva renduto al cralo la piazza, nella quale comandava. Com' era stato convenuto, l' imperatore dichiarar lo fece reo di alto tradimento, ne confiscò i beni, ne mise a taglia la testa. Il senatore, sorridendo dei pericoli, volle affrettare lo scioglimento. Avendo pregato Sirgiano di accompagnarlo in una passeggiata presso ad un fiumicello detto il Galice, lo fece trucidare dai suoi soldati. Cantacuzeno afferma che abbia oltrepassato gli ordini di Andronico, e Niceforo che non fece altro che conformarvisi. Questi che non si lascia sfuggire nessuna occasione d' infamare l' imperatore, lo presenta come un assassino, e biasima la di lui azione. Sirgiano aveva tradito tante volte,

che non ispirò nessun interesse; e s'è vero che in politica la utilità giustificava un delitto, la uccisione d'un traditore, la cui morte rende la pace al popolo, non merita nessun rimprovero.

Nel mese di febbrajo (an. 1332.) il vecchio Andronico morì nella notte che successe a una conferenza che aveva avuta con alcuni dotti, alla quale era presente Cimonida sua figlia, vedova di Servia. Egli aveva settantaquattr' anni. Il suo storico e fedele servitore Niceforo Gregora, giudicando che la morte di questo monaco, dimenticato da ben due anni che viveva sotto la cocolla, fosse un avvenimento tanto interessante che la terra esser ne dovesse anticipatamente avvisata, racconta che parecchi presagi l' annunziarono. Un' ecclissi del sole accaduta li 30 novembre 1331, un'altra della luna li 5 dicembre, una violenta procella non ebbero luogo se non se perchè il vecchio Andronico doveva morire li 12 febbrajo. La storia del suo regno, anche secondo il suo panegirista Gregora, prova ch' era un principe mediocre quanto ai doni dello spirito. Il suo popolo fu tormentato da fanatici ch' egli incoraggiò oppresso da ministri cui ricolmò di favori invece di punirli; rovinato dagli appaltatori, cui egli stesso autorizzò; saccheggiato da barbari, a' quali per la sua incapacità non seppe resi-

stere; e lacerato da guerre religiose di cui egli stesso accese la face. Ebbe sul trono la superstiziosa divozione d' un monaco ignorante. Non si ravvisa in lui che la sola virtù della sobrietà, il solo talento della disputa. Senza essere malvagio fu talora cattivo figlio, cattivo padre, cattivo fratello, e sempre cattivo re. Metochisto, degno ministro di tal padrone, lo seguì da presso, e trovò in Niceforo un panegirista così veritiero intorno al favorito, come intorno al principe.

La nascita di Giovanni Paleologo ricolmò Andronico di allegrezza. Egli ordinò pubbliche feste, giostre, tornei, esercizj portati da Savoja dai cavalieri che accompagnarono la imperatrice. L' imperatore vi si distinse a segno di esporsi a pericoli. Subito dopo tali spettacoli partì per fare la guerra ai Bulgari, che allora allora aveano scacciato sua sorella Teodora per dar la corona al principe Alessandro, figlio di Michele Straścimiro, e nipote dell' ultimo re. Alessandro, appena sul trono, raccoglie le sue truppe, vi unisce un corpo di Tartari, e prende alcune città di frontiera sottomesse ai Greci. Andronico entra in Bulgaria col suo esercito, mette tutto a sacco, ripiglia Mesembria, e parecchie fortezze costrutte sul monte Emo contro le correrie dei barbari. Non ebbe tempo di prendere Anchiala innanzi all' arrivo di

Alessandro. I due eserciti per gran pezza rimasero di fronte ad osservarsi. Il re dei Bulgari fece domandare la pace. L' imperatore vi appose per condizione la rese di Anchiala. Essa venne accettata, e si conchiuse il trattato dopo alcune difficoltà sopra una clausola di cambio. Andronico si obbligava a dare in iscambio Diampoli, città di assai meno importanza. Il giorno innanzi a quello in cui si doveva eseguire il cambio, un corpo di Sciti arriva al campo di Alessandro, il quale contro la fede dei giuramenti approfittar si volle di tale rinforzo per assalire Andronico. Ma siccome l' imperatore avea conchiuso un trattato di pace con que' barbari, il re di Bulgaria diede loro a credere che combattessero contro suo zio che gli disputava il trono. Andronico, avvertito dagli esploratori, dispone la sua armata, di cui per isventura congedato aveva una parte. Avanzandosi, intese il rauco e duro suono della tromba degli Sciti che dissipò l' inganno nel qual era, non volendo prestar fede alle relazioni che gli erano state fatte, e non potendo supporre che i suoi alleati marciassero contro di lui. Quando gli eserciti furono a fronte, i Tartari si allontanano, fanno un giro, e piombano sulle falangi che formavano la retroguardia dell' esercito di Andronico. Esse furono facilmente messe in rotta a quell' urto inaspet-

tato. Il principe ed i signori che lo accompagnavano non erano più sostenuti che da sei falangi. Si battono con tal valore, che i Bulgari sono costretti a cedere; ma tosto rafforzati dagli Sciti, ripigliarono il vantaggio, e rispinsero i Greci. Andronico e Cantacuzeno si trovarono per un istante divisi dalla loro gente, e corsero i più grandi pericoli. Raggiunto l' esercito che si ritirava in buona ordinanza, rientrarono in Rosocastro, dove il nimico non osò di attaccarli. La domane Alessandro, quantunque vittorioso, mandò all' imperatore uno de' principali suoi sudditi, di nome Evan, per proporgli d' osservare il trattato, di cui erano convenuti. Vi aggiungeva per condizione l' obbligo di maritare la figlia di Andronico al figlio di Alessandro. Andronico rispose che volentieri acconsentiva al trattato, perchè vantaggioso alle due nazioni; ma che accordando sua figlia con tale precipitazione, si argomenterebbe che lo avesse fatto per forza, e quindi essere necessario ponderar bene la cosa, e trattarla col mezzo di ambasciatori, quand' ei fosse tornato nella sua capitale. Dopo inutili istanze su tale oggetto, il re fu costretto di contentarsi del trattato che fu rinnovato, e della speranza che gli si diede di vedere l' altro affare condotto a termine giusta i suoi deside-

ri. Si separavono i due principi dopo le feste che si son dati a vicenda.

Andronico, alcun tempo dopo, intendendo che Amir, sultano d' Jonia, minacciava di fare uno sbarco in Tracia per saccheggiarla, raccozza truppe, e le conduce sui littorali per osservare i Turchi, ch' erano a bordo d' una flotta di settantacinque vascelli. Essi sbarcarono a Poro. I due eserciti s' incontrarono a Panajia e restarono di fronte per un intiero giorno senza attaccar battaglia. I Turchi, non conoscendo il paese e temendo le imboscate, e perchè quantunque fossero più numerosi dei Greci, supponevano questi sostenuti da altre truppe, ritornarono ai loro vascelli in tempo di notte.

Verso la fine dell'anno chiuse i suoi giorni in Napoli Filippo di Taranto, che portava il titolo d' imperatore di Costantinopoli. Questo titolo passò dalla sua vedova a Roberto suo figlio, le cui pretensioni non doveano sortire miglior effetto che quelle di Filippo. Avrebbero avuto mestieri dei soccorsi di tutte le potenze di Europa, ma queste in quel tempo erano o divise tra loro, o impigliate in altri affari.

Il trono patriarcale era vacante per la morte allor allora successa d' Isaia. (an. 1333.) Andronico si curava assai meno che l' avo dell'elezione del nuovo prelato. Cotesta indifferenza

autorizzò molti competitori, e nascer fece delle pratiche. Cantacuzeno proteggeva un antico cappellano della sua casa, di nome Giovanni Caleca, cui aveva ascritto al clero della corte. I vescovi, che si trovavano umiliati da tale preferenza, fecero alcune obbiezioni, alle quali rispose il gran domestico. Quando egli conobbe che il resultato dell' assemblea non gli sarebbe favorevole, la ruppe, e convocò dieci giorni dappoi un nuovo sinodo. In quel mezzo ebbe agio di fare i passi necessari per aggiungere il suo scopo. Avvedendosi della inutilità de'suoi sforzi, usò di un artifizio con buona riuscita, e fu di far le viste di rinunziare alla sede di Costantinopoli per Caleca, e di contentarsi di quella di Tessalonica, non per anche occupata. L' assemblea immaginandosi di liberarsi dalle importunità che la assediavano, elegge a voti unanimi quel prete ad arcivescovo di Tessalonica. Cantacuzeno fece distendere e sottoscrivere la nomina. Com' ebbe l' atto nelle forme legali, dimandò ad essi perchè, dopo aver giudicato Caleca degno del vescovato, lo escludessero dalla sede di Costantinopoli, dove le funzioni ed i doveri erano gli stessi che in Tessalonica, come se il persistere nel loro rifiuto non fosse un disobbligare pensatamente e lui ed il principe, a cui tanto stava a cuore la unione. I vescovi cedettero, e Caleca fu eletto.

Questi era un uomo mediocre, cui la natura negato aveva il dono della parola; e Cantacuzeno sforzando a fare siffatta scelta non consultò l' interesse della chiesa.

Ricominciando i Turchi le scorrerie, predando i vascelli che incontravano nelle marittime loro corse, mettendo a guasto le terre dell'impero, Andronico s' avvisò di non potere giammai guarentirsi dal nimico senza il soccorso dei Latini, e che uno de' mezzi più efficaci per ottenerlo sarebbe di parere inclinato a rappaciar le due chiese. Era stato questo il motivo di Michele Paleologo nel progetto abbandonato dal figlio senza riflessione. Andronico rese consapevole delle sue disposizioni i due missionarj che passavano per la capitale. Reduci a Roma furono essi solleciti a trasmettere al papa la confidenza dell'imperatore. Giovanni XXII., il quale conobbe quanto la riunione della chiesa greca illustrerebbe il suo pontificato, scrisse al principe una lettera affettuosa, stimolandolo ad eseguire il suo progetto, procacciando di provare che questo era il solo mezzo di liberarsi dagl' infedeli. Il sommo pontefice non tralasciò in quella negoziazione d' indrizzarsi alla imperatrice, allevata in Savoja nella religione cattolica romana, non meno che al patriarca, ai vescovi principali, ai magnati dell' impero; mantenne segreto carteggio con

Giovanni Pisani, famigliare di Andronico. Come seppe che i principali Greci non si opponevano al progetto, deputò ad Andronico i due missionarj, dopo averli fatti vescovi, per fornirli di un carattere più imponente. Ma nella negoziazione era posto in dimenticanza il popolo, il quale, dietro la mania del vecchio Andronico, ed il suo trasporto per le discussioni era avvezzo a figurare, poichè tali discussioni erano sempre pubbliche. Arrivati appena i missionarj, fu conosciuto l'oggetto della loro ambasciata, ed il popolo richiese che il patriarca si misurasse con essi. Caleca, che assai poco sapeva parlare, incaricò di tal cura Niceforo, laico, il quale era rinomato per eloquenza. Tal passo cangiava la piega che l' affare aveva preso, rompeva la negoziazione, e rimetteva in questione un gran numero di argomenti d'interminabili dispute. Niceforo temè di mettere in compromesso la sua dottrina e la sua fama cimentandosi contro i teologi della santa sede. Tenne al patriarca ed ai vescovi ch'erano in Costantinopoli un discorso nel quale si prefiggeva di provare il pericolo e la inutilità di tali controversie, il cui effetto era sempre di confermare ciascuno nella sua opinione. Gl' inviati del papa furono congedati, e si abbandonò il progetto di unione. Il papa si applicava nello stesso tempo a quello d'una crociata,

ma morì sul finire dell'anno. Benedetto XII, successore di lui, non abbandonò la impresa. (an. 1335.) Capo ne doveva essere il re di Francia; quello di Napoli, i Viniziani, i Genovesi, tutti i principi latini che aveano possedimenti nell' impero greco, avrebbero somministrato danaro e truppe, e fatto parte della spedizione. Andronico rispose all' invito del papa, che lo pregava di entrare nella confederazione; allestir fece una flotta, cui volle comandare egli medesimo, contro il parere della imperatrice Anna e della corte. La quale opposizione dal lato di una principessa nata in Europa è degna di osservazione. Essa indurrebbe a credere che Giovanna di Savoja calcolasse meglio del marito la situazione d' un imperatore di Costantinopoli, il quale dovendo considerare sè stesso come tra due scogli, quando ha da un canto i Turchi per nimici, e dall' altro per amici i crociati, non aveva miglior partito da prendere che far uso dei suoi mezzi e della sua potenza per essere in condizione di resistere ai primi senza nessun soccorso straniero, di far a meno dei secondi, e d'inspirare a tutti rispetto per la sua autorità. Doveva Andronico sapere che di quei principi l' uno aveva pretensioni all' impero greco, gli altri a porzioni dello stesso impero, e temere che invece di andare a combattere gl' infedel , non

rimanessero presso lui per far valere tali pretensioni. Checchè ne sia, egli s' imbarcò su la sua flotta in primavera, si recò al luogo indicato dai Latini, come convegno, gli attese gran pezza, e non li vide comparire (an. 1336.). Una contesa tra i Viniziani ed i Genovesi, un altra tra Filippo di Valois ed il re d' Inghilterra aveano poc' anzi distrutta l'alleanza.

Le spese di Andronico per questa spedizione non furono del tutto inutili. Mentr' egli incrociava aspettando i Latini, Domenico Catano s' impadroniva della nuova Focea, cui suo padre, dal quale redava, teneva in feudo dell' impero. Avendo Domenico armato per questa spedizione undici galere genovesi, l' imperatore si dolse amaramente coi Genovesi di Galata, minacciandoli di vendicarsi sopra di loro del torto che riceveva. Ma sendosi questi messi in uno stato di rispettabile difesa, Andronico risolse di vendicarsi direttamente di Catano, e perciò partì dalla rada di Costantinopoli sopra una flotta numerosa, e si diresse verso Gallipoli, per andare dappoi a Lesbo. Ma invece di seguire tal proposto, che gli sarebbe riuscito, perchè i Lesbj ed i cavalieri di Rodi abbandonavano Domenico, andò a sbarcare all' isola di Scio, senza motivo, ciocchè diede tempo a Catano di fare gli apprestamenti necessarj per assicurare e prolungare la

sua resistenza. La posizione dell' imperatore diveniva per colpa sua tanto critica, che Genova armava venti galere per soccorrere Catano, ed i Genovesi di Galata cospiravano coi principali signori della corte di Costantinopoli. Andronico sarebbe infallibilmente soggiacciuto senza l' imperatrice e Cantacuzeno. La prima, ajutata dalla sposa del secondo, scoperse la congiura, e la soffocò. Il maggiordomo, legato già d' amicizia con un signore genovese chiamato Giovanni Spinola, ebbe conferenze con lui, e colla sua mediazione e col credito che avea sopra Domenico, fece che costui si sottomettesse; lo che permise all' imperatore di tornare a Costantinopoli, e gli die' tempo di fare i necessarj apparecchi per l' eseguimento dei due progetti che meditava. Il primo risguardava l' Albania, ed il secondo l' Acarnania, i quali paesi volea far rientrare sotto il suo dominio. Gli Albanesi, naturalmente inquieti e sediziosi, pigliavano e deponevano alternativamente le arme, secondo le circostanze. Saccheggiavano, e colla loro tattica lo facevano impunemente. Dopo essersi radunati per l' attacco, si disperdevano, e fuggivano col bottino sulle rapide loro montagne. Nulladimeno furon soggiogati, ed i Greci raddussero numerosi armenti da quel paese. (a) Oltre un

(a) Cantacuzeno asserisce che vi fossero trecentomila

secolo da poi, quando i crociati conquistarono Costantinopoli, l' Acarnania, l' Epiro, l' Etolia ed una parte della Tessaglia non appartenevano più all' impero. Michele Angelo Comneno, giovandosi delle circostanze se ne rese padrone, anzi sovrano assoluto. I suoi successori ne godettero al paro di lui. Nell' epoca in cui siamo, que' stati erano governati dalla vedova dell' ultimo principe, figlia di Paleologo protovestiario e reggente in nome di Niceforo figlio suo primogenito. Ella avea fatto avvelenare suo marito. L' imperatore scorse nell' età pupillare del giovine principe e nella reggenza l' occasione favorevole per riunire ai suoi possedimenti quelle provincie che n' erano state divelte da un ribelle. Mandò ambasciatori agli Acarnani per avvisarli delle sue intenzioni. Il consiglio fu discorde: alcuni abbandonar non volevano la casa dei Comneni, a' quali aveano giurato fedeltà; altri, credendo che fosse impossibile resistere all' imperatore, eran d' avviso di sottomettersi. Da ambe le parti si risolse di rimettersi alla decisione della vedova principessa. Ella consigliò che si adope-

bovi, e un milione dugentomila montoni; esagerazione ridevole smentita dallo stesso fatto. Questi armenti suppongono un popolo agricoltore e tranquillo; e, secondo la storia, gli Albanesi saccheggiavano sempre da tutti i lati, e riparavano poi nelle loro roccie.

rasse di maniera da scansare una rottura che produr poteva soltanto fastidiosissimi effetti. Siccome ella conosceva l' ascendente che avea Cantacuzeno sopra Andronico, tenne che il dimandare all' imperatore di accordare la figlia del maggiordomo al principe Niceforo sarebbe un mezzo d' interessare Cantacuzeno. Tale dimanda e la permissione data agli Acarnani di vivere sotto le loro leggi e consuetudini, furono i due articoli che li calmarono. Alcuni ambasciatori si trasferirono a Costantinopoli. Andronico approvò il matrimonio, ma trovò che gli si faceva un' ingiuria non volendo vivere sotto le sue leggi. Per conseguente, rispose ch' era per marciare contro gli Acarnani con tutte le forze dell' impero. Gli ambasciatori, che pe' secreti loro mandati doveano acconsentire a tutto per evitare la guerra, sottoscrissero ai voleri del principe, il quale partì per visitare i nuovi suoi stati. Alcun tempo dopo (an. 1337.) un partito di malcontenti rapì Niceforo il giovine, e lo fece imbarcare di notte sopra un vascello che lo condusse a Taranto. Fu consegnato il principe a Caterina di Valois, imperatrice *titolata* di Costantinopoli. Tale azione tendeva ad inquietare l' imperatore, riconoscendo diritti sopra una parte de' suoi patrimonj in un principe estranio dalla sua potenza, di cui si potrebbero far

valere le pretensioni. Siccome il rapimento fu fatto mentre Andronico soggiornava tra gli Acarnani, egli prese il partito di mettere in ogni città un governatore a lui addetto, e di conferire il comando generale della provincia al protostratore Sinadeno. Coteste misure si attraversavano ai ribelli.

Il principe, reduce alla sua capitale, fu informato del progetto che avevano i Turchi di venir ad assalire Costantinopoli. Fece, d' accordo con Cantacuzeno, tutti gli apprestamenti necessarj per respingerli. Ma essi misero pie' a terra in altro luogo, e commisero molti devastamenti per tutto il tempo che fu necessario all' esercito per raggiungerli. Finirono coll' essere compiutamente battuti.

A tale spedizione susseguitò il matrimonio di Maria Paleologina con Michele Asan, figlio di Alessandro, re di Bulgaria. Andronico provava una grande ripugnanza a dare sua figlia al capo di un popolo cui considerava come barbaro; ma sendo tale unione una condizione del trattato di pace, era necessario ricorrere alle armi e l' impero era minacciato da tutte le parti. Il principe scontava le colpe e la negligenza dell' avo, il quale invece di prendere misure vigorose contro i nimici dello stato, non si era applicato che a religiose quistioni. Per rimediare al male,

fece un nuovo tentativo presso papa Benedetto XII, e gli deputò un monaco di Calabria, chiamato Barlaamo, che partì scortato da Stefano Dandolo. Muniti di credenziali di Roberto re di Napoli, ch' erano tenuto in conto di valentissimo teologo, si recarono in Avignone. Il papa li ricevette in pien concistoro. Questi inviati espressero in nome dell' imperatore il desiderio che questi aveva della riunione delle due chiese, e mostrarono la necessità di un concilio ecumenico per decidere la quistione che da sì gran tempo separava i Greci ed i Latini. Affinchè il concilio fosse realmente generale, duopo era che i quattro patriarchi ed i vescovi della chiesa di Oriente vi entrassero; ma essendo i Turchi in possesso dei passaggi nell' Asia minore, era impossibile congregare quei prelati. Così arrivava il monaco alla necessità di scacciare gl' infedeli, de' quali considerava la espulsione come un indispensabile preliminare. Il papa ed il sacro collegio, riguardando la quistione come decisa dai concilj, che avevano definito che lo *Spirito santo procede dal figlio come dal padre*, risposero ch' era inutile provocare una nuova decisione, quindi raccogliere un concilio ecumenico; e che prima di tutto dovevano i Greci rientrare nella chiesa latina. Fecero da tale condizione dipendere i soccorsi dimandati. I deputati ri-

partirono malcontenti dell' esito della loro missione.

Nel corso di tale inutile negoziazione, una spaventevole congiura era scoppiata nell' Acarnania. Basilitzo e Cabasila, due signori potenti di quel paese, si erano impadroniti del protostratore, luogotenente dell' imperatore, e delle piazze di Roga e di Arta, tutte e due importanti. Quaranta congiurati occuparono Tomocastro, porto di mare del golfo Adriatico, donde i ribelli mandarono a dimandare a Caterina di Valois il giovine Niceforo, cui volevano mettere alla loro testa, ed anche soccorsi. Caterina promise al principe una delle sue figlie in matrimonio, e lo fece partire con alcune truppe. Andronico entrò nell' Acarnania, preceduto da un numeroso esercito, cui divise in tre corpi per assediare le tre cittadi occupate dai ribelli. Egli s' incaricò di quella d' Arta; ma essa oppose una resistenza ostinata. Il principe non fu più fortunato impiegando il mezzo delle negoziazioni. Cabasila non voleva niente ascoltare. Finalmente Cantacuzeno, che un tempo era stato legato d' amicizia col ribelle, arrivò a trionfare del suo odio. Rese la piazza di Roga, e quella d' Arta seguì tale esempio, dopo parecchie conferenze tra Basilitzo ed il maggiordomo. Cabasila fu fatto conestabile. Agli altri fu dato del denaro, o qual-

che dignità. Tomocasto minacciava ancora l' imperatore. La presenza di Niceforo inanimiva gli abitanti e la guarnigione. Gli assediati, padroni del mare, ricevevano soccorsi. Cantacuzeno, valente nell' arte di negoziare, ne fece uso con buon riuscimento. Accordò condizioni vantaggiose e onorevoli, e presentò Niceforo all' imperatore, che fece al giovine principe la più graziosa accoglienza, e gli conferì la dignità d' *ipersebaste*. Così terminò la ribellione dell' Acarnania. Probabilmente si adoperano per calmarlo mezzi più efficaci dell' eloquenza di Cantacuzeno, che ad un tempo è l' eroe e lo storico della impresa; ma siccome non ne parla, si può credere, senza inverisimiglianza, che la offerta delle dignità e dei presenti abbia dato a tale eloquenza un gran peso, e l' abbia renduta vittoriosa.

Durante il susseguente inverno (an. 1340, l' imperatore, che lo passò nella città di Tessalonica, diede in moglie a Matteo, figlio primogenito di Cantacuzeno, la figlia del despoto Demetrio, uno dei figli d' Irene e del vecchio Andronico. Dopo le feste date in quella occasione, il protovestiario Apocauco, arrivato da Costantinopoli, pregò il gran domestico di ottenere da Andronico la continuazione dei favori, di cui godeva pei suoi figli, e per lui la permissione di farsi monaco. Cantacuzeno

volle distorlo da tal progetto; ma il protovestiario insistè con sì grandi dimostrazioni di pietà, che il maggiordomo tenne di dover conferire dal principe. Questi gli disse che il miglior mezzo di ritenere Apocauco era quello di accettare la sua dimissione e di condiscendere al desiderio che esprimeva di volersi ritirare dal mondo. Andronico non prese abbaglio, ed il protovestiario abbandonò il suo progetto non sì tosto che lo vide sul punto di essere adottato. Sembrando tal procedere senza scopo e motivo, si congettura che Apocauco volesse scandagliare le disposizioni di Andronico a suo riguardo. Ritornò all' assalto presso Cantacuzeno, ma per un' altra proposizione. Profferse di allestire una flotta a sue spese per discacciare i Turchi che infestavano i mari e saccheggiavano le terre littorali dell' impero. Dimandava il governo di Costantinopoli e delle isole, e alcun soccorso. Il principe, al quale il maggiordomo trasmise la offerta di Andronico, rispose che non avendo questo ministro acquistato esperienza che nelle operazioni di finanza, ed essendo straniero alle armi sarebbe imprudente il confidargli una spedizione di tal natura. Avendo Cantacuzeno ripigliato che con abili marinai Apocauco potrebbe avere alcun buon successo, Andronico, non senza disgusto, lo lasciò padrone di fare ciò che volesse, de-

siderando che l' avvenimento non giustificasse i suoi timori. Apocauco fu dunque eletto governatore della capitale e delle isole appartenenti all' impero. Furono poste al di lui disposizione considerabili somme per compier quelle, delle quali annunziava dover fare il sacrifizio. Ritorna a Costantinopoli, ebbro d' allegrezza, prende ordini per avere in segreto le somme del tesoro pubblico, lascia credere al popolo che la spedizione si deve fare a sue spese, e raccoglie dovunque lodi e benedizioni. Tutti questi apparecchi non ebbero altro esito che una passeggiata del nuovo governatore sul mare, e la presa di nove galere turche, colle quali entrò trionfante nel porto di Costantinopoli. Il maggiordomo fu tosto costretto di riconoscere, che l' imperatore meglio di lui aveva giudicato del protovestiario.

Contro di Andronico assente erano state ordite parecchie congiure. (an. 1341.) Se ne formò processo. Tra i congiurati vi erano alcuni signori di alto affare, ed anche dei parenti del principe. Egli perdonò ad essi, quando appunto si addottava che fossero puniti, e si contentò di loro indirizzare dei rimproveri. Frantzè, quel senatore che assassinò Sirgiano, era entrato in una di tali cospirazioni. Egli avrebbe figurato nel far sollevare le truppe che comandava, ma chiuse i suoi giorni prima di eseguire il suo progetto.

Negl' intervalli da una guerra all' altra, Andronico si abbandonava alla sua passione per le fabbriche. Ha fatto erigere un gran numero di fortezze, e si proponeva di rialzare Arcadiopoli, città fondata in Tracia da Arcadio, figlio di Teodosio il grande; ma la morte lo prevenne.

Barlamo, quel monaco calabrese di cui parlammo, e che dalla religione romana, nella quale fu allevato, si era trasferito a quella dei Greci, aveva ottenuto il perdono della sua apostasia quando andò ambasciatore al papa. O avess' egli, finchè soggiornò in Avignone, preso gusto alle discussioni teologiche, o la superstizione dei monaci greci gli cagionasse una giusta ripugnanza, scrisse contro di loro dopo avere scritto per difenderne la dottrina, e particolarmente gli attaccò intorno alla processione dello Spirito Santo. I religiosi del monte Atos, dediti alla contemplazione, pretendevano di gustare ineffabili beatitudini curvando la testa sul petto, e di veder uscire dal lor ombelico un raggio luminoso affissando la regione dello stomaco. Rinnovavano la setta degli *onfalopsichi*. Barlaamo denunziò tal follìa. Questa pel vecchio Andronico sarebbe stata ad un tempo una bella occasione ed un gran diletto, che non avrebbesi lasciato sfuggire. Suo nipote, più ragionevole o più

pagare da Andronico il tributo al suo secolo. Egli pregò Niceforo Gregora d' interrogare gli astri. Mentr' egli lottava colla morte, Apocauco si presentò a Cantacuzeno per esortarlo a indossarsi la porpora imperiale, asserendo che avendolo il principe voluto associare all' impero, tale azione non farebbe stupire nessuno. La maniera, nella quale fu ricevuto, la indignazione che gli fu dimostra, non disanimarono quel raggiratore. Andò egli a trovare la madre del maggiordomo, la quale gl' impose silenzio, proibendogli di dare a suo figlio consigli così perniciosi.

Cantacuzeno, scorgendo che non vi era nessuna speranza di conservare Andronico, si recò presso l' imperatrice, onde persuaderla a provvedere alla sua propria sicurezza, e dei suoi figli. Ella lo lasciò padrone di prendere le necessarie disposizioni. Condusse i due figli nel palazzo, di cui raddoppiò la guardia, e mise a canto ad essi persone, dalle quali ben sapeva ch' erano amati. Le precedenti congiure chiarivano giuste tali precauzioni. L' imperatore morì nel mercoledì 15 giugno 1341, nell' anno quarantacinquesimo di sua età, e decimoquinto del suo regno, contando da quello della sua consecrazione. Due volte ammogliato, avea preso le sue mogli tra le principesse di Germania e d' Italia. La prima era

figlia del duca di Brunsvvick, stipite della casa di tal nome, e allora piccolissimo sovrano d' un paese indigente e selvaggio. (*Gibbon*. t. 12. c. 63.) S' ignora in qual modo Andronico scoperse Agnese, la quale, per piacere ai Greci, cangiò il suo nome in quello d' *Irene*; siccome Giovanna di Savoja, seconda moglie del principe, assunse quello d' *Anna* per lo stesso motivo. Irene morì senza figli. Anna ne aveva sei quando perdette Andronico: Giovanni, Emmanuele, Teodoro, principi, il primo de' quali successe al padre, e tre figlie: una sposò il figlio del re di Bulgaria ; la secondo fu maritata a Gattelusio, nobile genovese e signore dell' isola di Lesbo. Niente si sa del destino della terza.

Tutti gli storici hanno giudicato il giovine Andronico troppo severamente ; non dimenticarono abbastanza le tempeste della sua gioventù. Questo principe non aveva conservato delle passioni di quella età che un trasporto troppo vivo e troppo dispendioso per la caccia. I rimproveri che gli fa Niceforo Gregora, quelli che lo tratta più male, sebbene alla di lui morte recitato n' abbia la funebre orazione, non permettono una seriosa discussione, e spariscono all' esame. Una delle più gravi accuse concerne la indiferenza, colla quale Andronico lasciò che ciascuno si vestisse alla

sua foggia, mentre l' avo suo avea fatto i più severi regolamenti sulla forma delle vesti e delle acconciature, come un oggetto di somma importanza. Sotto il nipote si videro per le vie di Costantinopoli abiti alla bulgara, all' italiana, di tutte le forme, di tutti i paesi, e i giovani abbandonarono la maniera nazionale. Così passando da un eccesso all' altro, e da una insopportevole intolleranza alla più compiuta indifferenza, si cadde nell' inconvenienti che n' erano inseparabili.

I fatti comprovano, che Andronico era attivo: la intenzione di correggere i molti abusi che si erano introdotti nell' amministrazione, qualche generosità, perchè perdonò pressochè sempre e troppo spesso; finalmente il comparire alla guida dei suoi eserciti, e mettere a repentaglio la sua persona; ben diverso dall' avo, il quale, pel corso triste e lungo d' oltre mezzo secolo, non si fece vedere che ne' concilj e nelle pubbliche ceremonie.

LIBRO CVI.

Giovanni Paleologo.

Rigiri contro Cantacuzeno. Egli perde il coraggio e vuole ritirarsi. Consente a prendere le redini del governo. Congiura contro di lui. Cospirazione di Apocauco. Progetti intorno la Morea. Ritorno di Cantacuzeno. Suo errore nel far impiegare Apocauco. Strana condotta di Cantacuzeno. Triplice pratica di Apocauco; 1.º presso il patriarca; 2.º presso Asan, suocero di Cantacuzeno; 3.º presso il gran drungario, e lo stratopedarco. Suoi mezzi accorti e perfidi. La imperatrice cede. Conseguenze della sua debolezza. Gli amici di Cantacuzeuo vogliono acclamarlo imperatore. Misure che prende. Prima incoronazione di Cantacuzeno. Principio della guerra civile. Ritorno di Sinadeno. Creles si offerisce di servirlo. Disposizioni per la sicurezza di Didimotica. Nuovi tentativi di Cantacuzeno per ottenere la pace. Andamenti dei congiurati. Cantacuzeno deputa i monaci del monte Atos alla imperatrice. Risultamento infruttuoso della deputazione. Incoronazione di Giovanni Paleologo. Tirannia di Apocauco. Perseguita la

madre di Cantacuzeno. Morte di questa principessa. Campagna di Cantacuzeno. Defezione di Sinadeno e di parecchi amici di Cantacuzeno. Viltà e crudeltà di Apocauco. Negoziazione tra Cantacuzeno ed il cralo di Servia. Conchiusione di un trattato. Lettera insolente di Apocauco agli abitanti di Didimotica. Loro risposta. Si rinnova il giuramento di fedeltade a Cantacuzeno. Ribellione in Didimotica. Pratiche per inimicare il cralo e Cantacuzeno. Cantacuzeno dà in ostaggio il figlio suo primogenito. Suoi tentativi infruttuosi sulla città di Feres. Descrzione dell' esercito. Rumore della ritirata di Cantacuzeno al monte Atos. Effetto prodotto da tal nuova. La Tessaglia si assoggetta liberamente. Circostanza degna di osservazione intorno le intenzioni di Cantacuzeno. Duplice raggiro col cralo di Servia. Inutile tentativo sulla città di Feres, e crudeltà dei suoi abitanti. Imbarazzo di Cantacuzeno, da cui esce per un fortunato accidente. Passo imprudente d' Irene presso il re di Bulgaria. Amir, sultano d' Jonia, muove in soccorso di Cantacuzeno. Riparte colla stessa prontezza. Cantacuzeno si trae da un grande impaccio. La città di Berea lo riconosce a sovrano. Pericoli incorsi da Cantacuzeno. Nuovi rigiri di Apocauco. Cantacuzeno si beffa di lui. Apocauco per vendicarsi

convoca un'assemblea, la quale non adotta la di lui opinione. Egli arriva a staccare il cralo da Cantacuzeno. Vuol far assassinare l'imperatore. Ritorna a Costantinopoli. Amir si reca a soccorrere Cantacuzeno. Crudeltà degli abitanti di Tessalonica. Cantacuzeno dimanda nuovamente la pace. Prende alcune misure per continuare la guerra. Conquista una parte della Tracia. La corte di Costantinopoli eccita contro Cantacuzeno il re di Bulgaria, e con esso conchiude un vergognoso trattato Pratiche per distaccare i Turchi da Cantacuzeno. Amir manda all' imperatrice ambasciatori che si distinguono con una condotta nobile e generosa. Pericolo incorso da Cantacuzeno. Partenza di Amir. Esito fortunato del suo ritorno.

Cantacuzeno, cui Andronico avea voluto associarsi all' impero, e che fu sempre il fedele compagno delle sue cure, doveva naturalmente godere la confidenza della imperatrice. (an. 1341.) I cortigiani, gelosi del favore e credito di lui, speravano che, alla morte del principe, egli perdesse l' uno e l' altro vantaggio; ma s' ingannarono nella loro espettazione, vedendo le disposizioni prese dal maggiordomo. Egli senza indugio si comportò da tutore del

giovine principe e reggente dell' impero. Rinnovò le commissioni di tutti i governatori, degli agenti del potere, e dei ricevitori fiscali, di cui la morte dell' imperadore sospendeva le funzioni. Nelle lettere che fece spedire ai finanzieri, aggiungeva ad alcuni avvertimenti le minacce, qualora fossero tentati di approfittare del mutamento di padrone per prevaricare nell' esercizio del loro carico. Tali misure fecero altamente mormorare i suoi nimici. Alla loro testa vi avea quell' Alessio Apocauco, di cui si è potuto osservare lo spirito inquieto ed il gusto pel raggiro. Egli risolse di rannodare intorno a se tutti i malcontenti e di adoprarsi presso la imperatrice. Aveva già rappresentato pur anche Cantacuzeno come un ambizioso, che voleva impadronirsi del trono, ma tale accusa non avea prodotto nessun effetto sull' animo della principessa. Un altro nimico, delle cui intenzioni non si sospettava, quel prete eletto patriarca per cura del maggiordomo, pretendeva di dover esser reggente, dappoichè Andronico, partendo per la ultima sua spedizione, lo aveva incaricato di sopravvedere la imperatrice ed i suoi figli, e nella sua malattia lo aveva allora allora pregato di scagliare scomuniche contro chiunque volesse perturbare lo stato. Egli accampava una massima, cui il clero si contentava di mettere in pratica; ed era; che

la chiesa doveva governare lo stato come l' anima governa il corpo. Su tale massima, e sulle raccomandazioni del moribondo imperatore fondava le sue pretensioni. Trascurando i doveri patriarcali, andò a stanziare nel palazzo presso alla imperatrice, cui sempre importunava co' suoi avvertimenti. Un procedere tanto inconveniente ed ardito prova che l'ambizioso prelato contava sulla debolezza di Cantacuzeno, il quale avrebbe dovuto esprimere il suo sdegno contro un servo ingrato, cui ricolmo aveva di onori e posto sulla prima sede d' Oriente. Anzichè farlo condurre in un convento, si contentò d' indirizzargli alcuni rimproveri pieni di dolcezza, degnandosi pur anche di scendere a confrontare la validità dei titoli che ciascuno di loro aveva da far valere. Un accidente forzò il patriarca a differire il suo progetto. Il re di Bulgaria, malgrado i suoi trattati, volea cogliere l' occasione che offrivano una minorità ed una reggenza pressochè sempre burrascose, per ingrandire il suo regno a scapito dell' impero. Cercando un pretesto, reclama Sismano, uno dei figli di Michele, suo predecessore, che viveva in Costantinopoli come uomo privato. Dimandandolo dichiarava che lo metterebbe a morte appena lo avesse nelle mani, e farebbe la guerra se si differisse di darglielo. La corte di

Costantinopoli fu imbarazzata. Cantacuzeno fece convocare un consiglio per sapere qual partito si dovesse prendere. Il mal umore s' immischiò nella discussione. Giorgio Cumno, soprastante alla sala della real mensa, parlò il primo, quantunque non avesse nessun grado, dicendo che non si doveva badare alle qualità di coloro che componevano l' assemblea; che uopo era discutere un consiglio, quand' anche venisse proposto da un uomo oscuro. Tale proposizione era evidentemente diretta contro Cantacuzeno. Egli stette in silenzio, tenendo che l' imperatrice scaccierebbe Cumno. Niente facendo la principessa, Demetrio Tornice interpretò con grande alterezza il discorso del soprastante, dimandando se si volesse cangiare la costituzione dell' impero in uno stato popolare. Era per insorgere una disputa, quando l' imperatrice la fece terminare con un ordine preciso di attendere all' oggetto su cui si doveva diliberare. Il maggiordomo, per non parlare, si finse indisposto. Le opinioni si divisero: alcuni dissero che uopo era sacrificare Simano all' interesse dello stato, altri che il consegnarlo sarebbe un disonorarsi. Ciascuno persistè nel suo sentimento con tale pertinacia, che la discussione era sul momento per degenerare in una sanguinosa contesa. Il patriarca s' avvisò di riconciliare tutti gli animi propo-

nendo di far mettere Sismano nella chiesa di s. Sofia, che sarebbe un inviolabile asilo. Cantacuzeno invitato della imperatrice a dire il suo parere, fece osservare che sendo soltanto un pretesto la dimanda che Alessandro faceva di Sismano, si era trasandata la quistione principale: doversi esaminare s' era necessario far la guerra a quel re, se si era in punto, e prendere i mezzi di esservi. Chiuse il discorso con alcune riflessioni, le quali provavano che avea posto mente alla ingiùria di Cumno. La domane andò a pregare il patriarca di dichiarare da parte sua alla imperatrice ch' era disposto ad eseguire senza indugio il progetto che da gran tempo formava di abbandonare gli affari per vivere nel ritiro. Il patriarca fece le rimostranze che la decenza esigeva dal canto suo, e si sdebitò della commissione. La imperatrice si mostrò afflittissima, e quando seppe che il discorso tenuto da Cumno nell' assemblea era uno dei motivi del partito che il maggiordomo prendeva, ricusò di accettare la di lui dimissione, e incaricando il prelato di farlo risovvenire dell' antica amicizia ch' era passata tra Andronico e lui, la promessa che avea fatto al principe di proteggerne i figli, e di reggere il timone degli affari, gli fe' dire che il discorso di un uomo turbolento non lo potea far mancare alla sua parola. La inten-

zione che Cantacuzeno esprimeva era ella sincera? avea ella per motivo il bisogno del riposo ed il desiderio del ritiro, o solamente la stizza che gli cagionava la impertinenza impunita del soprastante del palazzo e la mira di conoscere i veri sentimenti della imperatrice? Non essendoci stati trasmessi tali particolari che da Cantacuzeno, è difficile conoscere la verità con certezza. Ma probabilmente non è un discostarsi da essa il credere al concorso di tutte queste cause. Checchè ne sia, il patriarca fece un altro passo inutile, e Cantacuzeno gli parve inflessibile nella sua risoluzione. Nulladimeno, dopo avere dichiarato che nessuna cosa non poteva rimuoverlo dal suo preposto, aggiunse che se la patria uopo avesse de' suoi servigi, se alcun pericolo la minacciasse, uscirebbe dal ritiro per volare a soccorrerla. Il patriarca manda tale risposta alla principessa, la quale in un discorso lunghissimo riferito dallo storico (giudice e parte). esprime il più profondo dolore, e fa al maggiordomo, onde persuaderlo a rimanere presso di lei, sì commoventi preghiere, ch' ei non potè più resistere.

Si recò presso l' imperatrice, colla quale entrò in lunghe spiegazioni, provandole che se, siccome se n' era fatto correr la voce, avesse voluto impadronirsi del potere, lo avrebbe fat-

to senza ostacolo, e scongiurandola di non ascoltare i discorsi malevoli, di cui l'invidia o l'odio lo rendevano il zimbello. La prevenne ripigliando il timone degli affari, che si proponeva di amministrare con severità e di rendere una rigorosa giustizia; e che dovendo tale condotta aumentare il numero de' suoi nimici, diverrebbe infallibilmente loro vittima, se l'imperatrice lo abbandonasse e continuasse a dare ad essi ascolto. Anna convenne della verità delle osservazioni di Cantacuzeno, dichiarando che da lui solo sarebbe stato l'impadronirsi dell'autorità, che lo potea tuttavia, e che non possedeva l'impero soltanto per la sua moderazione e virtù. Gli promise con giuramento di non ascoltare giammai i di lui nimici e di non abbandonarlo. Egli, dopo tale giuramento, fatto alla presenza del patriarca, acconsentì di ripigliare la direzione degli affari. Il prelato ed il maggiordomo, preso commiato dalla imperatrice, si trattennero a lungo insieme nella chiesa del martire s. Demetrio, situata nel recinto del palazzo. Cantacuzeno, ricordando al patriarca tuttociò che aveva fatto per lui, lo pregò di difenderlo contro i suoi invidi presso la imperatrice finchè fosse lontano. Il prelato rispose colle più grandi proteste, e promise di fare quanto il suo benefattore gli dimandava. Per non lasciare nessun

dubbio sulla sua sincerità, recitò sopra il di lui capo l'inno del trisaglo, (1) e giurò di non ingannarlo. Liberato dai suoi sospetti e pieno di speranza, Cantacuzeno risolse di applicarsi al governo dell' impero. (2) Nel giorno susseguente convocò nel palazzo imperiale gli ambasciatori del re dei Bulgari. Essi comparvero con un altiero contegno, e mostrando il trattato di pace tra il loro re e Andronico, dimandarono che si ripigliasse tale trattato, o che ad essi consegnato fosse Sismano. Avendo l' imperatrice ordinato a Cantacuzeno di rispondere, questi disse loro che non erano venuti pel soggetto che avrebbe dovuto condurli, il rinnovamento dell' alleanza; che i Romani non erano avvezzi a consegnare coloro che venivano a cercare presso di essi un asilo; che tale asilo era inviolabile; che Sismano dimandava soltanto il riposo e non il regno, del qual era stato spogliato; che il darlo in loro potere sarebbe un' infamia; finalmente che, se persistessero nella loro inchiesta, le truppe imperiali condurrebbero Sismano nella Bulgaria, e combatterebbero per lui. Entrò con una sorpren-

(1) Inno, in cui la parola *santo* è ripetuta tre volte, e che incominciò ad usarsi nella chiesa di Costantinopoli sotto il patriarcato di Proclo, nel 446.

(2) Tali sono le sue proprie espressioni.

dente franchezza a particolarizzare i mezzi che aveva per combattere il loro re: ciò erano Amir, il più potente dei sultani d' Asia, che metteva la sua armata a di lui disposizione; un gran numero di Bulgari malcontenti che si arrolerebbero sotto gli stendardi di Sismano tostochè lo vedessero protetto dall' impero. Terminò coll' assegnar' loro venti giorni per andar a recare al loro padrone la precisa dichiarazione che faceva, e conoscere la di lui risposta. Gli ambasciatori, che non si aspettavano quel linguaggio, cangiarono di tuono, e richiesero un più lungo termine, promettendo di usare la maggiore sollecitudine. Cantacuzeno accordò ad essi un mese, dentro cui dovevano far conoscere la risposta del loro re, ch' esser doveva o la pace o la guerra.

Dopo la loro partenza, il maggiordomo prese tali misure da poter combattere i Bulgari, e diede ordini per raccozzare le truppe; ma siccome non erano state pagate, ricusaron esse di ubbidire. Sendo esausto il tesoro, Cantacuzeno era nel più grande impaccio, quando ne fu tratto fuori da un uomo oscuro, di nome Patricioto, che aveva ammassato immense ricchezze col distendere e mantenere gli stati ed i ruoli dei soldati. I rimorsi che provava gli impedivano di farne uso. Per sottrarsene aveva risolto di dare una parte delle sue ric-

chezze ai monaci, ma temendo non fors' eglino ne abusassero, le aveva allora allora offerte a Cantacuzeno per i bisogni dello stato. Avendogli chiesto il maggiordomo quanto denaro somministrar potesse, rispose che avea centomila bisanti d'oro in moneta e quaranta mila in effetti mobili. Il maggiordomo sorpreso e forse internamente adirato a sì scandalosa fortuna, nel primo suo trasporto gli comanda di versare tal somma. Patricioto ubbidiva senza mormorare, quando Cantacuzeno, riflettendo ch'era cosa più sicura lasciarla nelle mani di lui, gli disse di custodirla, ed esserne depositario; soggiungendo che si drizzerebbe a lui quando urgesse il bisogno. Dispone cogli uffiziali il pagamento delle truppe, e non accetta da Patricioto che la somma rigorosamente necessaria. Lo ristabilisce nel suo uffizio, giudicando con ragione che i rimorsi e gli scrupoli gliel farebbero esercitare con maggiore probità. I soldati, pagati, gridarono che combatterebbero sotto gli ordini del reggente e lo seguirebbero dappertutto.

Cantacuzeno essendo all' ordine contro le imprese del re dei Bulgari, tenne di dover consigliare all' imperatrice Anna di far consecrare e incoronare Giovanni Paleologo, il primogenito de' suoi figliuoli. Tale consiglio saggio e prudente doveva distruggere tutti i sospetti,

ne, sospetti sopra i suoi divisamenti: di cotesti assalti, di rado diretti, ma ripetuti ogni giorno con accortezza, poteva tanto meno fallire l'effetto sull' animo della imperatrice, quanto che non si prendeva nessuno il pensiero di difendere Cantacuzeno. Il patriarca, sul quale avrebbe creduto di poter contare, perchè tratto lo aveva dalla oscurità per collocarlo sul primo trono della chiesa di Oriente, si univa ai suoi nimici. Egli era segretamente alla loro guida, e da lui prendeva consiglio la principessa con maggiore fidanza. Ella dunque era sempre soggetta alla influenza di un concerto unanime di secrete delazioni. Si cominciò dal persuaderla che non èra conveniente la consecrazione del giovine imperatore proposta dal reggente. Le fu rappresentato ch' egli offendeva la decenza e feriva tutt' i riguardi dovuti alla memoria di Andronico, poichè la consecrazione e la incoronazione erano sempre accompagnate da feste e allegrezze. Invano Cantacuzeno addusse l' uso e gli esempi, invano mostrò l'utilità del consiglio che dava, insistendo sul pericolo delle minorità, sulla necessità di far riconoscere solennemente il principe, e di renderne più rispettabile la persona con una ceremonia imponente e sacra; la imperatrice persistè ne' suoi rifiuti, pregando il reggente di permetterle di pagar tributo alla pubblica opinione, che biasimava qualun-

que distrazione dal giusto dolore prodotto dalla perdita del reale suo sposo. Vedendo che i più rilevanti motivi niente valevano sull'imperatrice, sospettò di alcun cangiamento nel di lei animo, e se ne volle chiarire col mezzo del patriarca. Questi lo tranquillizzò con nuove proteste e per non lasciare nessun dubbio sulla sincerità del suo linguaggio, lo biasimò dei suoi sospetti, assicurando che la principessa aveva in lui una fiducia illimitata, ch' ella in vedendolo credeva di vedere per anche l'imperatore; finalmente che sempre avea presenti al pensiero i servigi da lui renduti e a suo marito ed allo stato. Cantacuzeno interruppe questa dichiarazione dicendo al prelato: s' io devo credere che tali sieno i sentimenti della imperatrice, che debbo pensare dei tuoi? A tale interrogazione si alza in piedi il prelato, chiama il cielo in testimonio della sua lealtà, e riconoscenza verso il suo benefattore, e senza esservi provocato s' impegna con giuramento a difenderlo dai nimici. Cantacuzeno raffermato da tal linguaggio, e sempre troppo credulo, fece gli apprestamenti della sua partenza. Erano già state prese per cura di lui tutte le misure per respignere i Bulgari, se il loro re volea fare la guerra. Egli avea rinnovato tutti gli antichi trattati con Orcano, sultano di Bitinia, e per tenere in soggezione le altre potenze mu-

solmane, allestito una flotta in gran parte a sue spese; ma commise un grave errore confidando il comando di essa flotta al gran duca Apocauco. Disposte così le cose, andò a prender congedo dalla imperatrice, lasciò sua madre presso di lei, e partì da Costantinopoli per recarsi a Didimotica, seco menando una parte della nobiltà della capitale, che lo seguì solamente per rispetto umano, e perch' ei le rimproverava l'ozio suo vergognoso. Adoperò in egual guisa con quella di Tracia, cui forzò del pari a servire. Essendo in Didimotica, intese che Alessandro, re di Bulgaria, osteggiava presso Stilbna, città di frontiera. Gli mandò a dire che sendo allora allora spirato il termine convenuto, uopo era ch' ei si spiegasse e facesse sapere se volea la guerra o la pace. Il re, vedendo che si avea riso delle sue minacce, e che invece di consegnargli Sismano, parea che vi fosse la disposizione di difenderlo, dimandò la pace, rinnovò i trattati, e tornossene al suo palazzo di Ternova.

Terminata in tal maniera la spedizione contro la Bulgaria, il reggente condusse il suo esercito nel Chersoneso, il quale i Turchi mettevano a guasto. Li battè in due diversi conflitti, lo che forzò Giasse loro condottiere a conchiuder la pace.

Ritornato a Didimotica si applicò a far nuo-

ve leve per dar compimento alle sue truppe. Durante la di lui assenza dalla capitale, Apocauco formò il progetto di rapire l'imperatore, e chiuderlo nella torre di Epibale, che aveva fatto costruire con grande spesa vicino a Costantinopoli. Essa era d' una sterminata altezza e grossezza. Se in tal colpo fosse riuscito, forzar voleva la imperatrice ad eleggerlo primo ministro, dispensatore di tutte le dignità, e ad acconsentire al matrimonio del giovine principe con una delle sue figlie. Così regnato avrebbe sotto il nome del genero. Al punto in cui era per essere eseguito tale progetto, uno dei suoi complici lo discoperse alla imperatrice, la quale raddoppiò la guardia dell' imperatore, e prese tutte le precauzioni necessarie per far andare in dileguo il disegno di Apocauco. Egli, scorgendosi scoperto, si rinserrò nella torre di Epibale, determinato di difendersi, se mai si tentasse di assaltarlo. Cantacuzeno mandò Emmanuele Tarcaniota, di soprannome *Curtrice*, ad investirlo con truppe. Apocauco gli fece dire che non si rifuggiva in quella fortezza che per sottrarsi ai suoi nimici, i quali, dopo averlo calunniato, privar lo voleano di vita; che consigliavalo d'imitarne l' esempio, avvertendolo che la sua vita eziandio era in pericolo. Il reggente rispose che desiderava che Apocauco fosse innocente, esortandolo, se non lo era,

a ritornare alla ubbidienza, poichè altrimenti sarebbe rigorosamente punito, nè la sua fortezza lo camperebbe dalla giustizia.

In quel mezzo gli abitanti del Peloponneso deputarono al maggiordomo Giovanni Sidero, governatore di parecchie città di quel paese, ed il vescovo di Cosma. La popolazione della Morea si componeva allora dei nativi e dei Latini. Tutti andavan d'accordo per iscuotere il giogo dei principi d'Occidente, i quali non pensavano ad essi che per farli pagare le imposizioni. Durante il viaggio di Andronico in Acarnania, aveano mandato in soccorso di Niceforo de' soldati, che tornarono cantando le lodi di Cantacuzeno, pel quale si aveva concepita nel Peloponneso una sì grande stima, che si voleva averlo a governatore. Così terminava la lettera portata dai deputati: - « Se la imperatrice e tu aggradite le offerte che vi facciamo di vivere sotto la signoria de' Romani, non avrete altra briga che di venire a prender possesso delle nostre città, e governarci a vostro talento. » - Cantacuzeno ricevette con magnificenza gli ambasciatori, e promise di andare nella susseguente primavera a visitare il loro paese. Per dare una caparra della fedeltà della sua promessa, confidò ad essi Giacopo Brula, suo amico, che seguire li doveva nella Morea e ivi aspettarlo. Brula era

incaricato di studiare i costumi, gli usi, le disposizioni degli animi. Cantacuzeno conosceva tutta la importanza di quell' acquisto (1), e richiedeva la prudenza che conoscesse eziandio la reale disposizione degli animi e lo stato delle cose per non adoperare da uom leggero. Questo fu probabilmente il motivo per cui mandò l'amico suo nel Peloponneso. Comunque sia, una particolare circostanza sarebbe stata capace di render sospette le sue intenzioni, se egli ne avesse avute di cattive (2). Parlo dello

(1) Il personaggio che Cantacuzeno rappresenta negli avvenimenti, di cui tesso la storia, deve inspirare naturalmente qualche diffidenza; e per guardarsi da ogni prevenzione, confrontar si devono i suoi racconti con quelli di Niceforo Gregora, ciocchè ora facciamo. Cantacuzeno presenta l'acquisto della Morea come un possesso utilissimo all'impero, di cui distende i confini; Gregora come una conquista, e la missione di Brula come un mezzo: lo che potrebbe far credere che non vi avesse che un partito di congiurati. Ma Cantacuzeno non poteva allora pensare, come si rileverà dalla sua condotta, a prendere le redini dell' impero. Vi fu egli forzato dalle circostanze; o pretese di esserlo stato.

(2) Il carattere di Cantacuzeno non è che quello di un ambizioso, e fino a che fu ridotto a correr l' aringo, di che veniva accusato, dimostrò che non vi era acconcio. Non conosceva gli uomini, li sceglieva male, perdonava fuor di proposito, credeva alla sincerità delle proteste quando la esperienza gl' imponeva di non prestarvi fede. Quanto non è stato gabbato da Apocauco, anche dopo i reiterati di lui tradimenti?

indiscreto procedere de' suoi amici, i quali gli resero, o piuttosto gli vollero rendere onori dovuti solamente al sovrano. Eran dessi Sinadeno, protostratore e governatore di Tessalonica, Cielo, Costantino Paleologo, zio dell'imperatore, Giovanni Lango, Zamplacone, gran papia, e tutti quelli ch' erano preposti a' governi. Gli mandaron eglino dei deputati, i quali, dietro le loro istruzioni, spiarono la occasione, si prostrarono a terra mentre andava a diporto a cavallo, e lo ricondussero a casa a piedi. Ei dimostrò loro il suo disgusto con asprezza, e minacciò di congedar quelli che lo salutassero altrimenti che non dovevano. O tal trattamento gli disaffezionasse alcuni, o in quel numero vi fossero delle spie che non volevano che scandagliarlo, ne vedremo in breve parecchi mettersi fra 'suoi nimici, e accusarlo di aver macchinato di usurpare la corona.

Siamo vicini all'epoca, in cui la lega segreta che non aveva sino allora attaccato il reggente che in una maniera indiretta, disponevasi a farlo a forza aperta, e si giovava di tutti i mezzi di costringerlo colla ingiustizia e colla violenza a commettere il delitto, di cui veniva accusato. Prima di entrare nei particolari di tali pratiche e iniquità, egli è necessario fare un cenno della condotta di Stefano, cralo di Servia. Alla nuova della morte di Andronico,

vedendo lo scettro nelle mani d'un fanciullo di nov' anni, egli armò, percorse la Macedonia, e, saccheggiata questa provincia, si avanzò sino al di là di Tessalonica. Cantacuzeno avrebbe potuto farlo pentire della sua mala fede, ma inteso alla spedizione del Peloponneso cui volea proporre alla imperatrice, ed al progetto di recarsi presso a lui per farla consentire a tale impresa, amò meglio contentarsi della sommessione del cralo, e rinnovare l'antico trattato. Terminato questo affare, partì per Costantinopoli.

Quando era per entrare in quella capitale, vide parecchi, distinti per fortuna o grado, che avvisati del suo arrivo gli erano venuti incontro. Non appena lo videro che smontarono di cavallo per complirlo. Siccome era nuovo quell' uso, il reggente non dissimulò il rammarico che gli facea provare siffatto procedere. Si recò poscia presso l' imperatrice. La trovò inquieta, agitata, d' umor malinconico e tristo. Ella attribuiva la sua melanconia ad una indisposizione che le era sopraggiunta. Cantacuzeno, per distrarla, le rese conto delle sue operazioni, la intertenne sul progetto di acquietare il Peloponneso, sull' offerta degli abitanti di quella regione, e le fece vedere gl' innumerevoli vantaggi cui tale possedimento procaccerebbe. Terminò esortandola ad avere

maggior fidanza in tali promesse, di cui tra non molto vedrebbe l' effetto.

Ogni giorno visitava la imperatrice, e tuttadue si accordavano sulle misure da prendersi per l' interesse dello stato. Un giorno fu turbata la conferenza da un rumore che sembrava venire dalla parte del palazzo occupata dai tribunali. Il reggente s' avvisò che quella fosse una disputa di litiganti; ma ricrescendo considerabilmente lo strepito, egli uscì per conoscerne la cagione. Scorse l' atrio inondato da soldati che appartenevano alle principali famiglie della corte, o dello stato, ed il patriarca nel mezzo di quella nobile gioventù, e che disputava con essa. Trattavasi di Cantacuzeno, al quale affermavano que' giovani che non si rendevano i dovuti onori. Si adiravano col patriarca, il quale si difendeva con gran calore, sostenendo che il reggente riceveva tuttociò ch' era prescritto dal ceremoniale. (1) Al

(1) Non v' era cosa più particolarizzata ed insieme più importante di quel cerimoniale. Costantino, fondatore della nuova Roma, lo pregiava sommamente. I regolamenti di esso ceremoniale formarono una legge fondamentale dello stato, che assunse il titolo di *gerarchia divina.* Da tal legge ogni grado era marcato con uno scrupolo religioso; una moltitudine di ceremonie, di saluti, di riverenze, di posizioni, di gesti, erano indicati con esattezza puerile. Erano in sì gran numero, che per co-

punto a cui la discussione era tanto viva da degenerare in contesa, Cantacuzeno comparve, e la sua presenza impose silenzio a tutti. Fece terminare l' imbarazzo del prelato, la cui situazione cominciava a divenire assai critica. Ma il reggente, dopo aver gettato su quell' adunanza sguardi severi, indirizzò la parola al patriarca, e lo rimproverò di mettere in compromesso la sua dignità disputando con giovani storditi. Per raddolcire l' acrimonia, colla quale aveva ripreso (1) il prelato, lo ricondusse sino al suo cavallo, quantunque il ceremoniale gli proibisse di passare la porta interna del palazzo. Cantacuzeno andò senza indugio a render conto all' imperatrice di ciò ch' era avvenuto, e la pregò di fare a que' giovani i rabbuffi che meritavano, soggiungendo che gli avrebbe puniti egli medesimo, se non li doveva condurre sempre con essolui. La principessa fece venire i principali, e loro indirizzò severi

noscerli ci volea un lungo studio, gran tempo, e molta attenzione; e si considerava tale studio per grave così, ch' era un sacrilegio il trascurarlo. Il codice Teodosiano lo esprime formalmente: *sit plane sacrilegii reus qui divina praecepta neglexerit.* Cantacuzeno non dice se i reclami di que' giovani in suo favore fossero conformi alla divina gerarchia o se in sua difesa il patriarca si appoggiasse a tal legge.

(1) Parole proprie di Cantacuzeno. (*l.* 4. *c.* 13.)

rimproveri sulla doppia ingiustizia, di cui si rendevan colpevoli, sì verso di lei, supponendo ch'ella non rendesse giustizia al reggente, sì verso il patriarca, il quale pel suo carattere e per le sue funzioni meritava da essi tutto il rispetto. Questa lezione fu data alla presenza di Cantacuzeno.

Apprestandosi alla partenza, pensava ai mezzi di assicurare la tranquillità dello stato. Era d'avviso che il non rendersi padrone di Apocauco, mettesse a repentaglio l'impero. L'imperadrice pensava che non fosse necessario imporgli altra pena fuor quella a cui sembrava ch'ei medesimo si condannasse chiudendosi in una fortezza. Il reggente divideva tale opinione; ma siccome dovea condurre l'esercito in occidente, avrebbe voluto non lasciare l'impero esposto ai tentativi di quell'ambizioso. Essendo inespugnabile la di lui fortezza, o richiedendo, per esser presa un qualche spazio di tempo, e tali mezzi, l'impiego de' quali sconcertato avrebbe tutti i progetti, Cantacuzeno propose di perdonargli, e servirsi di lui. La imperatrice non dissimulò la sorpresa che le cagionava una sì strana proposizione. Ciò che lo rende vie maggiormente inesplicabile dal canto di colui che la faceva, si è la minuta descrizione, che in tale incontro egli fa nella sua storia della origine e della vita di Apo-

cauco ; la quale particolarità comprova ch' ei non era degno di alcuna confidenza. Nato nella Bitinia da genitori oscuri, Apocauco avea cominciato il suo aringo dall' essere commesso dei ricevitori delle imposizioni. Entrò agli stipendj di Andronico Asan, zio dell' imperatore. Lo abbandonò tra non molto per darsi a quello ch' era incaricato delle contribuzioni nell' Occidente, e che gli affidò i suoi proprj fondi e lo inviò verso il vecchio Andronico. Apocauco gli rimise i fondi del suo padrone, come fossero suoi, e ottenne per ricompensa la carica del suo benefattore. Ma avendo male amministrato l' impiego, si nascose, e fece offrire il suo servigio da Sirgia al giovine Andronico. Egli ne abbracciò il partito più per sottrarsi alla incorsa punizione, che per affetto verso il principe. Cantacuzeno lo fece fare ministro di stato sotto i suoi ordini. Egli entrò in tutti i raggiri di Sirgia contro il maggiordomo, e in quelli della imperadrice madre. Avendone Cantacuzeno trionfato, Apocauco non trovò migliore espediente che quello di dimandargli perdono. L' ottenne, e fu eletto generale della flotta contro i Turchi, poscia insignito della dignità di mediatore. Avendo denunziato il maggiordomo, fu deposto dalle sue cariche, ma poi n' ebbe di nuove. Dopo una lunga enumerazione, di cui non presentiamo che un

sommario, il reggente dimanda un' altra volta non solamente la grazia di Apocauco, ma pur anche il di lui ristabilimento nell' esercizio delle sue funzioni. L' imperadrice si lascia svolgere non senza fatica. Furono mandati quattro commessarj alla torre di Epibate per offrire al perfido Apocauco il perdono. Egli non lo volle credere, e rispose che persisteva nel progetto di difendersi. Abbassò di tuono quando il reggente stesso, nel partire da Costantinopoli, gli andò a dichiarare, che non fidandosi che in lui, si r imetteva interamente alla sua disposizione, senza nessuna condizione o riserva. Cantacùzeno, sempre ingannato, gli consigliò di andare a gettarsi a pie' della imperadrice, e continuò il suo viaggio per recarsi a Didimotica, e apparecchiarvisi alla guerra.

Prima della di lui partenza, la imperatrice gli avea dimandato la sua figlia maggiore in matrimonio pel giovane imperatore. Cantacuzeno rimise gli sponsali al suo ritorno, adducendo in iscusa che gli affari pubblici non potevano soffrire nessuna dilazione; ma di fatto, dic' egli medesimo, per deferire ai suoi amici, che pregato lo avevano di niente conchiudere senza loro participazione. 'L' inesplicabile rifiuto die' luogo a molte congetture sulle intenzioni di Cantacuzeno: tale matrimonio adescar

doveva l'ambizione che gli ascrivono i suoi nimici. Se si suppone ch' egli stesso volesse regnare, è da convenire che più volte aveva rigettata volontariamente la occasione di soddisfare al suo desiderio. Ci sembra più verisimile di attribuire il rifiuto alla incostanza del suo carattere, all' influenza che gli amici esercitavano sopra di lui; e tutta la sua condotta sino al momento in che fu ridotto alle strette, rafferma tal congettura.

Apocauco seguitò il consiglio del reggente, e fece umili sommessioni alla imperadrice. Dal palazzo di essa si recò presso alla madre di Cantacuzeno, le rinnovò le sue proteste, offerendo di aggiungervi de' giuramenti ch' ella ricusò, perchè amava meglio gli effetti che le promesse. Dipoi andò a trovare il patriarca, e gli tenne tutt'altro linguaggio. Invece di riconoscere, come poc' anzi avea fatto, le obbligazioni che avea al maggiordomo, finse di non averne che al prelato, di credere ch' ei avesse pensato sempre a difenderlo; finalmente che doveva a lui non solamente la libertà, ma pur anche la fortuna e la vita. Non vi erano sacrifizj grandi abbastanza per rimeritare tali beneficenze; quindi andava egli a confidargli un segreto della più alta importanza, e che ne interessava la persona. Dopo tutte le precauzioni necessarie per eccitare la curiosità del patriarca, gli disse che il maggiordomo discacciar lo

voleva dalla sua sede, e sustituirgli Gregorio Palama, suo antico amico. Il prelato attonito si espresse che ne dubitava, e dimandò alcuna pruova. Apocauco, il quale non ne aveva, adoperò in iscambio i più esecrabili giuramenti; (1) e per meglio persuaderlo del suo attaccamento e della sua intenzione di dividerne i pericoli, gli propose la figlia sua pel figlio di lui, dovendo tale parentela rendere tra loro comune ogni cosa, le felicità ed i disastri. Tale proposizione colmò il prelato di gioja. Gli articoli furono stabiliti, le disposizioni prese, e secondo l' uso de' Greci, i due contraenti fecero il cambio delle reliquie che portavano al collo; formalità che attaccava la idea di sacrilegio alla rottura d' una promessa, e non faceva quasi sempre che accrescere il delitto di chi violava i suoi giuramenti. Si accordarono dipoi tuttadue sulla maniera di comportarsi con Cantacuzeno. Apocauco fece conoscere al prelato qual imprudenza sarebbe lottare apertamente contro l' uomo più potente dell' impero, e quanto necessario interessare per essi la imperatrice. Quindi uopo era che il patriarca

(1) Tali sono le proprie espressioni di Cantacuzeno. (*lib.* c. 3. 18.) Ci siamo dimenticati di dire che Giovanni era ammogliato, e che avea figli. Quando fu eletto patriarca, la moglie di lui fu posta in un convento.

confidasse alla principessa il progetto che aveva il maggiordomo di scannar lei, non meno che i giovani principi, per impadronirsi del trono; se la imperatrice vuole alcuna pruova, è di mestieri farle vedere che la ricerca esige qualche tempo; che il menomo indugio cagionerà la di lei perdita; che un denso velo copre tutti i passi dei congiurati, che sebbene adoperino nella oscurità, non sono dessi meno solleciti; che sono pronti a vibrare il loro colpo; finalmente tali asserzioni dovranno essere accompagnate da quel linguaggio persuasivo che il patriarca sa così bene far intendere. Tali furono le istruzioni ed i consigli di Apocauco. Egli si assumeva di combattere Cantacuzeno, se lo imperatore lo autorizzava, ed il prelato sarebbe fatto allora primo ministro, e terrebbe le redini del governo.

Procacciò di attirare al suo partito le persone dell' impero che presso Asan, cognato di Cantacuzeno, avevano maggiore influenza e autorità, e si rivolse più particolarmente a quelle che, potendo avere motivi di querela contro il reggente, sarebbero meno disposte a difenderlo che a combatterlo. Cominciò da Asan Andronico, cognato di Cantacuzeno. Da sei anni in poi languivano i due suoi figli in una prigione di stato per delitti che ad essi venivano apposti, e non tendevano a meno che

a metter sossopra l'impero. Egli aveva fatto dei passi sempre inutili in diversi tempi ed anche di fresco, presso al genero, per ottenere la loro libertà. Avendogli il reggente fatto osservare ch' ei non poteva assumersi il carico di aprir la prigione ai due suoi figli, senza recare una grave ingiuria alla imperadrice, e senza cagionare a lui giuste inquietudini, e ch' era d' uopo disporre anticipatamente la principessa alla indulgenza, Asan era stato tanto più soddisfatto di tali osservazioni, quanto che il maggiordomo le terminava colla formale promessa d' impiegare la sua mediazione pel di lui ritorno d' Occidente, e di rendersi mallevadore della fedeltà de' suoi due fratelli. (1) Apocauco presentò sotto un altro punto di vista questi fatti e la promessa. Non durò fatica a provare che, se Cantacuzeno si fosse alcun poco interessato alla sorte de' suoi cognati, lo avrebbe fatto conoscere cogliendo le occasioni che mille volte si erano a lui presentate: ne richiamò parecchi; mostrò che il maggiordomo godeva di un assoluto potere; cercò i veri

(1) Anche questa circostanza dimostra la debolezza del carattere di Cantacuzeno. Se avesse avuto la fermezza, necessaria in un uomo di stato, avrebbe preso un partito pro o contro i due fratelli, secondo ch' erano innocenti o rei.

motivi della sua condotta, affermando che quello cui assegnava non era che una sconfitta; finalmente dichiarò apertamente che a lui era dovuta la prolungazione della loro prigionia. Per dissipare tutti i dubbj, diede molte particolarità sul favore che avea goduto presso il reggente, sulle confidenze che gli avea fatte nell' epoca della loro intrinsichezza, e mise nel numero di tali confidenze il progetto di lasciar vivere e morire in prigione i due figli di Asan, perchè il valore e i talenti loro rendevanli pericolosi. Tali ragionamenti speciosi fecero impressione sull' animo d' Asan, e lo svolsero. La tenerezza che aveva pei suoi figli lo rendea credulo; e la parte che Apocauco gli faceva rappresentare nel progetto che gli comunicava, diede compimento all' opera. Il progetto era quello che avea reso noto al patriarca; e la parte, quella stessa che il prelato aveva accettata, cioè il governo dello stato; poichè l' accorto cospiratore presentava a ciascuno l' esca la più potente. Prima di ritirarsi giurò al suocero di Cantacuzeno fedeltà ed ubbidienza.

Continuando con un' attività meravigiosa il corso delle sue pratiche, Apocauco, appena uscito dalla casa di Asan, andò a trovare due suoi fratelli, il principe Co stantino ed il granduca Isacco. Li fece vergognare dell' oblio

nel qual erano lasciati, e acconsentivano a vivere, mostrando loro che non occupavano nello stato il posto al quale aveano diritto; esortandogli a scuotere il giogo di Cantacuzeno, e insegnandone loro i mezzi nell' unirsi a lui per far cadere il reggente dalla grazia dell' imperatrice, e ottenere da essa l' ordine di combatterlo. Era d' uopo approfittare della di lui assenza per colpirlo con maggior sicurezza. Terminarono l' abboccamento le proteste di ubbidienza. I due principi promisero a quello scaltrito di far causa comune con lui.

Apocauco dal palazzo dei due principi si recò alla casa di Giovanni Gabala, grande drungario, giunto non ha guari dalla Servia, dove il reggente lo aveva mandato. Lo spaventò confidandogli falsamente le cattive intenzioni del reggente rapporto a lui. Questi lo accusava di tradire lo stato per il cralo che lo aveva sedotto, e del quale era spia. Non rimaneva a Gabala che il partito di unirsi ai personaggi che, conoscendo i perniciosi disegni del maggiordomo, aveano risoluto di sbrigarsene. I giuramenti, il cambio delle reliquie, e la profferta che Apocauco fece di sua figlia già promessa, consumarono il trattato.

Al gran drungario fece Apocauco succeder Cumno, grande stratopedarco. Questa conquista sembrava più facile di qualunque altra.

Cumno aveva sposato la cugina del raggiratore: con un discorso ingiurioso offese il reggente nella conferenza che fu tenuta alla presenza degli ambasciatori del re di Bulgaria. Apocauco lo assicura che Cantacuzeno era sempre esulcerato da quel discorso, e che si proponeva di vendicarsene. Cumno, conoscendo la dolcezza del di lui carattere, ne dubitava, ma l'amico gli tolse ogni dubbio co' suoi giuramenti, e lo persuase che il solo partito che avesse a prendere, era di entrare nella congiura che gli fece palese.

Per non trascurare nessuna cosa, Apocauco tenne di doversi indirizzare ai servitori i più affezionati dell' imperatore, affinchè la principessa, udendoli parlare collo stesso linguaggio dei congiurati, fosse più inclinata a credere all' accusa, di cui Cantacuzeno sarebbe l' oggetto. Tra quelli che erano più accreditati presso Giovanna, vi avea Artot, venuto da Savoja con essa. La prudenza ed il valor suo lo fecero stimare da Andronico. Apocauco gli diede a credere che il reggente teneva intorno a Zampea di lui madre e a lui medesimo i più disobbliganti discorsi, mal soffrendo che ricevuti si fossero degli stranieri, e che si avesse in essi la menoma confidenza. Gli stessi mezzi produssero il medesimo effetto; e l' Italiano fu vinto dalle proteste, dai giuramenti,

dalla offerta di un reliquiario, e da quella di una figlia già due volte promessa.

Tali sono in compendio i particolari che Cantacuzeno ci somministra sulle prime pratiche di Apocauco nella congiura, che fra poco vedremo eseguita. A scanso di ripetizioni, abbiamo a bella posta ommessa una particolarità che si ritrova in tutti i discorsi tenuti da Apocauco ai congiurati: la confessione della impostura e della falsità dell' accusa in aggravio di Cantacuzeno; una esortazione (sempre la stessa) a sostenere la menzogna e lo spergiuro. Sembra poco verisimile la confessione. Presentando il reggente come uno che divisava di sbrigarsi della imperadrice e dei giovani principi, era meglio esserne persuaso che convenire non esser ciò vero. Era un togliere alle proteste ed ai giuramenti tutto il loro valore, un inspirar dubbj anzichè confidenza, e correre il pericolo di produrre un effetto contrario al proposto. Un' altra inverisimiglianza è la triplice proposizione di matrimonio per la stessa figlia, offerta successivamente al figlio del patriarca, al grande drungario, finalmente all' italiano. La menoma indiscretezza smascherava Apocauco. Tali contraddizioni fanno presumere che lo storico siasi permesso di congetturare sui mezzi adoperati segretamente dal suo nimico, i quali di fatto gli era difficile

conoscere: ma siccome i fatti comprovano il raggiro e la congiura, s' è permesso aver dubbj sulla esattezza dei mezzi, non lo è di conservarne sopra quella del racconto degli avvenimenti.

Apocauco dedicò a tal congiura, di cui era l' anima, tutti i momenti della sua vita. Raccolse più volte i congiurati nel palazzo del patriarca. Ivi si fermò la maniera da condursi: cioè di andare separatamente presso la imperatrice, di tenervi lo stesso linguaggio sul reggente, onde tale conformità di pareri e di accuse colpisse maggiormente l'animo della principessa. Asan e suo fratello Costantino furono i primi ad aprirsi, e dopo aver rinnovato la dichiarazione del loro attaccamento agl'interessi di Anna, denunziarono formalmente Cantacuzeno come cospiratore contro lo stato. Anna, attonita, li ricevette assai male, e rispose asciuttamente che non avrebbe mai il menomo dubbio sull' affetto di Cantacuzeno. Impose silenzio a Zampea, non meno che a suo figlio, che tennero lo stesso discorso. Cumno, suo figlio, Strategopulo suo genero, ed il gran drungario, non ottengono migliore accoglienza, e ricevon ordine di non più parlare in tal guisa, perchè il maggiordomo al suo ritorno vendicare si potrebbe giustamente delle loro calunnie. Tale successo disanimava i congiurati, i

quali, senza Apocauco, avrebbero abbandonato la impresa. Ma egli si era avanzato di maniera che non potea nè fermarsi nè ritrarre il piede senza il più gran pericolo. Rappresentò loro che il reggente era per essere informato di ciò che allora allora era accaduto, e che sarebbero spacciati senza riparo. Restava un espediente messo in riserva, siccome quello che doveva essere vittorioso: il doppio intervento del suocero di Cantacuzeno, e del patriarca. La testimonianza del primo, che era legato al reggente pe' vincoli del sangue e dell'amicizia; quella del secondo, ministro di pace, apostolo della verità, dovevano per tali circostanze dare un gran peso all' accusa. Entrambi si appresentano alla imperatrice. Il patriarca pronunziò un discorso, in cui tutto era combinato con un'accorta perfidia. Il prelato rammemorò tutte le obbligazioni che aveva a Cantacuzeno, gli innumerabili benefizj che sempre ne ricevette, il suo innalzamento sul trono patriarcale, e parlando della sua riconoscenza, non vi metteva altri limiti che un rigoroso dovere il quale forzavalo ad esporsi al rimprovero della più nera ingratitudine facendo un passo tendente a salvare la imperatrice e lo stato. A tale esordio susseguitò la denunzia contro il maggiordomo, la quale non udì la imperatrice senza una viva commozione per la età, il carattere,

e gli uffizj dell' oratore. Nondimeno ella non dissimulò la ripugnanza che aveva a credergli. Il prelato ripigliò che ne aveva egli stesso provato una eguale, e che si era arrenduto soltanto alla evidenza. Anna aveva solennemente promesso a Cantacuzeno di non condannarlo mai senz' ascoltarlo. Volendo mantenere la parola, disse al patriarca esser d' uopo informarsi in segreto, raccogliere con diligenza tutte le circostanze per giudicare il reggente al suo ritorno. Gli sarà dato tempo di difendersi, e s'è riconosciuto colpevole, sarà condannato. Siffatta risposta fece tremare (1) il prelato, che tentò di mostrare il pericolo che si correva col menomo indugio, rappresentò il partito che il reggente aveva nella capitale come formidabile

(1) Cantacuzeno dice che *poco mancò non morisse di paura:* e contuttociò gli dà tal presenza di spirito da rispondere a quanto di ragionevole o di spezioso si poteva dire nella circostanza. Dimenticandosi di aver sin da principio rappresentato il patriarca come un uomo da nulla, e cattivo parlatore, gli mette in bocca i più *bei discorsi del mondo.* Cantacuzeno non si può sottrarre al rimprovero d' incoerenza o contraddizione. Il primo è meritato dall'elezione del patriarca, cui ottenne dal clero impiegando la forza e l'astuzia, e dalla confessione che fa della *indegnità* dell'eletto, il secondo dal racconto che fa di parecchie azioni del prelato, che smentiscono l' idea che ne dà la storia.

pel numero degli amici e dei loro mezzi; tal numero non farà che ricrescere; e la presenza di Cantacuzeno, il quale non ritornerà egli solo, consumerà la rovina dello stato. Termina il discorso pregando la principessa di ascoltare Asan, nel quale non si poteva supporre la intenzione di far capitar male il genero suo con calunnie, e d' immergere la sua propria figlia nella disperazione. Gli argomenti di Asan avevano, uopo è convenirne, una irresistibile forza, perchè il buon esito della supposta congiura lo collocava nel primo grado col farne imperatrice la figlia: sacrificava adunque, denunziando il genero, il suo proprio interesse a quello dello stato. Si servì del rifiuto che Cantacuzeno avea fatto alla principessa intorno al matrimonio tra sua figlia e Giovanni Paleologo e da tal rifiuto ritrasse una prova delle sue cattive intenzioni verso il giovine principe (1). L' attaccamento di Asan doveva sembrare tanto più grande, che il secolo, in cui si vedevano atti di tal natura, era trascorso da lunga pezza, e la seconda Roma (2) non ne aveva presentato nessun esempio. I costumi del tempo

(1) *Ama meglio di essere imperatore che di avere un genero che lo sia.* Tali sono le espressioni rapportate da Cantacuzeno.

(2) Così chiamavasi Costantinopoli.

ed il carattere dei Greci rendevano poco credibile un sì grande eccesso di virtù. La posizione di Asan e le relazioni ch' egli aveva con suo genero giustificavano questo compiutamente, e doveano far conchiudere ch' ei non si dichiarava contro Cantacuzeno se non se perchè non aspettava niente da lui, e scorgeva più vantaggioso il mettersi nel numero dei congiurati. Ma coteste riflessioni non si possono fare che dopo l' avvenimento; e l' imperatrice per difendere il reggente aveva soltanto la stima che gli portava, e che da gran tempo veniva alterata con ripetuti attacchi.

La principessa che, a detta di Cantacuzeno, non poteva nè credere ciò che le sembrava incredibile, nè ricusar di credere ciò che le affermavano tante persone degne di fede, abbandonandosi al più vivo dolore, prese il cielo in testimonio della purezza delle sue intenzioni, e rimise i suoi interessi e quelli de' suoi figli nelle mani del patriarca e di Asan, lasciandoli padroni di deliberare sulle misure dettate dalla prudenza e dalla sicurezza dello stato. Non appena fu dato il consenso, che i congiurati fecero guardare a vista la madre del maggiordomo, Andronico suo figlio, la moglie di Matteo suo primogenito, i quali tutti e tre allora erano in Costantinopoli. Apocauco fu creato governatore di questa capitale. Ben presumen-

do che durerebbe fatica a farsi ubbidire dalle persone che formavano le classi superiori del popolo, egli avvisò che fosse d'uopo incominciare dall' atterirle, e per conseguente dall' armare il popolo e concitarlo. Questo in breve si raduna, va alla casa di Cantacuzeno per saccheggiarla ed adeguarla al suolo: ma fattasi vedere la madre del reggente da un terrazzo per informarsi di ciò che veniva richiesto, la veduta di quella donna rispettabile mandò in dilegno la folla. Allora il nuovo governatore voltò il suo furore contro gli amici ed i partigiani del maggiordomo. Gli uni furono arrestati, gli altri fuggirono per la picoola porta di Porfirogenito; essi erano al numero di quarantadue, e condotti da Apelmeno, intrinseco amico del reggente. Questi ultimi usciti di città mandarono all' imperatore come deputati Niceforo Cantacuzeno, cugino del maggiordomo, e Giovanni Gabala, che non si era per anche dichiarato. Tuttadue erano incaricati di scusare presso la principessa la loro uscita dalla capitale, offerendo di tosto rientrarvi, purchè fossero assicurati che niente aveano a temere. Gabala, anzichè adebitarsi della sua commissione, biasimò la condotta di quelli che gliel' avevano data, accusò il reggente ripetendo le accuse de' congiurati, e si unì al patriarca. La imperatrice, per rimunerarlo, fecelo

protosebaste, e più tardi gran logoteta. Niceforo fu posto in prigione. I beni degli assenti furono saccheggiati, e alcune case demolite. I foggitivi, non sì tosto intesero la perfidia di Gabala, scorgendo non esservi più speranza di salvezza per essi rientrando nella capitale, si recarono a Didimotica presso il reggente, e gli narrarono ciò ch' era avvenuto. Egli sulle prime ricusò di credere, tanto gli sembrava inverisimile il cambiamento della imperatrice; e avvisando ch' essi, dopo averla disgustata, avessero inventato alcuna favola per discolparsi, disponevasi a congedarli, quando la nuova, sulla quale egli era perplesso, fu confermata da parecchi successivamente arrivati da Costantinopoli. Prima di appigliarsi al partito richiesto dalla prudenza e dall' interesse della sua conservazione, tenne di dover adoperare tutti i mezzi per iscansare la guerra civile, e perciò mandar deputati alla imperatrice. Trascelse Caura, superiore di un monastero, e ch' era salito in grido per la sua avvedutezza, la pratica che aveva del mondo, e le sue virtù. Lo fece accompagnare da Sguropolo, il più intelligente ed il più ben affetto de' suoi domestici. Eran dessi mandati ad attestare la di lui innocenza, a pregare la imperatrice di mantener la promessa che fatta gli aveva di non mai condannarlo senza udirlo, a dimandarle un tri-

bunale e de' giudici. Non appena arrivarono a Selivrea, che alcuni servi di Apocauco s' impadroniscono de' loro cavalli, de' loro effetti, e li mettono in prigione. La nuova di tale oltraggio muove a sdegno tutta Didimotica. Si vuole dar di piglio alle armi, andar a liberare i prigionieri, e vendicare la ingiuria. Cantacuzeno durò fatica a calmare gli animi, e non ne venne a capo che facendo conoscere che era stato violato il diritto delle nazioni senza saputa della imperatrice.

Di fatti Anna, inteso appena l' avvenimento, si mostrò adirata, fece restituire ai due inviati ciò che loro era stato tolto, e diede ordine preciso di condurli alla sua presenza. Quando le furono innanzi, esposero il soggetto della loro imbasciata, dimandando giudici per Cantacuzeno, e offerendosi eglino stessi in cauzione della di lui esattezza a comparire. Il silenzio del consiglio provava che non si potevano rifiutare coteste proposte, quando il solo Apocauco si alzò in piedi. Conoscendo egli il pericolo, cui gli faceva correre siffatto procedere, che avrebbe manifestato la sua impostura ed i suoi divisamenti, fa cenno colla mano di voler parlare; e quantunque l' uso ed il rispetto lo obbligassero a chiederne la permissione alla imperatrice, incominciò dal vomitare mille ingiurie contro il reggente, chiamandolo furbo,

spergiuro, e tentando d'infamarlo con altre parole ancora più sconcie e più pungenti (1). Resi arditi da quel linguaggio i suoi partigiani si beffano dei due ambasciatori, i quali, dopo essere stati il zimbello de' loro motteggiamenti, sono di nuovo ricondotti in prigione. Tale scena fu rappresentata dinanzi alla imperatrice, quale non dando alcun segno di biasimo o di approvazione, sembrava straniera all' oggetto dell' assemblea, o ch' ella conoscesse, ma troppo tardi, di non essere più padrona, o dividesse i sentimenti dei congiurati contra Cantacuzeno. Apocauco, autorizzato da quel silenzio, non si tenne più in freno. Si raddoppia la guardia della madre e dei figli del reggente; si fa scrivere lettere circolari al giovine imperatore per proibire ai suoi sudditi di dare asilo al maggiordomo. Cantacuzeno è dichiarato traditore della patria, ed è dato l'ordine di arrestarlo, o di combatterlo, se resiste.

Cantacuzeno, comechè informato di tali circostanze, sempre fedele al suo sistema, sempre indugiatore, non volle operare se non quando fu spirato il termine da lui stesso assegnato al ritorno de' suoi inviati. La imperatrice gli spedì l' uffiziale Sirace con una lettera, in cui gli

(1) Espressioni di Cantacuzeno l. 3. c. 23, traduzione di Cousin.

proibiva d'immischiarsi negli affari pubblici, di uscire da Didimotica, e di comandare le truppe, dicendo che non gli adduceva il motivo di tal divieto, perchè già lo saprebbe tra non molto col pubblico. Apocauco aveva scritto dal canto suo una lettera oltraggiosa, ma la principessa non volle che fosse mandata, e non l'ottenne che assai difficilmente, e valendosi della sua autorità.

I partigiani di Cantacuzeno, in leggendo la lettera della imperatrice, fremettero d'indignazione, e proposero di dar di piglio alle armi. Il reggente ne fece consulta. In un discorso lunghissimo rammemorò i suoi servigi, e protestando che la guerra civile lo inorridiva, espresse il desiderio di abbandonarsi all'imperatrice per iscansare un flagello sì grande. I suoi partigiani risposero che tal passo non lo impedirebbe, perocchè soltanto assicurerebbe l'autorità suprema al più vile, al più spregevole degli uomini, e non vorrebbe nessuno di loro soggettarsi agli ordini di Apocauco. Tutti dichiararono che piuttosto chiamerebbero in loro soccorso il re de' Bulgari, od il cralo di Servia, per rilasciare ad uno di essi principi le provincie, di cui erano governatori, o le piazze nelle quali comandavano. Terminarono esortandolo a indossarsi i segni della imperiale dignità per adempiere alle intenzioni o piut-

tosto agli ordini di Andronico, il quale nel corso della sua vita lo avea voluto associare all' impero, e negli ultimi istanti gli prescrisse, per la salvezza dello stato, di stringere le redini del governo. Non sembrando gli amici del reggente pieghevoli nella presa risoluzione, Cantacuzeno *trovò il loro consiglio ragionevole e giusto*, e intanto ebbe l' aria nel discorso, di dare al suo consenso tutti i caratteri della rassegnazione. Fece intendere che il buon esito della causa dipendeva dall' essere tutti dello stesso sentimento, e pregò quelli che ne avessero uno diverso intorno al partito che si prendeva, di manifestarlo con franchezza e di ritirarsi: finalmente avvertì che stabilirebbe un buon ordine, una disciplina severa, e che quelli i quali, non vi si acconciando, saccheggiassero o inquietassero i cittadini, sarebbero con rigore castigati.

Cantacuzeno, nelle disposizioni che avea prese per la guerra d' Occidente, s' era fatto precedere da truppe stipendiate, che lo aspettavano in Calcidila, città di Tracia, sotto gli ordini di Matteo, il primogenito de' suoi figli. Le fece venire a Didimotica per assistere alla sua incoronazione. Mandò sua moglie alla fortezza di Berea, per mettere in libertà i due suoi fratelli che vi erano detenuti. Così d' una maniera inaspettata ebbero compimento i voti di

Asan. Il reggente mandò bandi nelle città di Tracia e di Macedonia per farvi riconoscere la sua autorità, congiuntamente a lettere particolari indiritte ai comandanti. Queste lettere e questi bandi furono ricevuti da alcuni con rispetto e intenzione di ubbidire, e da altri con sentimenti contrarj. Essendosi gli agenti di Apocauco abbattuti in alcuni di coloro che li recavano, gli arrestarono, e li mandarono in ceppi a Costantinopoli. I congiurati eran ebbri di gioja per avere in mano le pruove della ribellione del maggiordomo. Le rimisero alla imperatrice dopo averle pubblicate. La imperatrice mandò tali lettere alla madre di Cantacuzeno per convincerla del delitto di suo figlio. Ella dotata di una gran fermezza di carattere, rispose che sarebbe necessario convincere Cantacuzeno, e ascoltarlo nel tempo delle accuse; che se si osservasse tal condotta, la imperatrice scanserebbe molti mali; che avendo quella donna non poche pruove della ingiustizia del governo che la trattava sì male, rinserrandola nella stessa sua casa, e violando il diritto delle genti verso gl' inviati di suo figlio, egli sarebbe ridotto alle strette; finalmente ch' ella credeva di dare un buon consiglio rammentando che le qualità, la esperienza ed i talenti di Cantacuzeno dovevano far ben riflettere sul partito che si prendeva verso un uomo incli-

nato più al male che al bene. Per ricompensa della sua sincerità fu tratta dalla sua casa per metterla in prigione nell' interno del palazzo, saccheggiandone gli effetti mobili, e confiscandone i beni.

Quando furono in pronto gli ornamenti imperiali, si fissò il giorno 26 ottobre per la incoronazione. Ecco il racconto che ne fa Cantacuzeno (1). - « Tutti quei ch' erano in Didi-« motica, di qualunque condizione si fossero, « si affollarono dinanzi al palazzo del nuovo « imperatore. Ivi egli primieramente si pose in-« dosso la toga imperiale alla presenza dell'a-« dunanza. Prese poscia i borzacchini di por-« pora. I suoi parenti gli calzarono il piè de-« stro; i principali dei Latini stipendiati gli « calzarono il sinistro. Egli stesso prese il ber-« retto ch' era stato posto a piè della Madre « di Dio, e se lo mise in testa. Quando fu ve-« stito in tal foggia, incominciarono l' accla-« mazione quelli, a cui spettava tal carico. « Furono primieramente acclamati Anna la « imperatrice, e Giovanni suo figlio l' impera-« tore, e dopo di essi Giovanni Cantacuzeno, « e Irene sua moglie. Si osservò lo stesso or-« dine recitando i loro nomi nelle pubbliche

(1) Storia degl'imperatori Andronico e Giovanni Paleologo, per Cantacuzeno l. 3. c. 27.

« preghiere, e si fece pur anche menzione di
« quello di Giovanni patriarca di Costantino-
« poli. Dopo l'acclamazione, l'imperatore scor-
« tato da tutta la corte andò a far orazione
« nella chiesa di san Giorgio, soprannomato
« Paleocastriano. Ivi diede l' ordine della ca-
« valleria ad alcuni Latini. Ritornato al palaz-
« zo, pranzò coll' imperatrice sua moglie al
« cospetto di tutta la corte. Giovanni ed Em-
« manuele, fratelli della imperatrice, e Gio-
« vanni Angelo, cugino dell' imperatore, li
« servirono a tavola. Nel giorno susseguente si
« ripigliò la gramaglia per la morte di An-
« dronico. » (1)

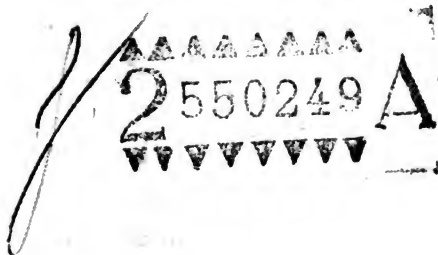
(1) Questa gramaglia si portava di color bianco. Il racconto di Cantacuzeno, secondo il testo, può ammettere alcune osservazioni. A principio egli non parla di se che servendosi del titolo d' *imperatore*: poi si fa nominare ultimo nell'acclamazione, e così riconosce l' imperatrice Anna e Giovanni Paleologo. Con tal ordine riviver faceva il diritto che avea ricevuto da Andronico, il cui volere, a detta di Cantacuzeno, era di associarlo all'impero. I due figli di Asan rimasero con lui, ed il risultamento della odiosa condotta del padre fu di vedere i suoi figli nel partito di uno ch' ei forzava alla ribellione: e sulla testa di sua figlia la corona cui avea fatto vista di rigettare denunziando il genero, e cui non avrebbe Irene avuto giammai, se il principe Asan fosse restato fedele a Cantacuzeno.

Alcune circostanze assai particolarizzate in se stesse, ma alle quali lo spirito del tempo e la mania d'interpretare e di cercar presagi procacciavano una grande importanza, agitarono l'animo di Cantacuzeno. Tra gli abiti che prese nel giorno della ceremonia, la veste di sotto si trovò troppo stretta, e larghissima quella che le era soprapposta; un passo del Vangelo del giorno annunziava agli Apostoli persecuzioni e tradimenti. Se ne fece l'applicazione al nuovo imperatore; nella veste troppo stretta si vide un cattivo augurio, invece di scorgervi la rozzezza del sarto. Cantacuzeno mandò a consultare il vescovo di Didimotica, il quale passava per un prelato dotto e virtuoso: ma egli era disgustato perchè nella incoronazione si avea fatto a meno del suo intervento. Rispose che non era cosa giusta il ricorrere a lui per affari già fatti; che quegli il quale avea mangiato fichi verdi, per necessità ne doveva avere le labbra enfiate; gli ricordò l'avvertimento che gli avea dato un giorno di non fidarsi di Apocauco, e la risposta che ricevette da Cantacuzeno, *che può un ovo contro una pietra?* Nulladimeno il vescovo raddolcì le sue rimostranze predicendogli il successo della sua impresa, ma dopo molte difficoltà e ostacoli.

Cantacuzeno, avendo l'animo più tranquil-

lo, si apparecchiò alla guerra, e cominciò dall'organizzare l'esercito. Ne fece adunare gli uffiziali, e quelli ch' erano insigniti di alcuna dignità. Li chiarì nuovamente della purezza delle sue intenzioni, prese il cielo in testimonio della necessità in cui era di pigliare le arme per sua difesa. Li ringraziò del loro zelo, richiese che quelli i quali aveano la famiglia nelle città nimiche vi ritornassero, non volendo che il loro affetto cagionasse la disgrazia e la ruina dei figli e delle mogli loro. Fece in appresso pagare le truppe, aggiungendo a loro imprestito una gratificazione, e non ritenne presso di se che quelli i quali non erano ammogliati. Formò sedici coorti, di cui diede il comando a' suoi due cognati Emmanuele e Giovanni, che dovevano prender posto ne' dintorni di Costantinopoli, ed osteggiare sulle rive del fiume Mela per impedire le sortite della guarnigione. Riservò a se stesso la cura di far dichiarare in suo favore Perinto e Selivrea, che volevano rimanere neutrali, e non riconoscere nessuno dei due imperatori. Era importante il possesso di Andrinopoli. I principali abitanti ricevettero con gioja le lettere di Cantacuzeno; ma la plebaglia, eccitata dai due artefici Brano e Francopulo, colse la occasione di saccheggiare i ricchi, rinserrarli in una torre, e portarsi agli ultimi eccessi. Fu questa la

prima scintilla di un incendio, che mise a fuoco e a fiamme tutte le città di Tracia e di Macedonia, di cui la popolazione fu divisa sin d'allora in due partiti, l'uno in favore, l'altro contro di Cantacuzeno. In tutte il clero lo combatteva con iscomuniche e libelli. Da tutti i lati, le persone che niente aveano coglievano il destro di saccheggiare gli altri. A tal proposito egli medesimo osserva che sembra esservi maggiore probità in tempo di pace che in tempo di guerra, perchè il primo tempo non somministra l'occasione di far male.

Fine della Parte I. del Tomo XV.

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZNO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli nli 8.° grande a due colonne, ciascheduno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lira una, che sarà aumentato di un terzo dopo la pubblicazione d' ogni autore.

Pubblicato il Fascicolo XVIII. DAVILA Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo VII. BOTTA, Storia della guerra dell' indip endenza degli Stati uniti d' America.

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto.* Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume, che sarà aumentato di un terzo pei non associati. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

Sono pubblicati

Il Conte di Tolosa 3. Vol.

Clementina 3. Vol.

L' Inevitabile 2. Vol.

Lea Cornelia di A. Marie (sotto il Torchio.)